FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
VIII
123
NAPOLI
BIBLIOTECA
VITT. EM. III

25-8-51

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XVIII

Palchetto 6

Num.° d' ordine 49 25 a 51

Digitized by Google

126
4
3

B. Rom.
VIII
123

Digitized by Google

Digitized by Google

641389

STORIA FIORENTINA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI.

VOLUME TERZO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.

ANNO 1803.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA FIORENTINA STORIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI.

LIBRO NONO.

A' Fiorentini dopo l'amistà e confederazione fatta tra Clemente VII e Carlo V altra speranza rimasa non era, se non quella del Re di Francia; il qual Re di Francia stracco dalle grandi e continue spese, e sbigottito per gl' infelici successi di Lutrec e di san Polo, oltra l'aver egli perduto con non minor suo danno che utile dell' Imperadore, insieme colla città di Genova messer Andrea d' Oria, sopra ogni credere desideroso di riavere i figliuoli, e stimolato tutte l'ore da madama la reggente sua madre s'era deliberato di dovere in qualunche modo potesse riconciliarsi e far pace con Cesare. Ma temendo, che i collegati non dovessero, se ciò risaputo avessono, prevenirlo,

Digitized by Google

e accordarsi con Cesare prima di lui, diceva pubblicamente, che l' amor de' figliuoli mai a far cosa ignominiosa, e che dovesse in alcun modo o all' onor di lui o alla fede pregiudicare, nol condurrebbe. E agli ambasciadori de' collegati, a i quali chiedeva, che mandassono per mandati speciali, affinechè bisognando si potesse rinnovare la lega, prometteva larghissimamente, che mai non farebbe accordo nessuno, nel quale egli i confederati non inchiudesse; soggiugnendo, che egli sebbene trattava la pace, aveva nondimeno più che mai l' animo e tutti i suoi pensieri rivolti alla guerra. Ed a' Fiorentini, i quali in luogo di grandissimo benefizio pregavano strettissimamente sua maestà, che le dovesse piacere, come già aveva fatto nel XII Lodovico suo predecessore, consentire, che potessero per la libertà e salute loro convenire e accordar con Cesare, lo dinegò sempre dicendo, che non era mai per abbandonargli; ed a' Viniziani. i quali prevedendo l' animo suo, e sentendo, che Cesare era per trasferirsi in Italia e pigliare la corona per divenire Imperadore, lo sollecitavano molto e gli promettevano grandissimi aiuti, se passando Cesare in Italia, si disponesse a volervi passare anch' egli, rispose, ch' era contento, e propose le condizioni dicendo, che verrebbe con un esercito di dumilaquattrocento uomini d' arme e mille cavalli leggieri e ventimila fanti, purchè i collegati gli pagassono i danari per ventimila fanti e mille cavalli leggieri, e di più mezza la spesa,

Digitized by Google

che nel traino e nella munizion delle artiglierie far si doveva. Ed a quest' effetto, secondochè affermava egli, mandò in Italia oltra il visconte di Turena monsignore di Tarbes a convenire particolarmente del modo e delle condizioni della guerra con tutti i confederati; ma le vere e principali cagioni del mandarlo a gran giornate furono due; la prima per intertenere i collegati tantochè conchiudesse l'accordo, e anco dar pasto, come si dice, al Re d' Inghilterra, il quale migliore in questo e più discreto di lui non voleva nè accordare egli a patto nessuno, nè che gli altri accordassero senza non sòlo la saputa ma il consenso ed il contentamento de' collegati; la seconda era per non trovarsi disarmato senz' aiuti, se per avventura, come di già era avvenuto più volte, non si fosse conchiuso l' accordo; e per questa cagione, oltra diecimila venturieri Franzesi, aveva soldato diecimila lanzi, i quali si trovavano vicino a Lione, e di più ottomila Svizzeri. A queste cose s'aggiugneva pure in favore del Papa ed in detrimento de' collegati. e specialmente de' Fiorentini, che il vescovo di Tarbes aspirava anch' egli, siccome il gran cancelliere, quasi non volessero essere in peggior grado, che gli Spagnuoli, al cardinalato, il qual disegno fra non molto tempo riuscì agevolmente ad ambidue; conciossiacosachè Clemente per venire all'intento suo e riaver lo stato di Firenze non perdonava a cosa nessuna, corrompendo in ogni modo, che sapeva tutti quegli, che poteva, come aveva

Digitized by Google

già fatto il cancellier grande, ed il confessoro di Cesare. In questo mentre il Cristianissimo, essendo tornato Lelio Baiar suo segretario di Fiandra, dove era stato mandato da lui, e avendogli riferito, come madama Margherita zia dell' Imperadore, e che fu già maritata al Re Giovanni fratello della regina Giovanna sua madre, aveva mandato dal nipote di poter comporre le loro differenze, mandò tantosto madama Luisa, o come dicono i Franzesi, Lodovica a Cambrai, nella qual città s'erano per altri tempi fatte grandissime e importantissime leghe; ed il medesimo giorno, che arrivarono, il qual fu chi dice il sesto e chi il settimo dì di luglio, essendo entrate amendue con grandissima pompa in un medesimo tempo ma per diverse porte, e abitando in due case contigue, che si poteano dire una sola, riuscendo elleno l'una nell' altra, stettero a parlamento fino a mezza notte. Eravi per lo Re d'Inghilterra, senza l'autorità del quale non si trattava cosa nessuna, il cardinale vescovo di Londra ed il duca di Soffolc. Il Papa oltra il cardinal Salviati legato ed il vescovo di Vasona suo maestro di casa, v'aveva nuovamente mandato fra Niccolò della Magna arcivescovo di Capova. Gli ambasciadori de' collegati vi si trovavano tutti eccetto il Fiorentino, il quale aveva mandato in sua vece Bartolommeo Cavalcanti, ed egli era rimaso in Campiegni a dolersi col Re e pregar sua maestà, che le piacesse di far modificare il capitolo, che favellava de' confederati in quella parte massima-

Digitized by Google

mente, che toccava i Fiorentini, il qual capitolo egli aveva avuto, ed era questo proprio. *Item convenerunt, quod Christianissimus Rex procurabit toto posse suo et cum effectu faciet, quod domini Veneti et Florentini infra quattuor menses a die præsentis compositionis facient ractionem Cæsari, et serenissimo Regi Ungariæ eius fratri respective de eo, quod tenentur, quo facto censeantur inclusi in pace et compositione prædicta, et non aliter*. Promise il Re largamente di dover fare modificare questo capitolo, ed era tanto o accecato dal desiderio de' figliuoli o impaurito dalle spese e pericoli della guerra o trafitto dagli stimoli della madre, la quale prometteva anch' ella di non dover far cosa contra la ragione delle genti e la fede data a' confederati, che sdimenticatosi insieme con lei delle parole e promissioni loro diceva colla lingua il contrario appunto di quello, che egli sentiva nel cuore. Era venuto il Re e fermatosi in Campiegni, affinechè nascendo qualchè difficoltà o differenza tra le parti potesse o spegnerla o risolverla più tostamente; nè fu vano il suo avviso, perciocchè mentre si praticavano gli articoli e le condizioni della pace dagli agenti dell' una maestà e dell' altra, sopraggiunse fuori d' ogni aspettazione, e contra il credere della maggior parte ed in specialità de' Fiorentini la nuova della confederazione fatta fra Papa Clemente e l' Imperadore, per la quale la pratica, che era se non conchiusa alle strette di doversi conchiudere, si conchiuse in gui-

sa, che la madre del Re s' era apprestata e messa in ordine per andarsene; ed ebbe poi a dire il Re, il quale per parere il buono e 'l bello cercava ogn' occasione di dolersi de' Viniziani e de' Fiorentini, ciò essere avvenuto per voler sua madre, che 'l capitolo si modificasse in benefizio de' collegati; ma ella raddolcita alquanto dal cardinal Salviati, e svolta affatto dall' ascivescovo di Capua, fu contenta di rimanere, e per la costoro opera fra pochi giorni si conchiuse finalmente la tanto e tante volte indarno tentata e desiderata lega, la quale si pubblicò solennemente nella chiesa cattedrale di Cambrai il quinto giorno d'agosto del MDXXIX, della quale si fece maravigliosa festa con fochi ed altri segni d' allegrezza non solamente nella Francia e nelle Spagne, ma eziandio nell' Italia e massimamente da' Sanesi, i quali s' erano fatti a credere con incredibile vanità di dover sempre correr la medesima fortuna, che Cesare, e che tutte le sue bonacce fossero le loro. I capi e le condizioni principali di questa pace, che fu poi cagione di molte e grandissime guerre, e per la qual conobbe ciascuno l' Italia esser rimasa tutta in tutto e per tutto alla discrezione di Cesare, furono questi. *Che tra la maestà di Carlo V Imperadore e quella di Francesco I Re di Francia s' intendesse esser pace e confederazione perpetua, di maniera che così gli amici come i nimici dell' uno si dovessero avere e reputare amici e nimici ancora dell' altro. Che il Re Cristianissimo fusse tenuto di dover pagare a*

Digitized by Google

Carlo V per riscatto de' suoi figliuoli due milioni d'oro in questo modo. Un milione e dugento migliaia alla mano, e per cinquecentomila dovesse dare in pegno i beni di Vandomo e alcuni altri di tanta valuta, che a cinque per cento facessono d'entrata venticinquemila ducati per ciascun anno, e del restante si pagasse il debito, il quale aveva Cesare col Re d'Inghilterra; e di più, che i diecimila ducati, i quali per conto d'alcune saliere si pagavano ogn'anno dalle terre dell'Imperadore, si levassono per sempre e s'intendessono spenti in perpetuo. Che il medesimo Re Cristianissimo rinunziasse liberamente a tutte le ragioni, le quali egli avesse o per alcuno modo avere potesse nel regno di Napoli, nel ducato di Milano, nella contea d'Asti e nello stato di Genova, spogliandosi generalmente di tutta l'Italia, e ancora di non potere impacciarsi delle cose della Germania in pregiudizio di Cesare. Che dovesse quietare e scancellare la superiorità di Fiandra e d'Artois, e rinunziare spressamente alle ragioni di Tornai ed Arras, e promettere ed attenere con effetto di non ricuperar mai più Villaducis e Orsi, come poteva fare ognivolta, che egli dugentomila ducati pagati avesse. Che fra quaranta giorni dopo la pubblicazione della pace dovesse rendere a Cesare tutte le terre, che aveva prese nel reame e nel ducato dopo la lega fatta con i principi e repubbliche Italiane, e protestare a i Viniziani, che rendessono an-

Digitized by Google

ch' essi quelle, che avevano pigliate, e non le rendendo fosse tenuto a pagare trentamila ducati ogni mese, dandone sicurtà in Anversa infino a tanto che si fussono recuperate; e di più dare all' Imperadore dodici galee quattro navi e quattro galeoni forniti e pagati per sei mesi. Che le facultà e gli stati occupati ad alcuno per cagione della guerra si rendessono ai padroni o a' loro successori. Che il processo contra Borbone si dovesse annullare, e restituire l'onore al morto ed i beni agli eredi. Che la santità di Papa Clemente VII fosse la prima ad esser compresa in detto accordo, promettendo così Francesco come Carlo di doverla conservare nell' autorità sua primiera, e procacciare con tutte le forze loro, che le terre occupate alla santa sede appostolica le fossero restituite. Che i signori Veneziani e signori Fiorentini fossero tenuti fra lo spazio di quattro mesi far conto con Cesare e col serenissimo Re d' Ungheria suo fratello, e convenire con sua maestà di quello, che avevano a fare insieme, ed in tal caso s' intendessono inchiusi nella pace e composizione sopraddetta, e non altrimente. Che il duca di Ferrara dovesse ricorrere a Cesare, nel qual caso il Cristianissimo prometteva, che non mancherebbe favorirlo appresso sua maestà. Del duca di Milano non si fece menzione alcuna, ancorachè 'l Cristianissimo avesse detto al suo ambasciadore, che l' aveva inchiuso nella lega colla conservazione di tutto quello, che

possedeva. Similmente non si trattò nè di baroni nè di fuorusciti del regno, salvo che il Cristianissimo non potesse raccettare negli stati suoi nessuno di quelli, che avessono militato contra Cesare. *Che la differenza del marchese d' Arisdie si compromettesse, e di tutti i cartelli andati attorno, nè anco di quello di Ruberto della Marcia, non s' avesse a favellar più. Che tutti e ciascuno de' sopraddetti capitoli debbiano esser confermati e ratificati dai parlamenti e stati di Francia. Che Francesco Cristianissimo Re di Francia, adempiuto che arà tutte e ciascuna delle cose sopraddette, debba riavere i figliuoli, e consumare il matrimonio con madama Leonora sua moglie, della quale avendo figliuoli maschi, debba il ducato della Borgogna rimanere alla corona di Francia, se non, ritornare con alcune condizioni*, le quali non fa mestiero raccontare, *all' Imperadore*. Sopra questi capitoli non meno vergognosi per lo Re, che utili all' Imperadore, si ha da sapere, che il Cristianissimo non ostante che si fosse obbligato per giuramento non rendè al principe d'Orange le terre sue, e se rendè i beni ai successori di Borbone, egli non prima ebbe riavuto i figliuoli, ch' egli gli tolse loro; onde ebbe Cesare non ingiusta cagione di dolersi di lui. E poteva bene il Re, anzi doveva, poichè giurato l' aveva, rendere gli stati agli eredi di Borbone, ma l' onore a lui non già; conciossiacosachè l' onore, come non si può perdere mai da alcuno, se non mediante

Digitized by Google

qualche suo misfatto proprio, così mai non si può da alcuno guadagnare veramente nè acquistare, se non mediante qualche sua propria virtù. Quanto al capitolo de' Veneziani e de' Fiorentini, conosceva ognuno ciò esser stato fatto, non per inchiudergli ma per ischiudergli, e che egli era non meno manifestamente iniquo, che ridicolo; primieramente, perchè non ispecificava di che cosa avesse a stare a ragione con Cesare e col fratello, e poi perchè non dichiarava chi dovesse prima udire e poi giudicare le ragioni dell' una e dell' altra parte, e brevemente stava nella potestà di Cesare il volergli accettare; perciocchè infino hè egli non si chiamava pago e contento, i confederati si trovavano esclusi dalla lega, e per questa cagione facevano grand' istanza, che si dovesse modificar così. *Che i confederati s' intendessono immediatamente compresi nell' accordo, e di poi avessono tempo quattro mesi a far conto coll' Imperadore, e di tutto quello soddisfarlo, che da loro se gli dovesse, specificando, che d' altro a disputar non s' avesse, che di danari*; il che si sarebbe potuto, se non lodare in un tanto Re, almeno comportare. Non si sapeva in Firenze, nè si poteva ancora sapere, che l' accordo fosse conchiuso, per lo che sendo i Fiorentini dubbiosi e sospesi tra speranza e timore, per lo più malcontenti, avevano mandato Bartolommeo Cavalcanti alla corte del Cristianissimo, che vedesse di ritirare quello, che quivi quanto all' inchiusione ed esclusione de' collegati si dicesse o sperasse.

Perchè messer Baldassarri prestando più fede, che bisognato non sarebbe, alle parole del Re e alle promesse di madama scriveva, che stessino di buona voglia, e non si perdessino d'animo, perchè sarebbono a ogni modo compresi; e molti altri, che penetravano più addentro la mente del Re, scrivevano tutto il contrario; anzi poichè fu conchiusa la lega, di parecchi giorni si scriveva da diversi diversamente non tanto secondo le passioni delle persone, quanto secondo l'interpretazioni delle parole di quel capitolo, e monsignore reverendissimo legato scrivendo di questo accordo scrisse, che si dicesse e pubblicasse i confederati esservi dentro compresi, e a questo fine più che ad altra cagione si pensò, che fussevi fatto porre dal Cristianissimo, vergognandosi, che s'avesse a dir chiaramente e senza alcuna eccezione, come si disse poi a ogni modo, *lui aver traditi bruttamente, e venduti i suoi collegati*, e Cesare stesso, quando poi domandò il mandato all' oratore di Ferrara, ebbe a dire; *io voglio aver rispetto a' miei collegati, e non fare come fece il Re Cristianissimo*. E per certo par gran fatto ed a coloro massimamente, i quali non sanno nè che cosa gli uomini siano nè quanto possa in loro l' amor proprio e quello de' figliuoli, che un animo per altro tanto liberale e valoroso e veramente regio si lasciasse sì fattamente da non so che dirmi (se già non fu la rea e malvagia fortuna in quel tempo de' Fiorentini) trasportare, che egli dicesse le cose, ch' egli disse, e facesse quelle, che

egli fece; e quello, che è più, non so se da maravigliarsi o da ridere, egli eziandio, poichè s'era stipulato e giurato l'accordo, affermava agli ambasciadori de' collegati, sè avere il medesimo animo di prima, e prometteva loro le medesime cose, il che faceva ancora in nome suo monsignore di Tarbes al duca di Milano a' Veneziani al duca di Ferrara e a' Fiorentini. Ed il Re istesso, benchè per la vergogna non si lasciasse per più giorni nè vedere nè parlare dagli oratori, a i quali dicendo, che l'aspettassino la sera di poi in Campiegni, gli aveva piantati quivi e se n'era ito a Cambrai sotto colore di voler vicitare madama Margherita, prometteva separatamente a ciascuno di volergli aiutare, mandando in favore e benefizio loro il suo ammiraglio all'Imperadore, e di più promesse in disparte a' Fiorentini, che gli sovverrebbe di quarantamila ducati, acciò si potessero difendere. Le quali cose egli astutamente faceva non solamente co' Fiorentini, ma con tutti gli altri, confederati pensandò, che quanto Cesare trovasse le difficoltà maggiori, tanto più agevolmente gli dovesse restituire i figliuoli, per cagion de' quali si scusava d'aver fatto tutto quello, che fatto aveva, aggiugnendo, che toste che egli riavuti gli avesse, mostrerebbe a' collegati ed in specie a' Fiorentini, quanto gli fossero a cuore le cose loro, i quali tutto che si pascessero in qualche parte di così vane speranze, non perciò mancavano di provvedersi alla guerra; ed il gonfaloniere, come uomo

Digitized by Google

ardito e sagace o non aveva o fingeva di non aver paura, e a tutte le cose, dove poteva e bisognava, poneva con grandisssima cura e diligenza l'animo e le mani, e contuttociò era cominciato a venire in disgrazia non solamente de' grandi, i quali per l'essere egli non nobile, non pareva, che sofferire il potessono, ma ancora de' mezzani e de' minuali, ed in somma della maggior parte dell' universale; perciocchè pareva loro, che egli, benchè dissimulatamente, cercasse d' acquistarsi la grazia e la benevolenza della parte fratesca e della pallesca per non uscire di palazzo, ed anche un caso, ch' era seguito, gli aveva concitato appresso non pochi non piccolo carico, il qual fu questo. Giorgio Rinieri, trovandosi a Pisa in casa del commessario Francesco chiamato Ceccotto Tosinghi, riferì come Alamanno de' Pazzi venuto in collera seco nel ragionare, come si fa, gli aveva dette queste parole proprie. *Se tu ti sarai trovato a cavar del palazzo il Cappone, io sarò uomo per trovarmi a ogni modo a cavarne il Carduccio*. Di poi l'accusò al magistrato degli otto. Comparso all' ufizio Alamanno arditamente negò la querela, affermando sè aver solamente detto; *voi dovrete pur ora contentarvi, non avendo cagione d'aver più tanti sospetti per conto del gonfaloniere*; e perchè non v' erano testimoni, bisognava per ritrovar la verità venire al cimento, e che Giorgio stesse alla riprova con Alamanno; la qual cosa Giorgio, essendo egli vecchio e debole, e Alamanno giovane e

gagliardo, non volle fare, e piuttosto che toccare della fune o essere altramente martoriato, confessò d'aver franteso, onde fu come falso accusatore confinato, e Alamanno assoluto. Ora egli non solamente si bucinò, ma si disse apertamente, ciò essere stata opera del gonfaloniere, il quale per darsi credito e reputazione, e metter di se terrore nelle genti, e per proceder, se questa riuscita gli fosse, più avanti, aveva messo su o imbecherato Giorgio, che l'accusasse, promettendogli di doverlo cavare d'ogni danno e pena, che di ciò avvenire gli potesse; la qual cosa io per me non credo mosso non da ragione nessuna, ma solamente da conghiettura, per lo essere Francesco Carducci tanto o prudente o astuto, ch'egli o non si sarebbe messo a una simile impresa, o l'arebbe a miglior fine condotta; pure o vera o falsa che si fusse l'accusa, il gonfaloniere o a ragione o a torto vi messe dell'onor suo, perchè Alamanno oltra l'esser nobile animoso di bella presenza e di buon parlare, e di più che di comunal cervello, era principal capo della setta del Capponè contra gli adirati, e questo è quello, che faceva credere alla brigata, che il gonfaloniere per volerselo levar dinanzi, l'avesse fatto accusar egli. In questo tempo essendo, o piuttosto volendo esser malato Raffael Girolami commessario generale sopra i soldati della repubblica Fiorentina, chiese licenza di potersene tornare a Firenze, e l'ottenne, ed in suo scambio fu mandato Tommaso Soderini, il quale partì agli

venti

venti di luglio, e menò seco Anton Canigiani suo genero e Francesco Ferrucci, come uomo sufficiente ed allievo di case loro. E perchè la multitudine e varietà delle leggi generava nel creare e mandar fuora gli ambasciadori ed i commessari difficultà e confusione, si vinse agli ventitre nel consiglio maggiore una provvisione del modo, che si dovessono eleggere; nella quale trall' altre cose si disponeva, che nessuno il quale, fosse stato eletto o ambasciadore o commessario potesse per non andare allegare privilegio nessuno, se non quello dell' età, cioè che chi dovesse andar fuora d'Italia e avesse settant' anni forniti potesse rifiutare; non poteva già esser nominato alcuno per andare a partito, il quale fosse minore di trent' anni; e a chiunche era eletto e vinto si concedeva il poter ricorrere fra quattro giorni per l'assoluzione a i signori e collegi, la quale assoluzione si doveva ottenere almeno per trentadue fave nere. Si disponeva ancora, che la signoria dovesse assegnare il tempo del suo partire a ciascuno ambasciadore o commessario, e non l'assegnando la signoria, la legge gli assegnava ella un mese, il qual tempo assegnato o dalla signoria o dalla legge, si poteva prorogare da signori una o più volte; ma non già per più di quindici giorni per volta. Disponevasi medesimamente, che la signoria fusse obbligata di proporre almeno sei giorni innanzi, che alcuno oratore partire dovesse, la commissione sua tra lei ed i collegi tre dì, tre volte per dì, non si vincendo pri-

ma; e se non la proponessono, cadessino in pena di cento fiorini larghi per ciascuno, e ne fussero a' conservadori delle leggi sottoposti, ed il primo cancelliere della signoria fosse tenuto, deposto che avessono il loro magistrato i signori, darne notizia ai conservadori; e se in tre dì a tre volte per giorno non si fosse vinta cotale instruzione o commessione, erano i dieci della guerra obbligati fra il termine di tre dì prossimi, sotto le medesime pene ed al medesimo magistrato sottoposti, farla essi in quel modo, che giudicassero migliore. Vollero di più, che nessuno ambasciadore o commessario potesse esser costretto a star fuori d' Italia più d' un anno, ed in Italia più che otto mesi, e che a ciascuno dovesse esser pagato innanzi che partisse insieme col suo donativo il salario di due mesi, secondochè nel partito de' partiti contenuto si fosse; con questo che se in detta legazione e commesseria stesse meno di due mesi, fosse obbligato alla restituzione di quel salario, che egli avesse soprappreso di più. Ordinarono eziandio, cosa degna di molta loda, affinechè i giovani s' avvezzassino a esercitarsi nelle faccende pubbliche a buon' ora, che ogni volta che fosse creato uno o più ambasciadori o alcun commessario generale per il campo, si dovesse ancora creare un giovane d' età d' anni ventiquattro almeno ed al più trentaquattro, nel medesimo modo e colle medesime qualità e condizioni, che esso commessario od oratore principale; il salario del quale

non potesse esser meno per se per un famiglio e per un cavallo di quindici scudi d'oro il mese. Con costui, il quale si chiamava il giovane dell' ambasciadore, ovvero sotto ambasciadore, erano tenuti a conferir tutte le cose in detta legazione o commesseria occorrenti, non poteva già intromettersi nelle faccende più che paresse al suo principale, gli era ben lecito, qualunche volta gli piacesse, intervenire a tutte l' audienze o pubbliche o private; non poteva già scrivere in pubblico nè in privato senza saputa e consentimento del suo principale, i quali principali non potevano scrivere anch' essi sotto pena di fiorini cento cos' alcuna ad alcun cittadino, nè alcun cittadino ad essi, la qual fosse pertinente o dependente dallo stato. Questo medesimo giorno partì Francesco di Simone Zati, il quale era stato eletto commessario a Fiorenzuola, dove si trovava vicario Iacopo del Badia, e castellano Bartolommeo Michelozzi, a' quali s' era dato commessione, che vegghiassino le cose di Ramazzatto, il quale si diceva essere in Bologna, e aver commessione dal Papa di ragunar gente; il qual Papa per potersi servire di loro aveva operato, che tra Pompeo figliuolo di Ramazzatto giovane molto arrisicato ed il conte Girolamo de' Peppoli da lui offeso con occisione di alcuni de' suoi, si conchiudesse finalmente la pace. Poco di poi in luogo di Tommaso Soderini, il quale stava malvolentieri fuora di Firenze, fu eletto per commessario generale secondo l' ordine della nuova riforma Zanobi Bartolini, ed il suo gio-

Digitized by Google

vane ovvero sotto commessario fu Francesco d'Alessandro Nasi, nel qual Francesco erano oltra i beni della fortuna compiutamente tutte quelle doti così d'animo, come di corpo, che potevano capire gli anni suoi; ma perchè Zanobi rispetto alla molta grassezza non poteva aiutarsi troppo della persona, e con tutto che fosse vigilantissimo pareva, che dormisse sempre, stato non molti giorni nella sua commessaria e ottimamente portatosi chiese anch' egli essendo malaticcio licenza, e gli fu mandato per successore Antonfrancesco degli Albizi; la cui commisseria si crede da molti essere stata (come si dirà di sotto) l' ultima rovina della libertà di Firenze. In questo tempo rinforzava ogni giorno più la fama della venuta in Italia dell' Imperadore; ma i Fiorentini non potevano crederla a patto nessuno mossi, il volgo (chiamo volgo tutti coloro, i quali a così fatti uomini prestano fede) dalle parole di Pieruccio, il quale (siccome ancora alcuni frati e alcune monache parte astutamente e parte semplicemente profettavano) asseverava constantemente per bocca di qualche suo amico a coloro, i quali di ciò il dimandavano, che Cesare non era per passare in Italia quell'anno, i prudenti, perchè non pareva ragionevole, che l'Imperadore dovesse, non avendo nè molta gente nè molti danari, cimentare il credito suo e porre a ripentaglio la riputazione dell' imperio andando in una tanta e tale provincia, dove egli mai più stato non era, e nella quale oltra i Viniziani il duca di Milano i Fio-

Digitized by Google

renlini e Ferrara, i quali gli erano tutti aperti nimici, aveva infiniti, che per le tante e così enormi e atroci ingiurie e scelleratezze usate in Roma in Milano ed in tanti altri luoghi parte dall' avarizia e parte dalla crudeltà dei ministri e soldati suoi l' odiavano mortalmente; ed anco non era da stimare, che il Papa, cui egli aveva della potenza e grandezza sua spogliar voluto, avesse caro di vederlo grande e potente; senzachè egli di dover perdere il regno di Navarra grandissimo rischio portava, stando tuttavia i Francesi in ordine, ed il principe di Labric per affrontarlo; per non dir nulla, che le cose della Lamagna rimanevano, rispetto alle grandissime dissenzioni e discordie fra i cattolici ed i protestanti, in non piccola confusione e pericolo. A queste cose s' aggiugneva, che Solimano Imperadore de' Turchi era di già con innumerabile esercito d'uomini e di cavalli d'Andrinopoli uscito, e alla volta dell' Ungheria, ogni cosa rubando e ardendo, se n'andava, con animo di voler non solamente ritornare in stato e investire di quel regno altra volta da lui concedutogli Giovanni Sepusio Vaivoda suo tributario, del quale era stato cacciato coll' armi dal Re Ferdinando; ma eziandio assalire e prendere Vienna città principale dell' Austria, il che se riuscito gli fosse (come agevolmente poteva) tutta la cristianità veniva in grande e manifesto pericolo. Laonde non era giudicato consiglio d'uomo prudente lasciar il difender le cose sue proprie per andare ad offendere le altrui, dovendosi servire di quella

milizia veterana, che egli aveva nella Lombardia e nel regno di Napoli, piuttosto per non perdere le città d'Austria, che per acquistare quelle d'Italia. E come non mancarono di quelli, che l'accusarono di timidità, dicendo lui aver ciò fatto per paura di quella così grande e così poderosa oste del Turco; così si trovarono di coloro, che il partito da lui preso sommamente lodarono, sì perchè l'intenzion sua era di voler dare oggimai alcuna requie e risquitto alla misera e tanto tempo in tanti modi afflitta e tormentata Italia, e sì perchè alla difesa della città di Vienna e delle cose de' Luterani e generalmente di tutta la Magna niuno più certo rimedio e più presente trovar si poteva, che il venir suo in Italia; conciossiacosachè la presenza di lui poteva agevolmente e in breve spazio molte cose con sua grandissima lode acconciare, che i suoi ministri, standosi egli nella Spagna, per la molta ambizione e avarizia loro difficilmente e in lungo tempo a gran pena e con suo grandissimo danno e biasimo assettate arebbono: e pacificata l'Italia, come egli diceva di voler fare, si poteva dal Turco con pora fatica e con minore dal Re di Francia difendere e con altra riputazione governar l'imperio, e maneggiare i principi Tedeschi, che prima non faceva, e massimamente essendosi coronato. In qualunche modo egli o per le ragioni ultimamente raccontate, o pure perchè e' fosse di sua testa e nella sua fortuna, la quale era grandissima, confidandosi deliberatosi, anco-

Digitized by Google

tachè dissuaso da tutti i principi e dal suo consiglio proprio, fuori solamente il gran cancelliere ed il confessoro, di venire in Italia, aveva mandato, come nel precedente libro si raccontò, a Genova per messer Andrea d'Oria, il quale giunto che fu in Barzellona, Cesare aspettandolo ritto in una sala mandò per lui, ed egli venne vestito tutto di panno nero, e accompagnato da cinquanta gentiluomini de' primi di Genova molto riccamente addobbati, nè lo lasciò parlare, se prima egli non s'ebbe coperto la testa. Favellarono insieme alquanto, poscia si ritirarono in una camera soli, dove stati intorno a un' ora, il d'Oria (al quale noi daremo per lo innanzi del principe, perchè Cesare gli donò il principato di Melfi) fu accompagnato in una stanza, non meno che si fosse quella dell' Imperadore, tutta ricca e adorna. Il quale Imperadore s'imbarcò alli ventotto di luglio in sulla capitana del principe d'Oria, e agli dodici d'agosto in giovedì sera arrivarono a Genova, e perchè quegli quindici giorni, ch' egli stette in acqua, regnarono sempre levanti, venti contrarj al venire in Italia, essendo il mare molto grosso, diede due volte in terra una a Palamos e l'altra all' isola Eres sopra Marsiglia aspettando tre galee, le quali per lo tristo temporale erano in dietro rimase; e la notte di santa Maria della Neve ebbero sì gran fortuna, che per poco non affogarono tutti quanti. Cesare si fermò in Savona due giorni, nel qual luogo avendo egli inteso da Luigi Alamanni sotto ambasciadore, i Fioren-

tini aver creato a sua maestà quattro oratori per incontrarla ed onorarla, mostrò d'averlo assai caro, e diede segni, che cotali dimostrazioni gli piacessero non poco; la fanteria sbarcò in una villetta quattro miglia quindi vicina, e fatto quivi la rassegna, furono non dodici mila, come era il nome, ma novemila quattrocento d' una buona e fiorita gente, benchè sbattuta, e malconcia per gli travagli e pericoli del mare, e circa dumila Spagnuoli di quelli chiamati Bisogni, erano poco avanti arrivati a Genova, per quivi doverlo aspettare. I cavalli da guerra furono dintorno a dumila cinquecento: l'armata tutta tra quella del principe e quella di Spagna, della quale era capitano Roderigo Portondo uomo di gran valore, benchè poco di poi nel ritornarsene in Spagna fosse temerariamente rotto e morto con otto galee da Agdino delle Smirne, nominato tra gli altri corsali Cacciadiavoli, erano circa centotrenta legni, trentasei galee, settanta vele quadre tra caracche e navi grosse, ed il restante traffurelle e brigantini; eranvi poi molti tra signori e gentiluomini così Alemanni come Spagnuoli, e tanto ecclesiastici quanto secolari, come monsignore di Nassao, l'arcivescovo di Bari, l'arcivescovo di Pallenza, ed il marchese di Moia, il figliuolo del duca d'Alva, il figliuolo del duca dell'Infantado, monsignore di Granuela, e di più il gran cancelliere ed il suo confessoro, il primo de' quali fu promosso al cardinalato poco di poi, che pervennero a Genova, e l'altro fra non molti mesi. Si era disputato

in Ispagna, dove sua maestà dovesse sbarcarsi o a Napoli o a Civitavecchia, ed il Papa faceva grand' istanza, che si sbarcasse in alcun luogo de' Sanesi o a port' Ercole o a quello di santo Stefano; ma piacque a lei (che che a ciò fare la movesse) d'andare a Genova, nella qual città entrò a ore ventidue con un saio indosso di teletta d'oro e una cappa di velluto d'un colore molto stravagante e bizzarro tutto chiazzato tra pagonazzo e rosso foderato pure di teletta d'oro, colla berretta in testa a uso di tocco di velluto nero; e l'entrata sua (per raccontare d'un sì gran personaggio ancora questo particolare) fu di cotal maniera. Avevano fatto nel porto un ponte di legname con una scala tutta coperta di panni e liste rosse gialle e bianche, ed in capo della scala era un arco trionfale pieno di varie e vaghe storie dimostranti per lo più il buon animo de' Genovesi, quasi avessono posto in obblio l'ultima presura di Genova ed il sacco datole dagli Spagnuoli, in una delle quali storie era figurato Andrea d'Oria, il quale colla sinistra mano reggeva la città di Genova, e nella destra teneva una spada ignuda arrancata, e l'Imperadore con ambe le mani incoronava Genova. Quando l'armata arrivò sopra il molo, le galee si misero in ordinanza facendo di se tre schiere ovvero squadroni, l'antiguardia, nella quale era la persona di Cesare, la battaglia, e la retroguardia. Il primo a sparare l'artiglierie fu il Castellaccio, dopo il Castellaccio il Molo, appresso il Molo cominciò

una nave grossa, cioè una caracca la più grande e la meglio fatta, che gran pezzo fa entrasse in mare, fabbricata nuovamente da messer Ansaldo Grimaldi, la quale fu poi comperata dal comune di Genova e donata all' Imperadore; dopo questa cominciarono a trarre le galee tutte le navi e tutti gli altri legni della città, i quali durarono a farsi continuamente sentire più di mezz' ora, e tale che tremando d' ogn' intorno il terreno pareva, che Genova stesse per dovere insieme con tutti i suoi contorni rovinare. Cessato il romore così dell' artiglierie, come delle campane delle trombe e di mille altri strumenti, i quali sonavano tutti distesamente a gloria, la galea, sopra la quale era l' Imperadore, s' accostò al ponte, ed egli tosto che l' ebbe salito e trapassato l' arco, fu dalla signoria di Genova, accompagnata da dugento gentiluomini Genovesi tutti con roboni di drappo in dosso e ricchissime collane al collo, lietamente e con grandissimo onore ricevuto: e allora l' artiglieria di nuovo sparata cominciò a fare una lieta e spaventosa gazzarra per lo continuo rimbombo, che facevano quasi a gara rispondendole tutti quei liti; la qual fornita, Cesare montò a cavallo sopra una bellissima mula, la quale la signoria, perchè malamente si può andar per Genova in su cavalli, apparecchiata gli aveva, guarnita in molto ricca maniera d' oro e d' argento, con una copertina di broccato, che le dava fin' a piedi e quasi toccava terra; lo staffiere, il quale gliele presentò, fu messer Paolbatista de Judicibus,

giovane bello e grazioso a maraviglia, ed il ragazzo suo fu Giovambatista Fornari, vestito tutto di raso bianco in un abito leggiadrissimo e vago molto. Salito che fu Cesare a cavallo, fu coperto d'un ricco e adorno baldacchino, e andandogli dinanzi uno collo stocco ignudo in mano, s' inviò a lento passo favellando sempre col principe d' Oria, il quale dalla mano sinistra gli andava, siccome tutti gli altri, eccetto il gran cancelliere e un vescovo solo, riverentemente a piè, verso la chiesa maggiore, e di quindi fatte le debite ceremonie al palazzo della signoria per sua abitazione donatogli. E perchè nel torgli, secondo una così fatta usanza, tosto che fu smontato la mula, e stracciare anzi strappare in mille brandelli il baldacchino, nacque una contesa grande, e poco mancò, che non si venisse alle mani e all' armi, il principe ancorachè vecchio vi salse su egli, e volle, che fosse della guardia di Cesare, i quali erano Lanzichinetti. Nè voglio non raccontare il modo e l' ordine, che tennero a spesare e intrattenere l' Imperadore, avendo deputato quattro gentiluomini fermi, la cura de' quali era di dover provvedere a tutte le bisogne ornamenti e piaceri di Cesare; imbossolarono, cioè a modo nostro imborsarono i nomi di trecento de' primi e più ricchi cittadini della Terra, e ogni giorno si traevano dieci a sorte, i quali servendone il pubblico, pagavano cento scudi d' oro per ciascuno alli quattro deputati, e quel dì toccava a loro la briga e l'onore di trattenere Cesare. Non fu prima

sbarcato in Genova Cesare, ch' egli scrisse l'arrivo suo a Papa Clemente di sua mano propria in lingua Spagnuola, e quanto gli era stato caro il vedere non pure il duca Alessandro, il quale egli amava non solamente come suo genero, ma figliuolo, ma eziandio il cardinale, mostrando rallegrarsi, che egli per ordine del Papa s'avesse a fermare presso lui. La novella, che subitamente si sparse per tutto dell'essere arrivato a Genova l'Imperadore con sì grand' apparecchio, commosse tutta l'Italia, e diede che pensare a molti e massimamente a' Fiorentini, i quali come quegli che voluto non arebbono, non potevano credere a niun patto, che dovesse venire, non ostante che Luigi Alamanni, come buon figliuolo e amorevole della sua patria, avesse per farlo significar loro spacciato un brigantino a posta più giorni innanzi infino da Barcellona, del che gli fu da una parte, i quali non arebbono voluto, che fosse stato vero, saputo il malgrado. Crebbe il sospetto e la paura de' principi e delle repubbliche Italiane, perchè oltra quelle genti, ch' egli aveva condotte seco nell' armata per sua guardia ed in sua compagnia, s'intese, che non solo d'Alemagna venivano in suo servigio, mandatigli per obbligo delle Terre franche, nuovi capitani con nuovi eserciti così di fanti, come di cavalli; ma ancora della Fiandra e della Borgogna, e già dall'Alpi di Trento calavano il marchese d'Arescot Fiammingo e 'l conte Felix Vitembergo di Svevia con più d'ottomila fanti; al che s'aggiunse, che Cesa-

Digitized by Google

re non molto dopo che fu arrivato in Genova, ebbe nuova dell' accordo fatto in Cambrai, e gli furono portati i capitoli, i quali egli sottoscrisse poi in Piacenza, maravigliandosi del Re, che avesse a tutte quelle cose acconsentito, anzi a più, le quali si contenevano nella capitolazione di Madril, fuori solamente la Borgogna, per le quali non osservare non ostante la fede e 'l giuramento, aveva fatto tante guerre, spesi tanti danari, portato tanti pericoli, e acquistato infamia sì grande. I Fiorentini chiaritisi finalmente del poco conto, che teneva il Re di Francia di loro, e veggendosi così bruttamente lasciati in preda a' loro tanti e sì possenti nimici, si sdegnavano acerbamente e se ne dolevano in vano, tardi pentendosi di non avere quei partiti preso, i quali arebbono, se voluto avessono, potuto pigliare; e fu riferito loro per cosa certa, che madama madre del Re, la quale era dagli adulatori innalzata infino al cielo, come ancora madama Margherita, ch' ella e sola e donna avesse in poco tempo quella pace conchiuso, la quale molti uomini in molt' anni conchiudere potuto non avevano, fatto che fu l' accordo ebbe a dire, che *per riavere un solo non che amenduni i figliuoli del Re suoi nipoti, arebbe dati mille Firenzi*; e pure aveva promesso costei più volte innanzi, che mai non farebbe cosa nessuna in pregiudizio e senza consentimento e contentamento de' collegati; ma la sperienza, a cui sola cedono tutte le ragioni insieme, dimostra, che le repubbliche piccole, le quali fan-

no lega con principi grandi per esser difese da loro, sono le più volte da loro offese, e qualunche stato non arà armi proprie bastanti a difenderlo sempre alla fine sarà o dagli amici o da' nimici occupato. Stavano adunque per due così fatte novelle tutti mesti e tutti sbigottiti i Fiorentini; nondimeno o costanti o ostinati di voler difendere a ogni modo la libertà o la licenza loro, ripigliando a poco a poco animo e vigore, e confortati dal gonfaloniere e da più cittadini della sua setta, tra i quali erano i principali Bernardo da Castiglione, Giovambatista Cei, Niccolò Guicciardini, Iacopo Gherardi, Andrea Niccolini, Luigi Soderini e molti altri, fecero tutte quelle provvisioni e divine e umane, che fare da loro in quel tempo non pur si dovevano, ma si potevano. Primieramente vinto il partito ordinarono, che la vergine Maria dell' Impruneta divotamente e colle solite processioni si facesse disporre e condurre in Firenze, acciocchè quel libero e pacifico stato popolare, mediante la grazia e intercessione di lei si mantenesse in pace e in libertà; poi soldarono molti capitani nuovi e massimamente di quelli delle bande nere, ed a vecchi riempierono, ed accrebbero le compagnie. E perchè non mancassero danari da potergli pagare, vinsero in un giorno medesimo, il quale fu il sesto d'agosto, tre provvisioni; la prima, che nel consiglio maggiore si transsero a sorte della borsa generale ottanta elezionari, i quali dato il giuramento sopra la coscienza loro nominassero

Digitized by Google

uno per anno, e quegli de' nominati, i quali ottenuto il partito per la metà delle fave nere e una più avessono più suffragj degli altri, s' intendessono eletti uficiali di banco, e non potessono rifiutare; l'ufficio de' quali sedici uficiali di banco fusse servire il comune fra tutti a sedici d' ottantamila fiorini, ciascuno per la rata sua, quarantamila per tutto il mese d'agosto, e il restante per tutto il settembre vegnente, sotto pena di fiorini mille per ciascuno, il quale in detto tempo non pagasse la parte sua, e gli altri sotto la medesima pena dovessero sopperire a quanto mancasse. Durava l'ufficio loro un anno, nel quale anno potevano spendere per salario de' loro ministri infino alla somma di dugento fiorini, e 'l salario loro era centoventi; dovevano avere per loro utili a ragione di dodici per cento o veramente gl' interessi, che mostrassero aver patiti di più per cagione delle dette somme prestate; l' assegnamento così de' capitali come degl' interessi fu tutto quello, che si ritraesse dell' ultimo accatto, e tutto quello, che si cavasse dal camarlingo di dogana pagati che fussono gli ufficiali dell' abbondanza e tutti gli altri, a cui detta entrata fosse stata obbligata e consegnata prima. La seconda provvisione, che quanto più presto si potesse si creasse un magistrato di quattro cittadini per la maggiore e uno per la minore, senzachè potessero rifiutare, i quali fra un termine d'un mese dovessono aver fatta e incamerata una imposizione a perdita, cioè posto un accatto, il quale rendere non si do-

vesse, a tutti coloro, che fussono descritti in su libri delle decime e non avessono avuto dell' accatto del millecinquecenventotto; gli ufiziali furono questi; Giovanni d'Agostino Dini, Pierozzo di Pierozzo, Lorenzo di Domenico Pedoni, Agnolo di Cambio Anselmi, Andrea di Pandolfo Benvenuti. La terza e ultima, che si eleggessero quattr' uomini, l'ufficio de' quali fusse risquotere tutti i residui di tutti gli accatti e balzelli posti; i quali uomini furono questi; Antonio d'Andrea Boni, Giovambatista di Bernardo del Barbigia, Niccolò di Salvetto Salvetti e Antonio di Giuliano Mazzinghi. Ancora perchè non mancassero i viveri, fecero pubblicamente bandire in tutti i luoghi più necessarj, che tutte le vettovaglie di tutte le ragioni fra un certo tempo determinato si dovessono condurre a Firenze, o rifuggire nei luoghi forti e sicuri; nè si potrebbe credere quanto fu quell' anno pieno e abbondante di tutte le cose, il che però fu di molto maggiore utilità agli eserciti nimici, che alla città. Mandarono chi rivedesse diligentemente tutte le terre, le quali disegnavano di voler tenere, perchè si restaurassono dove ne avevano di bisogno, e si fortificassono, lasciandovi dentro chi fosse bastevole e sufficiente a guardarle. Diedero ordine, che la fortezza del Poggio Imperiale verso Siena di sopra a Poggibonzi si mettesse in guardia; e di verso Bologna quella di Piancaldoli e quella di Caurenno, la quale essendo stata tocca dal cielo era con molte fessure aperta, si facessero forti, ed in

tutti

Digitized by Google

tutti quei luoghi, dove non ne fosse, si portasse munizione e tutto quello, che v'abbisognava. Comandarono statichi al borgo a san Sepolcro, a Cortona, ad Arezzo, a Pisa, a Pistoia ed ad altri luoghi più sospetti, e gli facevano rassegnare ogni giorno diligentemente in Firenze. Mandarono Bernardo da Verrazzano oratore al signor Malatesta, perchè dovesse intrattenerlo e vezzeggiarlo con tutte le maniere possibili di carezze e d'onori, acciò si mantenesse in fede, e non si lasciasse svolgere con parole nè corrompere con promesse del Papa, il quale sapevano, ch'era dietro a ciò continuamente. Elessero in luogo di Giannozzo Pandolfini messer Galeotto Giugni ambasciadore a Ferrara. Spacciarono Piero Vettori in Lombardia nel campo della lega al duca d'Urbino, perchè gli tenesse avvisati de' progressi di quelle bande, ed eziandio per trattare di condurre il signore Teodoro Triulzio, la qual pratica non ebbe effetto. Crearono poi commessari in diversi luoghi, Carlo Federighi a Fiorenzuola ed in tutti quei contorni di quà dall' Alpi; Giovanni Covoni a Colle a san Gimignano e per tutta la Valdelsa; Pieradoardo Giachinotti a Livorno; Bernardo Giachinotti al borgo a san Sepolcro; Girolamo Morelli a Pistoia; Lorenzo Soderini a Prato. Elessero finalmente sette cittadini quasi sette dittatori, l'uficio de' quali fosse vegghiare tutte le cose della città pertinenti allo stato, e a tutte quante provvedere, ed in somma aver cura, che la repubblica Fiorentina non patisse danno alcuno

Digitized by Google

in cosa nessuna; gli eletti a tanto magistrato furono; Iacopo di Girolamo Morelli, Zanobi di Francesco Carnesecchi, Antonfrancesco di Luca degli Albizi, Bernardo di Dante da Castiglione, Alfonso di Filippo Strozzi, Agostino di Francesco Dini, e Filippo Baroncini. Questi sette cittadini, ne' quali doveva consistere in grandissima parte la salute di Firenze, furono di pochissimo anzi di nessun frutto; percioc-chè, oltrachè la maggior parte di loro non eran capaci di così alto e importante ufizio, egli erano tanto diversi l'uno dall'altro, e tanto per lo più timidi e respettivi, per non dir casosi e irresoluti, che mai non si sarebbono accordati a por mano, come bisognava, a un'impresa rilevata e straordinaria, ed in somma s'impedivano l'un l'altro; perchè Zanobi Carnesecchi, verbigrazia, o Agostino Dini, il quale non aveva altro obbietto, che la sua arte di seta, nè era stato più oltra dei suoi poderi, mai non arebbono consentito, verbigrazia, ad Antonfrancesco degli Albizi o a Bernardo da Castiglione di fare una resoluzione onorata, dove si fusse portato, come è necessario nell'azioni grandi, alcun rischio o pericolo. Nè si dubita dagli uomini prudenti, che s'avessono eletto un solo senza guardare ad altro, che alla sufficienza, come esempigrazia il Ferruccio, o Lorenzo Carnesecchi o alcun altro ancora di minor virtù, e fattolo dittatore da dovero, le cose sarebbono state per avventura governate altramente, che egli non furono, e per conseguenza avuto altro fine,

Digitized by Google

ch' elle non ebbero. Non mancarono oltra le cose dette di far ricercare caldissimamente e più volte i signori Viniziani, che mossi così per virtù della lega, come per lo pericolo del proprio interesse, fussero contenti di porgere loro in così urgente e manifesta necessità, siccome avevano promesso di voler fare, alcun soccorso e sovvenimento o di gente o di danari, e sempre fu loro risposto, che stessono di buon animo e attendessono a prepararsi gagliardamente alla difesa, che non mancherebbono al tempo d'aiutargli. Chiesero eziandio consiglio come a uomo di molta prudenza e valore, e mortalissimo nimico di Clemente, a Francesco Maria duca d' Urbino e a tutti coloro, che pensavano, che sapessero e volessero darlo loro sinceramente; e prima avevano mandato a Ferrara Iacopo di Piero Guicciardini, perchè significasse al duca Alfonso in nome de' signori dieci, come loro signorie volevano, che don Ercole suo primogenito loro capitano generale si mettesse all' ordine per dover cavalcare, e gli mandarono tremilacinquecento ducati, i quali erano obbligati a pagargli per soldare mille fanti per guardia della persona sua ogni volta, che a riquisizione loro cavalcasse. Accettò il duca i danari mostrando di voler fare i mille fanti, perchè don Ercole partisse, ma poco di poi sdimenticatosi di quello detto aveva, quando si trattava la condotta, cioè che venendo il bisogno non solo farebbe cavalcare il figliuolo, ma eziandio cavalcherebbe lui stesso, e non ostante quello, ch' aveva più volte

scritto a Vinegia ed in altri luoghi, che don Ercole sarebbe prestissimo a cavalcare, qualunche volta gli fosse accennato, non che comandato da signori Fiorentini, e finalmente contra la fede data e i patti giurati allegando non meno vane, che varie scuse non volle, o dubitando del Papa o per non dispiacere a Cesare o per qualunche altra cagione, nè mandare il figliuolo nè restituire li danari presi per mandarlo. Nè gli bastando questo, ricercato poi da Clemente e da Cesare rivocò da Firenze messer Alessandro Guerrini suo oratore, e poco appresso concedette artiglieria al Papa, e mandò dumila guastatori sotto Firenze nel campo Imperiale. I Fiorentini intesa cotal novella, e trovandosi nel lor maggior bisogno privati del lor capitano generale si querelareno molto d'atto sì brutto e inaspettato, e pieni di giustissimo sdegno commisero a Iacopo, che gli disdicesse la condotta, cioè che non accettavano il beneplacito del secondo anno, intendendo però, che i suoi cavalli servissono tutto quel tempo, che restava dell' anno primo, come erano obbligati. E così i Fiorentini si trovarono ingannati e traditi primieramente da Francesco Re di Francia, col quale s'erano collegati, e per la cui cagione erano principalmente tanto odiati e tanto perseguitati da Cesare, il quale non si doleva nè rimproverava loro altro, se non che eglino avevano mandato le loro genti a Lutrec in favor del Re di Francia per torre a lui Napoli e privarlo di tutte il regno; e secondariamente da Alfonso

Digitized by Google

duca di Ferrara; dico segnalatamente dal duca e non dal figliuolo, perchè senzachè il duca e non il figliuolo, il quale era giovanetto, aveva trattato tutto 'l maneggio della condotta, don Ercole per quello che s'intese poi mostrò d'averlo molto per male, e confortatone da un suo molto fedele e valoroso gentiluomo chiamato messer Francesco Villa, fu a un pelo per fuggirsi segretamente di Ferrara, e andarsene a Firenze, il che poi o per la paura o per la riverenza del padre non osò di mandare a effetto, laonde s'egli lodare non si dee, si può almeno scusare. Iacopo nel ritornarsene a città fu appostato da Anton Taddei, il quale avendo seco il bargello di Bologna e alquanti cavalli leggieri di Paolo Luciasco lo fece, non ostante che fosse suo cugino, pigliare a Cortisella e condurre a Bologna prigione. Intesosi questo caso a Firenze, non mancò chi dicesse, come sempre si corre al peggio in tutte le cose, lui essersi fatto pigliare in prova e a bella posta, per non avere a trovarsi ne' pericoli, che manifestamente soprastavano a Firenze, e adoperarsi contra il Pontefice; la qual cosa gli fu manifestamente apposta, perchè la verità fu, che il cardinal Cibo legato di Bologna, o da se medesimo per intendere gli andamenti de' Fiorentini e gratificarsi al Papa, o mosso da Antonio, il quale era fuoruscito e d'una natura così fatta, che ogni altra cosa, che bene, arebbe voluto vedere e fare, diede commessione a lui, che lo facesse pigliare, il quale, secondochè mi disse

egli stesso, volle anco far prigione il Rontino medico, che si trovava in quel tempo a Ferrara coll' ambasciadore messer Galeotto Giugni, con animo di fargli un mal giuoco; ma egli nol potette trovare. Iacopo fu disaminato a parole, e monsignore Uberto da Gambera vicelegato, ricevuto una lettera da signori dieci, i quali gliele raccomandavano, lo rilasciò subitamente. I quattro ambasciadori, ch' io dissi di sopra essere stati eletti a Cesare, partirono agli sedici d'agosto, e furono Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, Raffaello Girolami e Niccolò Capponi, uomini nobili e di grand' autorità sì, ma molto diversi di natura e di costumi, e per conseguenza non molto amici l'uno all' altro. Ebbero audienza agli ventiquattro, ancorachè il Papa avesse mandato in diligenza da Roma l'abate Nero a sua maestà per fargl' intendere, come i Fiorentini le mandavano ambasciadori, e pregarla, che non gli volesse ascoltare. Esposero secondo la commessione, che fu loro data, senza fare alcuna menzione di Papa Clemente; *Che come buoni e ubbidienti figliuoli dell' Imperio, erano venuti in nome della città e di tutta la repubblica Fiorentina a fare umilmente riverenza a sua maestà, e rallegrarsi con essa lei della venuta sua in Italia, mediante la quale si sperava, dopo tante guerre e sì lunghi travagli, pace e riposo non solamente alla misera e afflitta Italia; ma a tutta quanta la cristianità. Che chiedevano colle braccia in croce, e non meno col core, che col corpo umilmente infino a terra inchinan-*

Digitized by Google

dosi, perdono dalla molto buona e somma clemenza sua, se il popolo Fiorentino, costretto dalla forza e sforzato dalla necessità, avesse per difesa e mantenimento della salute e libertà sua alcuna cosa per alcun modo contra sua maestà operato; e brevemente le facevano sapere, i Fiorentini essere e dovere essere sempre prontissimi a far tutte quelle cose, che sua maestà in qualunche tempo e luogo e per qualsivoglia cagione imponesse e comandasse loro; solo che gli lasciasse vivere liberi, e colle loro leggi; la qual cosa essi in nome di tutto 'l popolo e senato Fiorentino chiedevano di specialissima grazia, e con tutte le forze degli animi e corpi loro; perciocchè più tosto, che ritornare un' altra volta sotto il giogo della servitù, avevano di comune parere concordemente deliberato di volere non pure soffrir tutte le cose, quantunche dure e intollerabili, coll' esempio de' Saguntini; ma offerire eziandio spontaneamente per la loro libertà se medesimi e le vite loro insieme colle mogli e figliuoli proprj ad ogni maniera di morte, ancorachè speravano prima nell' infinita grazia e misericordia d' Iddio, poi nella somma giustizia e benignità di lui, che a sì duro partito e a tanto crudele e miserabile sterminio non si verrebbe; e ultimamente gli ricordarono, *che l' aver conservata viva e mantenuta nella sua antica libertà una città non meno forte e possente, che magnifica e bella, la quale umile e riverente era ricorsa e si metteva tutta nelle*

sue potentissime e giustissime braccia, non sarebbe l'ultima tralle molte e grandissime glorie di Carlo V. L'Imperatore, il quale era fermo di osservare la capitolazione e di soddisfare al Papa in tutto e per tutto, rispose amorevolmente, ma poche parole, la sustanza delle quali fu, *che si rendesse l'onore al Pontefice*, ed in sentenza, che si rimettessono in Firenze i Medici, e per molto, che gli oratori dicessero e replicassero, mai però non potettero altro trarne, se non che soddisfacessero al Papa, al quale egli gli rimetteva; e con questa risposta senza conchiusione nessuna gli licenziò. Andarono poi a trovare il gran cancelliere, il quale aspettava il cappello d'ora in ora, e gli raccomandarono con molte parole e per molte ragioni la città; ma egli assai rigidamente rispose loro, quasi Firenze fosse feudo dell'imperio, *che i Fiorentini, per aver essi mandato le genti loro in aiuto del Re di Francia a monsignore Lutrec contra la maestà dell' Imperatore, avevano tutti i loro privilegi antichi perduto, e conseguentemente della loro libertà per sì grave eccesso e mancamento caduti; pur nondimeno, se si sottomettessero alla santità del Papa, ch'era pur lor cittadino e benemerito della sua patria, e lo ricevessono in casa in quel modo, ch' egli era innanzichè nel cacciassero, si potrebbe perdonare all' ingratitudine e perfidia loro, senza curarsi per la umanità e benignità dell' Imperadore di gastigargli, come per la fellonia commessa e per la ribellione*

Digitized by Google

loro meritato avevano. Non si dubita, che queste parole venissero da Roma dalla bocca di Clemente, e si dicessero con consentimento di Cesare; e benchè gli ambasciadori replicassero, *Firenze essere ed essere stata sempre libera e di sua ragione*, non potettero altro cavarne, che la sopraddetta conchiusione; il perchè non sappiendo altro che farsi, e non avendo mancato di profferire buona quantità di danari, se le cose s'assettassero come dovevano, cioè che a Cesare si soddisfacesse colla pecunia, e ai Fiorentini rimanesse la loro libertà, chiesero ed ottennero la seconda udienza, nella quale altro non si conchiuse, se non che Cesare disse loro alla scoperta, *che non voleva trattare cosa nessuna degl' interessi proprj, se prima non si componessero le differenze, le quali erano tra sua Beatitudine e la città; però se volevano parlargli più, facessino d' avere il mandato libero*. Venne il mandato amplissimo, ma con questa condizione, che in qualunche evento, s'intendesse la libertà aver a star ferma. Il che udito da Cesare, fece dar loro comiato senza volergli più ascoltare; onde nacque una voce comune, che l'Imperadore aveva cacciato via gli ambasciadori Fiorentini, senzachè mai uditi gli avesse. Tommaso Matteo e Niccolò dopo tal licenza si partirono; Raffaello e Luigi restarono col gran cancelliere in Genova per seguitare l'Imperadore, il quale partì agli trenta. Niccolò avendo animo di tornarsene a Firenze, e dire come buono cittadino, ancora con suo

pericolo, liberamente l'animo suo, giunto che fu a Castelnuovo di Garfagnana, o per lo dispiacere dell'animo, veggendo soprastare tanti travagli e pericoli alla sua città, o per le fatiche del corpo, essendo oggimai vecchio, s'ammalò, e finalmente agli otto d'ottobre a due ore di notte con gran dispiacere non solamente de' parenti e degli amici, ma di tutti i buoni, da questa all'altra vita cristianamente passò. Matteo giudicando per avventura, che il tornare in quel tempo a Firenze poteva anzi nuocere, che giovare, e avendo l'animo piuttosto alle private sue faccende, che alle pubbliche, se n'andò senza far intendere cosa alcuna a Vinezia, nella qual città Lorenzo suo maggior figliuolo, chiamato Zazzerone, aveva aperto nuovamente una ragione. Tommaso come uomo di poco animo, e che fuggiva i pericoli volentieri, infingendosi ammalato e dando voce, che tornerebbe, si restò in Lucca. Raffaello e Luigi avendo seguitato la corte dell'Imperadore alquanti giorni senza frutto nessuno, se ne tornarono a Firenze, dove Raffaello non fu prima giunto, che andatosene difilato senza pure cavarsi gli stivali, come colui, che era tutto vento e boria, in palazzo, riferì sola la sua legazione, e fu creduto, ch'egli per acquistarsi la grazia dell'universale aspirando al gonfalonieratico, come poi gli riuscì, andasse diminuendo le forze di Cesare, confortando con magnifiche parole e varie ragioni il gonfaloniere e la signoria a dover perseverare a ogni modo di voler conservare eziandio coll'ar-

mi la salute e la libertà di quell' inclito e invitto popolo. Cotal fine ebbe l' ambasceria di questi quattro oratori, i quali furon sempre discordi, e mai non convennero di scrivere pubblicamente, e quando particolarmente scrivevano, non iscrivevano mai il medesimo l'uno, che l'altro; e per vero dire i Fiorentini si consigliarono in questo caso per giudizio de' migliori e più prudenti uomini assai male, e commissero non piccolo errore, onde meritarono gran biasimo, perchè lasciamo stare, che 'l mandare ambasciadori in quel tempo era fuor di tempo, e non faceva altro effetto, se non dimostrare la debolezza loro e far crescere l'animo a Cesare ed al Papa; noi diciamo, che volendogli pur mandare, non dovevano elegger quattro, i quali tutto che fussero grandi e reputatissimi cittadini, non potevano mai, per essere di diverse nature e sette, convenire in cosa nessuna. Tacciasi, che fu chi biasimò, che tra quegli ne elessero uno, il quale di fresco era stato da loro più che gravissimamente o a diritto o a torto offeso, e diciamo, che i Fiorentini furono i primi, che scopertamente ruppero contra l'antica usanza loro i capitoli della lega; dico scopertamente, perchè occultamente il duca di Milano aveva trattato gran pezzo col Pontefice, che dovesse riconciliarlo con Cesare, ed anco il duca di Ferrara aveva cercato segretamente d' assettare i fatti suoi, i quali duca di Milano e di Ferrara impetrarono poco appresso dai signori Viniziani licenza di poter liberamente mandare ambasciadori al-

Digitized by Google

l' Imperatore , ristringendosi messer Andrea Gritti loro sapientissimo doge nelle spalle , mentrechè gli oratori loro la chiedevano , considerando per avventura, che se i collegati fussono stati d' accordo e giuocato , come si dice , di buono , l' Imperadore non pure non poteva nuocer loro , ma arebbe avuto carestia di buon partiti . Il quale Imperadore si sarebbe più vivo e più rigido dimostrato , ch' egli non fece , se non fusse stato , che appunto in quel tempo il gran Turco aveva assediato o stava per assediare Vienna ; onde Ferdinando suo fratello lo sollecitava ogni giorno per lettere , che dovesse ritornare , ed i Protestanti gli avevano mandato infino a Genova un' ambasceria , alla quale per non fare le loro dimande al proposito di quel tempo , non avendo Cesare risposto , essi per le loro repubbliche gli avevano protestato di nuovo , e Michele Cadeno uno degli ambasciadori , avendo Cesare per isdegno fatto ritenere gli altri , si fuggì nascosamente , e tornò con gran diligenza a riferire , come i suoi compagni erano sostenuti , e di quì nacque la lega , che si fece poco di poi per quindici anni tra quegli d'Argentina e più cantoni degli Svizzeri . Ma tornando donde partj , solo i Viniziani , per quello che io so , erano stati costanti nella lega , e non avevano voluto dichiararsi a Cesare ; per la qual cosa non si potrebbe dire , quanto dispiacesse loro , e quanto si lamentassero , che i Fiorentini senza saputa e participazione loro avessero preso cotal partito . Messer Carlo Capello loro ambasciadore in

Digitized by Google

Firenze non se ne poteva dar pace, nè mai di rammaricarsi nè di protestare ritinava, e furono de' gentiluomini in Vinegia, i quali dissono apertamente nel consiglio de' pregati, (essi dicono pregai) che poichè i Fiorentini gli avevano abbandonati o cercato d'abbandonargli, penserebbono anch'essi a casi loro. Il medesimo faceva e diceva il duca di Ferrara, come quasi levandosi innanzi agli altri non avesse avanzato e anticipato tempo. E monsignore di Tarbes, il quale venendo da Vinegia e da Ferrara arrivò in Firenze agli diciotto d'agosto per andare in Perugia a Malatesta, e poi a Roma al Pontefice, non fu prima giunto, che cominciò a sclamare e farne il romore grande dicendo, che il suo Re, benchè avesse fatta la pace, aveva l'animo alla guerra, e dando, secondo l'alterigia Franzese, speranza, che se non mancassino d'animo, ma persistessino in non voler credere, che il suo Re era uomo per cavargli d'ogn' impaccio; ma che l'aver mandato gli ambasciadori era segno e argomento di tutto il contrario; e con tutto che i Fiorentini si scusassero e cercassero di giustificarsi, dicendo il mandare ambasciadori non era contra i patti, avendogli mandati non per accordarsi con Carlo, ma per onorare l'Imperadore, nondimeno non erano creduti. Ed io che so per le scritture pubbliche, che non il rispetto della lega gli ritenne, ma il non avere in quel modo potuto convenire, che arebbono voluto, non posso e non debbo, se non riprendergli in questo fatto, e biasimargli, tanto più

che questo diede a signori Viniziani se non causa (come essi dicevano) certo occasione d'abbandonargli, come di sotto si vedrà. Mentrechè i Fiorentini erano dietro a non lasciare in dietro cos'alcuna, la quale alla difensione della salute e della libertà loro s'appartenesse; Papa Clemente, il quale era divenuto cagionevole, di maniera che si diceva per tutto la sua malattia essere incurabile, e molti credevano, e tra questi egli stesso, lui essere stato avvelenato, la qual era la più viva speranza, che avessono i Fiorentini, tosto che gittate alcune pietruzze, che mostravano lui sentire di renella, e cessati i dolori fu risanato, cominciò, veduto che Cesare non gli dinegava cosa nessuna, e sperando, che la pratica di Cambrai dovesse quel fine avere, ch'ella ebbe, a dire e fare in modo, che si conosceva aperto da ognuno lui aver l'animo alla guerra, e voler tentar per tutte le vie di racquistare il dominio di Firenze, e procedendo oggimai alla scoperta fece ritenere gli agenti di Malatesta nelle sue terre da' suoi ministri; la qual cosa andò così. Aveva Malatesta, perchè il Re confermasse la sua condotta, mandato in Francia il cavaliere di Montesperello da Perugia, e con lui ser Vecchia Alessi; la qual cosa il Re per non dispiacere al Papa andava differendo sotto varj colori, il quale già aveva scritto, e gravemente s'era doluto di Malatesta, pure alla per fine non solo ratificò la condotta, ma diè loro i danari del primo quartiere, e di più gli prometteva sotto certe condizioni l'ordine di san

Digitized by Google

Michele, il quale per lo essere il Bagli Robertet gran cancelliere ammalato o per altra più vera cagione non si spedì, Essi tornandosene a Perugia, ed essendo stati avvisati da Malatesta, che non dovessero toccare del Ferrarese, dubitando egli non il duca gli facesse ritenere, s'imbarcarono il giorno di santa Maria Maddalena a Ravenna, e trasportati da una tempestosa fortuna in una spiaggia vicino a Rimini, furono per ordine, che aveva già posto il Papa, presi amendue. Era in quel tempo presidente della Romagna l'arcivescovo Sipontino, che fu poi cardinale di Monte, e all'ultimo aiutato dal favore della fortuna ma più favorito dall'aiuto di Cosimo duca di Firenze, Papa Giulio III. Costui dunque e 'l vescovo di Faenza, oggi cardinale di Carpi, gli fecero, tolto loro prima le scritture e tutti i danari, disaminare in presenza loro da messer Benedetto Conversini da Pistoia vescovo d'Iesi, il quale v'era governatore, più e più volte assai rigidamente, infino ad appiccargli alla fune, e minacciargli di volergli tormentare. Ultimamente gli fecero condurre a Furlì, e quivi gli tennero prigioni, il cavaliere finochè Malatesta capitolato col principe d'Orange s'uscì di Perugia, ser Vecchia infinochè i Fiorentini più per la forza fatta, che per lo consiglio dato loro da Malatesta, come a suo luogo si vedrà, capitolato dopo la morte del principe con don Ferrante Gonzaga, perderono affatto la loro libertà. Fece ancora intraprendere un mandato de' signori dieci in questa maniera. Avevano i

Fiorentini tra gli altri condottieri loro soldato il signor Napoleone Orsino, chiamato l'abate di Farfa, con dugento cavalli, e perchè facesse mille fanti di più, gli mandarono per uomo a posta tremila fiorini d'oro, il qual mandato per commessione di Clemente fu preso e svaligiato presso a Bracciano da Girolamo Mattei; onde seguì quello, che poco appresso si dirà. Aveva Cesare avantichè si partisse di Barcellona dato commessione al prencipe d'Orange vicerè di Napoli, che a ogni richiesta di Papa Clemente mettesse insieme le genti, e marciasse con elle quandunque e dovunque da sua Santità imposto gli fosse, e perchè gli pareva, che troppo indugiasse, lo mandò a sollecitare per monsignore di Bombardon, il quale era uno di quei Franzesi, ch'era venuto in Italia con Borbone. La cagione dell'indugio era, che 'l principe non voleva per cosa del mondo partire senza menar Giovanni d'Urbina, ed il consiglio collaterale di Napoli (a cui ed ad esso principe aveva rimesso Cesare questa bisogna, scrivendo, che se le cose del regno non ricercavano la presenza di lui, il vicerè se ne potesse valere) non gliele voleva concedere, sì per cagion di quelle terre, che tenevano ancora guardate nella Puglia i Franzesi ed i Viniziani, e sì perchè, secondochè si suspicò, il marchese del Guasto segretamente lo nimicava, col quale poco innanzi era per le cose di Monopoli assediato, e non ispugnato da lui in quello stesso consiglio venuto a parole, e poco meno che a' fatti, e poscia mediante Gian

d' Urbina col mezzo del marchese di Corata, chiamato monsignore di Bauri, s' erano rappacificati; benchè l'odio, che aveva il principe contra il marchese aveva avuto origine nel sacco di Roma, dove il marchese desiderando d' esser generale egli, non aveva voluto riconoscere il principe, ancorchè dichiarato dall' Imperadore per generale. Gian d' Urbina pregato strettissimamente da Orange deliberò alla fine, o menato da fati, di compiacergli, non ostante che il consiglio gli avesse mandato a protestare sotto gravissime pene, che non partisse del regno: ma egli era di sì grande autorità per l' immenso valor suo, che montato in collera comandò, che colui, il quale il protesto portato gli aveva, fusse subitamente impiccato per la gola, e così senza alcun fallo seguito sarebbe, se i ministri e servidori suoi non l'avessono nascosamente trafugato. Partirono dunque allegramente e andarono di compagnia infin all' Aquila; donde il principe fattolo suo luogotenente generale, e lasciatolo a congregar l'esercito, si partì, e all' ultimo di luglio con cento cavalli e forse mille archibusieri giunse in Roma, e benchè le stanze per sua eccellenza fussino state ordinate fuori alla vigna del Papa, alloggiò in borgo nel palazzo de' Salviati, e venuto a parlamento con sua Santità, vi fu che fare e che dire assai innanzichè potessero convenire. Le difficultà nascevano parte dal Papa, al quale, essendo egli persona stretta, pareva fatica lo spendere, e mai non volle, che gli fosse pagato un quattrino, se prima

l'Imperadore non fu giunto a Genova; parte dal principe, il quale essendo altiero di natura non poteva patire, che in un' impresa di sì grand' importanza si procedesse così meschinamente, e con tanta miseria, quanto gli pareva, che facesse il Papa, al quale egli nel vero non era eziandio palesemente troppo amico, perchè aspirava ed erasi dato a credere di voler avere per donna la figliuola di Cesare, promessa ne'capitoli al signore Alessandro de'Medici, che fu poi duca. Convennero finalmente, che il Papa gli annoverasse di presente trentamila fiorini, e fra poco tempo altri quarantamila, ed egli dovesse prima cacciare il signor Malatesta di Perugia e poi assaltar lo stato de' Fiorentini. Appena era partito Cesare di Barzellona, quando Clemente per incontrare e onorare sua maestà creò tre legati, uno decano cioè il cardinal Farnese, che fu poi Papa Paolo III, uno prete cioè frate Angelio Spagnuolo già generale di san Francesco e allora cardinale di santa Croce, uno diacono cioè il cardinal de' Medici. Farnese a tredici d'agosto fece l'entrata in Siena colle ceremonie pontificali, e all' entrar sul Fiorentino fu incontrato da Lorenzo Strozzi e da Giovanni Borgherini eletti perchè l'accompagnassero, ed a lui e a tutta la sua comitiva facessero per tutto il dominio le spese di quello del pubblico. Santa Croce al salire della costa di Viterbo fu assalito e preso a man salva con tutti gli arnesi e famiglia sua, e menato prigione in Bracciano dall' abate di Farfa, il quale mai non

Digitized by Google

lasciò, ch' egli quindi si partisse, se prima non gli furono restituiti i tremila ducati mandatili dai Fiorentini. Medici insieme con Alessandro montarono in barca a Piombino, dove il signore Alessandro Vitelli era ito sconosciuto e per tragetti per far loro compagnia; e perchè il conestabile di Campiglia, il quale era Bati di Benedetto Bati, aveva preso nel passare tutto il traíno loro e tutti gli uomini e i cavalli, che 'l conducevano, se gli scrisse subito da Firenze, che restituisse a tutti ogni cosa, e gli lasciasse andare al viaggio loro. In questo mezzo i Sanesi, i quali erano tutti sollevati e mal d' accordo, avevano in luogo di messer Alfonso Malvezzi condotto per capitano della guardia loro il duca di Malfi, al quale innanzichè arrivasse a Grosseto, fu dall' abate di Farfa tagliata la strada; onde fu costretto di ritirarsi in Corneto, dove i Sanesi gli mandarono quattrocento fanti e trenta cavalli, co' quali a quattro d' agosto, ancorchè l' abate si fosse scoperto verso Montalto, ma non già ardito di manometterlo, si condusse in Siena. Aveva con seco quattordici capitani Spagnuoli, che tutti tiravano soldo nel campo Imperiale, e ad ogni ora comparivano alla sfilata nuovi soldati Spagnuoli; per la qual cosa, e perchè quel luogo era minore della grandezza del duca, cominciarono i Sanesi a sospettare, non egli per opera d'Orange con qualche segreta intelligenza accettato l' avesse; e tanto più, perchè s' era sparsa una voce, che il vicerè voleva fare residenza in Siena, e tutte quivi le sue faccende spedire, dalla

qual voce mossi i Sanesi gli mandarono ambasciadore messer Filippo Sergardi, il quale fu poi decano della camera appostolica, che vedesse per ogni modo di doverlo svolgere da quel pensiero, e dissuaderli cotal venuta; accrebbe il sospetto, che il duca entrato in balía dimandò per parte d'Orange artiglieria munizione e vettovaglie, non ostante che le medesime cose avesse chieste poco avanti messer Giovanni Zagar Spagnuolo mandatovi a quest'effetto dal principe, e quivi per sollecitarle fermatosi; e poco di poi passando per quindi monsignore di Bauri, il quale per mezzo del vicerè aveva tolta quei dì la figliuola del signor Marcantonio Colonna per donna, ancorachè il signor Vespasiano non pareva, che di cotal parentado si contentasse, chiese nel medesimo nome tutte le cose sopraddette, e di più dumila guastatori; le quali cose i Sanesi stando su generali non negavano e non concedevano dicendo, ch' erano prestissimi a concederle di buona voglia tutte quante, ma che non avevano nessuna, e ciò facevano più per l' odio, che portavano al Papa Clemente, che per non incomodare i Fiorentini; a' quali sebbene avevan dato sempre buone parole, nondimeno tosto che intesero il Papa esser deliberato di muover la guerra e i Fiorentini d'aspettarla, cominciarono a dire per le logge e su per le piazze, che oramai bisognava, che l'ambasciador Fiorentino stesse altrove, che in Siena, e non andrebbe molto, che Colle e san Gimignano sarebbono i loro, e con gran fatica si teneva-

Digitized by Google

nò di non, iscorrere in sul Fiorentino, e depredarlo. Ma il cardinale e alcuni altri della balía, i quali avevano miglior mente, s'ingegnavano di ritenergli quanto potevano, ed erano tant' oltra procedute le discordie tra gli uomini nobili ed i plebei, i quali erano tutti mal soddisfatti, ma non già tutti d' accordo, che poco innanzi s'erano trovate per le strade, chiunque la notte gettate l'avesse, di molte e varie polizze, una delle quali diceva così; *bottegai tagliate a pezzi Mario Bandini, Soccino Severini, il cardinale ed il capitano Solis, e se non volete cominciar voi, aiutate noi, che cominceremo*. Avevano ancora per dimostrare la devozione loro all' Imperadore, la quale nel vero è grandissima, eletto molto prima, che s' imbarcasse, quattro ambasciadori a sua maestà, uno de' quali cioè messer Girolamo Massaini s'era inviato alli ventisei di luglio per incontrarla. Orange in questo mentre se n' era tornato all' Aquila per far muover le genti verso Fuligno, nel qual luogo s' aveva a far la massa, e si disse, che il Papa avanti che egli partisse gli aveva conceduto, che gli Spagnuoli ed i Tedeschi potessero risquotere da coloro, i quali pagate non l'avessono, le taglie poste da loro nella presura e sacco di Roma. In questo tempo non si vedeva altro per Roma, che spennacchi, altro non si sentiva, che tamburi, e pareva, che tutta Italia piena d'arme e di soldati stesse per dovere andare sottosopra, ed era tanta la cupidigia, ch' era generalmente in quelle genti, e specialmente negli

Spagnuoli, di voler saccheggiar Firenze, e tale la credenza di potere, che v'ebbe di quegli, i quali dubitando di non giugnere a tempo protestarono agli avversarj loro, perchè essi gli avevan fatti citare in giudizio, danni e interessi del sacco di Firenze. Era il Papa oltra ogni credere invelenito parendogli, che troppo poco conto ne tenessero i Fiorentini, e troppe stranezze gli facessero, posciachè mandando oratori a Cesare non avevano mandati a lui; nè fu alcuno, il quale veggendolo tanto più infiammato a volersi vendicare, quanto era più vicino al poterlo fare, ardisse tentare se non di spegnere, almeno d'ammorzare in qualche parte l'ira sua, e distorlo da quell' impresa; fuori solamente due cittadini Fiorentini, e questi furono Iacopo Salviati e Ruberto Pucci, i quali a viso aperto gli dissero, *che considerasse molto bene quello, che sua Santità faceva, e a quanto gran rischio e pericolo metteva la città di Firenze sua patria sì in quanto alla roba e sì in quanto all' onore, perciocchè non sarebbe poi in potestà sua raffrenare un esercito vincitore, così grande e di tante varie genti composto, e pensasse all' infamia, che ne gli sarebbe perpetuamente grandissima*. Ma Clemente s' era fatto a credere, che l'impresa di Firenze dovesse agevolissimamente riuscirgli, stimando, che i Fiorentini veggendosi da tutte le parti abbandonati, tosto che sentissero l'esercito avvicinarsi a' loro confini, per non perdere la ricolta del vino e vedere tanti e belli palagj abbruciare,

Digitized by Google

verrebbono subitamente agli accordi; e questa credenza fu cagione, che avendogli profferito l' Imperadore, che farebbe, se volesse, sbarcare i soldati Spagnuoli alle Spezie per alla volta di Toscana, egli non volle, sì per non gli giudicar necessari, come perchè non guastassero il contado Fiorentino, il che egli, potendosi far di meno, voluto non arebbe; onde Cesare gli volse da Savona nella Lombardia. Mentrechè queste cose giravano, fornito il mese d'agosto a diciannove del quale si trovava il principe d'Orange a Terni con parte delle genti per far la massa, entrò in Firenze col medesimo gonfaloniere la signoria nuova per settembre e ottobre, la quale furono questi. Lionardo di Niccolò Mannelli e Francesco di Ridolfo Lotti *per santo Spirito*; Agostino di Francesco Dini e Bonifazio di Donato Fazzi *per santa Croce*; messer Paolo di Lorenzo Bartoli e Francesco d'Uberto Nobili *per santa Maria Novella*; Giovanni di Nerone Neroni e Niccolò di Lorenzo Benintendi *per san Giovanni*; ed il loro notaio ser Stefano di ser Bernardo Vermigli. Ma perchè al tempo di questa signoria le genti ecclesiastiche e quelle dell' Imperadore si condussero, guidate da monsignore di Chialon vicerè di Napoli chiamato il principe d'Orange, sotto la città di Firenze per espugnarla, e la tennero poco meno che undici mesi strettissimamente assediata, nel qual tempo presero parte per amore e parte per forza quasi tutte le città e castella del dominio Fiorentino, mi pare non meno utile, che ne-

cessario di dover fare in questo luogo una, come dicevano gli antichi nostri, incidenza cioè digressione; e non solo descrivere diligentemente il sito di Firenze con buona parte del contado e distretto suo, ma ancora la potenza l'entrate i costumi e gli abiti in quei tempi de' Fiorentini, senza la cognizione delle quali particolarità è del tutto impossibile, che molte di quelle cose, che dette si sono, e moltissime di quelle, che a dire s'hanno, intendere si possano. E se a chi che sia paresse, che io quelle cose narrassi, le quali oggidì sono alla maggior parte notissime o tanto piccole, che non meritino, che di loro si favelli, ricordisi l'intendimento nostro non essere di voler scrivere solamente a' Fiorentini nè a quegli soli, che al presente vivono; per non dir nulla, che le cose notissime, mentrechè miuno, pensando, che debbiano essere notissime sempre, e perchè non arrecano gloria a chi le descrive, non ne fa menzione alcuna, divengono col tempo più incognite di tutte l'altre, come si vede nell'erbe nelle monete e negli abiti così de' Greci come de' Romani; e niuna cosa è tanto piccola in una repubblica grande, della quale, solo che possa ad alcuna cosa o giovare o dilettare, non si debbia conto tenere. Ora perchè io debbo descrivere Firenze non quale egli fu già nè quale egli è ora, ma come stava in quei tempi, quando lo stato si mutò, onde ha il suo vero principio la storia nostra, cioè dintorno al MDXXVII, però io non come al presente, ma come se in quel tempo fussimo,

Digitized by Google

quasi sempre ragionerò. E se alcuno si maravigliasse, che io in alcune cose e specialmente nelle misure dalle cronache di Giovanni Villani uomo assai semplice e idiota, ma fedelissimo però e diligentissimo scrittore delle gesta de' Fiorentini, discordassi, sappia, che i i libri suoi non pure quegli, che sono infin quì stampati, ma eziandio gli scritti a penna, sono per tutto in moltissimi luoghi manifestamente scorretti, e specialmente in quello, dove egli la misura di Firenze del terzo cerchio descrive e dichiara, come potrà conoscere per se stesso ciascuno, che vorrà farne, come ho fatto io, diligentemente la prova; e perchè può ognuno, che vuole quello vedere, che ne scrisse Giovanni nel tempo suo, a me è piaciuto di dover seguitare più che alcun altro Niccolò scultore chiamato il Tribolo, e Benvenuto di Lorenzo della Golpaia, due elevatissimi ingegni del secolo nostro, i quali in que' tempi levando insieme amenduni la pianta di Firenze in non meno di sei mesi, non lavorando se non la notte per non essere, secondo l'uso del popolo di Firenze, impediti dalla gente, con incredibile studio e diligenza lo misurarono tutto quanto, e ne fecero un modello di legname, il quale ebbe poi Papa Clemente, e lo tenne in camera sua tutto il tempo, ch'egli vivette. Laonde noi facendoci per maggior chiarezza più di lontano diremo, che l'oppinione di Giovanni Villani nel primo capitolo del secondo libro della sua cronica, che ho io a penna, e nel trentottesimo del primo nello

stampato a Vinezia nel quarantanove è, che Firenze fusse edificata dopo la rovina della città di Fiesole da quattro signori Romani, Giulio Cesare Macrino Gneo Pompeo e Marzio con queste condizioni; che qual di loro avesse più tostamente il suo lavoro compito, appellasse la città dal suo nome, essendosi ciascuno diviso la sua parte del lavorío; ma perchè tutti quattro fornirono l'opera in un medesimo tempo, nullo di loro acquistò la grazia di poterla nominare a sua volontà; per la qual cosa fu da molti nel primo cominciamento suo nominata *la piccola Roma*; altri l'appellarono *Fioria* dal nome d'un gran capitano, che quivi fu morto in battaglia da' Fiesolani, chiamato Fiorino quasi fiore della cavalleria; ma perchè ne' campi, dove ella fu edificata, sempre nascevano fiori e gigli, la maggior parte degli abitanti consentirono di chiamarla *Floria*, siccome fusse in fiori edificata cioè con molte delizie; poscia per lungo uso di vulgare fu chiamata *Fiorenza* cioè *spada fiorita*; e ciò fu secondo il medesimo Giovanni ed alcuni altri secentottantadue anni dopo l'edificazione di Roma e settanta innanzi la natività di Cristo; altri dicono quarantuno altri quarantasette altri ottantotto e altri novanta. Soggiunse poi Giovanni, che la città di Firenze era in quel tempo camera d'imperio, ed altre così fatte cose, le quali essere non vere ma finte, chiunche se ne fosse il ritrovatore, può in questo secolo conoscere agevolmente per se stesso

Digitized by Google

ciascheduno ; dico in questo secolo, perchè in quello non erano note le storie, come oggi sono, e Giovanni sebbene disse le bugie, non però mente, perchè egli disse in questo quello, che egli scritto da altri autori credeva vero, e nell' altre cose di Firenze quello, che è scritto da lui, fu verissimo ; il perchè grand' obbligo gli debbono avere i Fiorentini, e tutti coloro altresì, che di sapere i fatti de' Fiorentini prendono diletto. Questa oppenione seguitò non solamente Domenico di Lionardo di Boninsegna nel principio della sua cronaca, la quale non è altro, che un' abbreviazione di quelle del Villano ; ma quasi tutti i più antichi di quei, che ho vedut' io, i quali scrissero o prima o poi di lui cronache Fiorentine ; e ciò furono Ricordano Malespini, Melchionne di Coppo Stefani, Lotto Fiesolano da porta Peruzza e alcuni altri, i libri de' quali non hanno titolo. Alcuni scrivono così ; *Silla con quantità di Romani venne ad abitare nel piano, ove è oggi Firenze, in su la ripa d'Arno, che in quel tempo si chiamava Sarno, e quivi in sulla riva fondarono certe casette e capanne intorno al ponte ; il quale oggi si chiama Ponte vecchio e Vaccherecia e san Michele in Orto ; la qual villata si chiamava prima Villa Sarnina e poi Arnina* ; ed alcuni altri aggiungono, che il primiero nome suo fu da Cesare *Cesaria*. Messer Lionardo d'Arezzo nel principio dalla sua storia dice, lei essere stata edificata dai soldati condotti a Fiesole da Lucio Silla, e perchè ell' era posta tra due fiu-

mi, cioè Arno e Mugnone, primieramente essere stata chiamata *Fluentia* e i suoi abitatori *Fluentini*; di poi o perchè si corrompesse il vocabolo o perchè crescendo ella in potenza ogni giorno più mirabilmente venne a fiorire, fu chiamata *Florentia*. Il medesimo scrive nel principio delle sue storie messer Poggio, salvo che giudica più verisimile seguitando l'autorità di Plinio, che ella si chiamasse *Fluentia*, sendo allato al fluente cioè ad Arno, che perchè ella fusse collocata infra due fluenti, l'uno de' quali non è fiume ma torrente. Questa oppenione, che Firenze fosse edificata da' soldati di Silla, è ripresa e giustamente da messer Raffaello Maffei Volterrano nel quinto libro de' suoi comentari urbani dicendo, essere ben vero, che ella sia colonia de' Romani, ma non già edificata dai soldati di Silla; perciocchè in un libro, che venne in luce al suo tempo, nel quale si trattava delle colonie, si trovavano scritte queste proprie formali parole: *C. Cæsaris et M. Antonij et M. Lepidi Colonia Florentina deducta a III viris, adsignata lege Iulia Centuriæ Cæsarianæ in iugera per Cardines et Decumanos; termini rotundi pedales et distant à se pedes* MMCCCC; ed allega Lorenzo Valla, il quale in una delle sue pistole tiene la medesima oppenione. Niccolò Machiavelli nel principio del secondo libro delle storie giudica, che la cagione delle prime edificazioni di Firenze fussero i mercati, i quali non sopra il poggio di Fiesole, ma per più comodità di chi andava e veniva si facessero

Digitized by Google

nel piano, le quali edificazioni ridotte col tempo in forma d'una terra, si chiamò *villa Arnina*, e che a Fiesole furono mandate colonie, le quali o tutte o parte posarono l'abitazioni loro nel piano presso alla già cominciata terra, tal che per quest'augumento si ridusse quel luogo tanto pieno d'edifizj e d'uomini e d'ogn'altro ordine civile, che si potette annoverare intra le città d'Italia. Non crede già, che ella fusse mai chiamata *Fluentia*, ma sempre *Florentia*, e vuole, che 'l vocabolo *Fluentini* sia corrotto, dovendo dire *Florentini*, come si legge nella fine del primo libro di Cornelio Tacito, quando dice; *Actum deinde in senatu ab Arruntio et Atejo, an ob moderandas Tiberis exundationes verterentur flumina et lacus, per quos augescit, auditæque municipiorum et coloniarum legationes, orantibus Florentinis, ne Clanis solito alveo demotus in amnem Arnum transferretur, idque ipsis perniciem adferret*, cioè; *Si trattò poi nel senato da Arunzio e da Ateio, se per moderare le piene del Tevere, acciocchè egli non traboccasse, si dovessero rivolgere i fiumi ed i laghi, mediante i quali egli cresce, e furono ascoltate l'ambascerie de' municipi e delle colonie, pregando i Fiorentini, che la Chiana rimovendosi del suo letto solito, non si facesse sboccare in Arno, il che sarebbe l'ultima rovina loro*. Messer Agnolo Poliziano uomo di somma dottrina e giudicio nella seconda pistola del primo libro indiratta a Piero de' Medici, vantandosi d'avere

egli solo la vera origine di Firenze ritrovata diversa da tutte quelle, che tutti gli scrittori delle storie le aveano insino a lui assegnata; vuole, come fu il vero e come dimostrano le parole allegate dal Volterrano, che non Silla, ma i triunviri mandassono i soldati a Fiesole, e allega l'autorità di Giulio Frontino nel libro, ch'egli scrisse al tempo di Nerva Imperadore delle misure de' campi, le quali son queste. *Deduxere igitur Florentiam coloniam triumviri C. Cæsar, qui deinde Augustus, M. Antonius et M. Lepidus etiam Pontifex Maximus, coloni autem deducti Cæsariani milites, quibus adsignata ducenta iugera per cardines et decumanos*. Quanto al nome dice, che Roma ebbe tre nomi, uno volgare e palese cioè *Roma*, uno nascosto e segreto cioè *Amarilli*, il terzo, il quale s'usava solamente ne' sacrificj, fu grecamente *Antusa*, il che non vuole altro significare che *Florente* o più tosto *Flora* o veramente *Fiorenza*, e vuole anco egli, che appresso Plinio la voce *Fluentini* sia scorretta, o se pure sta bene, che *Fluentini* si chiamassono dagli antichi tutti quei popoli, i quali lungo il fluente cioè presso le rive d'Arno abitavano, i quali *Fluentini* edificata che fu la città e condottovi la colonia si trasmutarono in *Florentini*. E non m'è nascoso quello, che alcuni dicono, cioè Firenze non essere stata chiamata dalla sua prima origine, nè *Fluentia* dal fluente, nè *Fiorenza* o *Florentia* da Fiorino o dal fiore, ma *Forentia* dal foro cioè dal mercato, che quivi si faceva,

Digitized by Google

o *Flumentia* dal fiume; nè mancano di quelli, i quali la dicono *Ferentia* dal portare. Ma non comporta la gravità della storia, che si debbiano raccontare tutte le oppenioni eziandio di coloro, che non dicono nulla, perciocchè colla medesima agevolezza potrebbe chiunque volesse dire, seguitando cotali etimologie, che ella fusse stata chiamata *Furentia* o in alcun altro modo somigliante; e qual maggiore vanità o più perduta opera sarebbe, che il volere le ridicole opinioni d' alcuni moderni con ragioni e con autorità confutare? quali dietro gli scritti di frat' Annio Viterbese o d'altri in gran parte, secondo il giudizio nostro, favolosi scrittori, affermano Firenze essere stata edificata da Ercole Egizio anni circa millesecentottanta innanzi l' avvenimento di Cristo, e che il vero nome di Firenze non fu nè *Firens* da *Fir*, che nella lingua Etrusca antica significa *correre*, e da *ens*, che vol dir *castello*, quasi *Castello fluente*, come afferma Sempronio Tantalo dottor Pisano; ma da queste tre sillabe *Fir-en-ze*, la prima delle quali in lingua Aramea significa *fiore*, la seconda *grazioso* e l' ultima *questo*, tal che il tutto viene a rilevare *fiore grazioso questo*. Poi non piacendo loro un così fatto mescuglio, scrivono, che ella fu detta da una voce sola e non da tre, e questa è *firzah*; che significa *città senza mura*; e anco questa non soddisfacendo loro, dicono, che Firenze è composta di due voci, cioè *fir*, che vuol dir *fiore*, et *ez*, che vuol dir *forte*, non perchè dica *fior forte*, ma *fiore*

de' forti, e per fare di *firez*, *Firenze*, prima v'interpongono secondo l'uso Arameo la lettera *n*, e poi per la naturalissima moderna Fiorentina pronunzia v'aggiungono un' *e*, con altri cotali novelle da non dovere essere da uomini, non che da uomini prudenti, non dico credute e scritte, ma recitate. Ma per dire oggimai quello, che io ne stimo; a me pare in ciascuna delle sopraddette openioni, eccetto che nell' ultima, siano alcune cose vere e alcune no, e non posso non maravigliarmi, che tanti uomini e tali o non avessono o non si ricordassono d' aver veduto un luogo di Lucio Floro antico e autentico scrittore, il qual è nella sua epitome, cioè nel suo abbreviamento delle storie di Tito Livio nel terzo libro dell' ultima parte delle guerre civili tra Silla e Mario, e dice così - *Municipia Italiæ splendidissima sub hasta venierunt Spoletum, Interamnium, Prænestæ, Florentia* - cioè; *si venderno all' incanto i più chiari municipj d' Italia, Spuleto, Terni, Preneste, Fiorenza*. Questo luogo dimostra chiaramente tre cose; la prima, che Firenze fu da prima municipio e non colonia; la seconda, che Silla non vi mandò i suoi soldati per ristorarli, ma la vendè a chi più ne dava; la terza, che essendo Firenze al tempo di Silla non solamente municipio ma municipio splendidissimo cioè terra, che riconosceva bene i Romani ed era loro sottoposta; ma che viveva però colle sue leggi e participava degli onori di Roma, venne ad essere edificata prima di quello, che dicono gli storici, sebbene

non

non si sa, nè il quando appunto, nè da chi propriamente; onde se si concede all' antichità, come afferma Livio nella sua prefazione, che ella possa per fare i principj della città più santi, e più venerabili, mescolare le cose umane colle divine, non è gran fatto, che dell' edificazione di Firenze si trovino tante e tanto diverse opinioni. La nostra è, che Firenze avesse il principio suo da Fiesolani, il che testimonia Dante, quando del popolo Fiorentino favellando dice,

Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno.

Ed è verisimile quello, che con Niccolò Machiavelli dicono molti, che i Fiesolani, essendo Fiesole loro città posta in cima del monte, come ancora oggi si vede, avessero per maggior comodità ordinato, che i mercati loro non in sul monte si facessero, ma nel piano; onde nacque, che i mercatanti per avere dove riporre le mercanzie loro, e ricoverare se medesimi, cominciarono a farvi alcune botteghe e abitazioni d' asse, le quali a lungo andare in case e altri edifici si convertirono; laonde molti parte sbigottiti dall' asprezza e salvatichezza del monte, il quale è ancor oggi erto e sassoso e dirupato per tutto, e parte allettati dalla dolcezza e dimestichezza del piano, vennero ad abitare, o in quel luogo proprio o ne' suoi contorni, di maniera che a poco a poco crebbe tanto, che si poteva annoverare, come testimonio Floro, tralle più

chiare terre d'Italia; e crediamo, che Firenze, quando fu venduta da Silla, ed infinochè C. Cesare, Marcantonio e Marco Lepido, avèndosi dopo il Triunvirato diviso l'imperio del mondo, vi mandarono per coloni li soldati di Cesare, sempre fusse chiamata *Fluentia*; ma nel diventare di municipio colonia, le si mutasse (come il più delle volte soleva avvenire) il nome, e si chiamasse non più *Fluentia*, ma con più bel nome e con più felice augurio, *Florentia*; onde non è maraviglia se Cornelio Tacito nel secondo anno di Tiberio, quando era stata già molti e molt'anni colonia, chiamò gli abitatori suoi non *Fluentini*, ma *Florentini*. E se alcuno dubitando dicesse, che si trovano pur degli scrittori, i quali eziandio dopo il Triunvirato, e posciachè ella era stata centinaia d'anni colonia, scrissero *Fluentini* e non *Florentini*, come si può vedere nell' editto di Desiderio Re de' Longobardi, il qual si ritrova a Viterbo appresso al vescovado scritto con lettere Longobarde; si risponde, che crediamo ciò essere avvenuto, perchè gli scrittori hanno molte volte più all'antichità, che a i loro tempi riguardo; onde messer Cristofano Longolio, uomo a nostri dì dottissimo e di grandissima eloquenza, non iscriveva mai *populus Florentinus*, come si può vedere nell' opere sue, ma sempre (forse con troppa affettata ambizione) *Fluentinus*. E se alcuno dubitasse per lo contrario dicendo, che in Floro stesso si trova scritto *Florentia* e non *Fluentia*, si risponde non come alcuni, che dicono il testo essere

Digitized by Google

scorretto, ma che gli scrittori all' opposito riguardano molte volte più che l' antichità, i loro tempi medesimi, come si vede non solamente ne' poeti, ma eziandio negli oratori; e chi non sa, che uno scrittore d' oggidì, dovendo raccontare in qual tempo fu edificata la città di Costantinopoli, dirà le più volte *Costantinopoli* e non *Bizzanzio*, come in quel tempo era il proprio nome di lei? e non si dic' egli tutto 'l giorno, che santa Maria ritonda di Roma fu edificata da Marco Agrippa, e si dice santa Maria ritonda e non Panteon, come fu il suo primo nome? Ebbe dunque Firenze l' origine sua parte da mercatanti Fiesolani e altre genti circonvicine, e parte da' soldati veterani del più valoroso ed eloquente capitano, che mai fosse; e di qui argomentano alcuni non essere maraviglia, se i Fiorentini ritenendo della natura e de' costumi de' progenitori loro, sono stati sempre parte grandissimi mercatanti e parte soldati valorosissimi e parte uomini eloquentissimi; argumenti probabili e di poco valore, essendo senza alcuna necessità. E sono di quegli, i quali giudicano, che le parti e discordie, le quali furono sempre nella città di Firenze molte e grandissime, nascessero dalla diversità della natura e de' costumi de' due popoli, ond' ella fu composta, e massimamente poichè i Fiorentini nel milledieci presa furtivamente il giorno di santo Romolo festa loro principale, la città di Fiesole, si fecero i Fiesolani compagni, e gli ricevettero ad abitare in Firenze insieme con

esso loro; onde il medesimo Dante nel quindicesimo canto dell' Inferno dice;

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesime, e non tocchin la pianta:
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa,
Di quei Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.

Veduto dove, come, quando e da chi e perchè fu edificata la città di Firenze, resta che vediamo, se, come, quando, da chi e perchè ella fu disfatta, perciocchè non è meno dubbia la destruzione sua, che si sia la edificazione; Giovanni Villani nel primo e nel ventunesimo cap. del terzo libro narra, come Totila Re de' Goti avendo duramente assediato Firenze, e non la potendo pigliar per forza, l' ebbe (fidatisi i Fiorentini della fede e promissione sua) per inganno, e per questo - *Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi* - e non solamente fece mandare a fil di spada uomini e donne, piccioli e grandi, se non quegli, i quali o a' monti si fuggirono o nelle caverne si nascosero; ma spogliatala d' ogni sustanza, comandò che fosse messa a fiamma e a fuoco, e così fu fatto, perchè non vi rimase pietra sopra pietra, se non dall' occidente una torre, e dal settentrione una delle porte, e infra la città presso alla porta del Duomo, dove si chiamava campo Marti, aveva alcun borgo, gli abitanti del quale vi facevano per cagione de' Fie-

Digitized by Google

solani un dì della settimana il mercato. La qual rovina e destruzione dice esser avvenuta agli ventitre di luglio l'anno della nostra salute quattrocencinquanta, il qual numero d'anni senz'alcun dubbio è errato, dovendo dire cinquecencinquanta; nè si può dire in questo luogo, che il testo sia scorretto, perchè egli aggiugne, ciò essere stato dopo l'edificazione di Firenze cinquecentovent' anni, dovendo dire secentoventi. E di più afferma, che Firenze stette distrutta, e quasi disabitata circa trecencinquant' anni, dovendo dire dugencinquanta, affermando egli medesimo, che Carlo Magno la riedificò nell' ottocent' uno; e da questo luogo (penso io) hanno preso alcuni occasione di riprenderlo, pensando, ch' egli avesse scambiato i nomi, e scritto non Totila, ma Attila, il quale Attila non che distruggesse Firenze non vidde mai la Toscana; e che il Villani errasse nel tempo, e non nel nome, lo provano manifestamente i testi così stampati, come in penna; oltrechè egli lo chiama *flagellum Dei*, il quale soprannome, non ad Attila, ma a Totila solamente fu dato, sebbene Dante seguitando come poeta l'opinion del volgo, o per qualunque altra cagione disse;

Quell' Attila che fu flagello in terra.

Per non dir nulla, che Attila non fu Re de' Goti, ma degli Unni; e quando ancora il testo di Giovanni avesse non Totila, ma Attila, come ha quello del Boninsegni, si potreb-

be pensare, che fosse stato guasto da qualcuno, che si pensava di racconciarlo; perchè in quei tempi correva un' opinione, che non Totila, ma Attila avesse spianato Firenze; la quale opinione seguitò per avventura Dante, come poco di sotto si vedrà, senzachè alcuni pensano, che Attila e Totila fussono tuttuno. Questa opinione, che Firenze fosse del tutto rovinata, si conferma con due ragioni, se non necessarie, verisimili; la prima, che avendo Totila fatto disfare quelle città, che per la venuta di Bellisario in Italia se gli erano ribellate, o per vendicarsi o per non avere a guardarle, pareva ragionevole, che disfacesse ancora Firenze, la quale una era stata di quelle; la seconda, che essendo stato sconfitto, preso e morto Radagasso da Stillicone appiè de' monti di Fiesole con più di dugentomila Goti a ridosso della città, la quale non aveva potuto pigliare, e quasi su gli occhi de' Fiorentini, da quali è verisimile, che Stillicone fosse aiutato, portava la ragione, che Totila per levare quella macchia d'in sul viso a se, e a' suoi, la facesse abbruciare e gettare a terra; alle quali ragioni s'aggiugne l'autorità di Matteo Palmieri, uomo nel suo secolo di gran dottrina e riputazione, il quale scrive nel suo libro de' tempi, che Totila lasciò Roma desolata del tutto e senz'alcuno abitatore, e con pari ferità incrudelì nella Toscana contra la città di Firenze; e quella di Niccolò Machiavelli, il quale nel luogo allegato di sopra da noi, dice queste parole - *e quando l'imperio d'Italia fu*

Digitized by Google

da barbari afflitto, fu ancora Fiorenza da Totila Re degli Ostrogoti disfatta, e dopo dugentocinquant' anni di poi da Carlo Magno riedificata - A queste si potrebbono aggiugnere prima l'autorità di Dante, che disse;

Quei cittadin che poi la rifondarno
Sopra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno,

Dove dicendo rifondarono, dimostra manifestamente la sua opinione esser, ch' ella infino da fondamenti fosse stata abbattuta; e poi quella di Fazio degli Uberti cittadin Fiorentino, il quale nel settimo canto del terzo libro chiamato da lui *Dicta mundi*, parlando di Firenze scrisse;

Grand' era, e degna già di tutti onori,
Quando Totil crudele a tradimento
Tutta l'arse e disfè dentro e di fuori;
Appresso a questo gran distruggimento
Per lo buon Carlo Magno fu rifatta,
E tratto Marte d'Arno, e posto al vento.

E con tutte queste ragioni e autorità sono alcuni, i quali non credono, ch' ella fosse disfatta mai, e hanno per favola, che Carlo il grande la rifacesse, sebbene egli v' aggiunse alcun ornamento, murandovi la chiesa di sant' Apostolo, e alcuni altri edifici; e la ragione allegata da loro è, che Procopio Cesariense, che scrisse le guerre de' Gotti, nelle quali personalmente si trovò, non ne fa menzione alcuna, e

Digitized by Google

quello che più mi muove, è, che egli lasciò scritte queste parole in sentenza - *Fiorenza tutto che fosse più volte tentata, nondimeno per la benignità di Dio scampò sana e salva il furore di Totila* - Al che, s'aggiugne, che l'Aretino nella guerra de' Goti scrisse, che trovandosi Justino in Firenze assediato dalle genti di Totila, chiese, ed ebbe soccorso da Cipriano e da Giovanni, i quali eran capi delli eserti Romani in Ravenna; per lo quale aiuto essendosi i Goti ritirati a Macialla luogo discosto a Firenze una giornata, si venne a sciogliere l'assedio, e secondochè egli medesimo poco di sotto testifica, non ritornarono ad assediarla più, dubitando delle genti nimiche, ancorachè elle insieme non fussero, ma sparse per le terre di Toscana, e anco perchè soprastava l'inverno; e poco di poi scrive, come i capitani Romani, standosi dentro le mura, attendevano solamente a difendersi contra i nimici, e avendo scompartito tra se le città, Giovanni governava Roma, Bessa Spoleto, Cipriano Perugia e Justino Fiorenza. E quello, che mi rende più dubbio è, che Agazio, il quale scrisse grecamente delle guerre de' Goti, cominciando dove lasciò Procopio, cioè da Atteia, il quale dopo la morte di Totila fu creato capitano de' Goti; dice, che Narsete eunuco, il quale fu mandato da Giustiniano Imperadore in luogo di Belisario, non potendo espugnare non so qual terra, deliberò di non volere impiegare in quell' impresa tutte le genti, ma andarsene a Fiorenza e Civitavecchia, terre allora

Digitized by Google

piccole di Toscana, e quivi ordinate tutte le cose opportune, prevenire la venuta de' nimici; e nondimeno pare cosa certissima, che Firenze fusse (come oggi si dice) smantellata; perchè oltra le autorità allegate di sopra, dice il Volterrano con molt' altri, che le mura di Firenze s'accrebbero tre volte; e quello che è più Paolo Emilio da Verona, che scrisse le storie de' Franchi e dei Franzesi, dice, che Carlo non lasciò nulla a fare per accrescere ed ornare l'Italia, e soggiugne, che egli rifece Firenze, e dice rifece e non ristaurò. E Donato Acciaivoli, la cui bontà fu pari alla dottrina, la quale era grandissima, nella vita ch' egli scrisse latinamente di Carlo Magno, dice, ch'egli, posciachè ebbe ricevuto la grandissima dignità dell' imperio, facendo la via per la Toscana, mentre se ne ritornava in Francia, ritornò per memoria dell' acquistata dignità la città di Firenze con somma celebrità nel primiero stato, la quale avevano in gran parte i Goti levata via, e tutta la nobiltà, la quale era dispersa per le terre dintorno, ridusse nella città, la cinse di nuove mura, e l'ornò di chiese; dalle quali autorità si può se non dimostrativamente, almeno probabilmente credere, che Firenze non solamente fusse sfasciata di mura, ma eziandio arsa e distrutta, e conseguentemente dissbitata in gran parte per molto tempo; ma non già abbandonata mai del tutto, e così i due dubbj, che mostrava aver messer Lionardo d'Arezzo, si tolgono via; perciocchè la cittadinanza si conservò parte in Firenze, qualunch' ella in

quel tempo fossesi, e parte nelle ville e città propinque; onde non abbisognò, che si traessero di Roma, come egli si pensa, nuovi abitatori, che venissero a riempir Firenze, avendone Roma in quel tempo carestia per se; e all' autorità, che paiono esser contrarie a questa opinione, e tra loro medesime ancora, risponda ciascuno in quel modo, che a lui pare, che più convenevole rispondere, o si possa o si debbia. Questa nuovamente murata, o più tosto restaurata città da Carlo Magno, nell' entrar d'aprile l'anno ottocentuno al tempo di Papa Lione III, per li prieghi e sollecitudini degli antichi cittadini di Firenze, e in specie de' Figiovanni, cioè de' figliuoli di Giovanni e de' Fighineldi e de' Firidolfi, fu, se le cose piccole si possono colle grandi paragonare, edificata alla sembianza e similitudine della città di Roma; e fu, sebbene alcuni credono il contrario, e maggiore e più bella e più forte che la prima; ebbe quattro porte maestre, onde fu divisa in quattro quartieri; le quali porte erano in guisa situate, che facevano come una croce. La prima dalla parte di levante si chiamava la porta di san Piero; la seconda volgendo a man ritta alla plaga di settentrione, perchè era quivi vicina al tempio di san Giovanni, e non lungi dal vescovado, si nominava la porta del Duomo, ovvero del vescovo; la terza, la quale era dall' occidente rincontro alla prima, fu nominata dalla chiesa, la quale era poco fuori di lei, la porta di san Brancazio; la quarta e ultima, la qual era a dirimpetto alla seconda, ebbe nome

Digitized by Google

porta santà Maria, dove oggi si dice por santa Maria colla medesima scorrezione e abbreviatura; e nel miluogo (come dicevano essi) cioè nel mezzo e quasi centro della città era la chiesa di santo Andrea, e quella di santa Maria in Campidoglio, quali si veggono ancora ne' tempi nostri. Carlo Magno quattr' anni dopo, che Firenze fu restaurata, tornandosene da Roma, dove era stato eletto solennemente dopo tant' anni, che l' imperio occidentale era vacato, Imperadore, e andandosene in Francia, vi soggiornò alquanti dì, e vi fondò, largamente dotandola, la chiesa di santo Appostolo in borgo, ed il giorno della Pasqua di Resurresso vi tenne gran festa e allegria, e vi fece di molti cavalieri, e nella sua partita, avendola oltra l' altre cose privilegiata di tre miglia di contado, la lasciò libera e franca. Questa edificazione di mura sopraddetta si chiamò il primo cerchio. Seguì poi, che avendo i Fiorentini presa e mandata per terra, come s' è detto, nell' anno milledieci la città di Fiesole tutta quanta, eccetto solamente il vescovado con alcune chiese e la rocca, la quale posta in sulla sommità del monte si difese gagliardissimamente per molt' anni, Firenze venne a riempirsi d' abitatori; perciocchè la maggior parte de' Fiesolani, tutto che avessero abilità d' andarsene ad abitare dove più aggradiva loro, discesero nondimeno colle robe e famiglie loro a stanziare in Firenze, e fu loro accomunata la città; la qual comunione fu per lo tempo avvenire di molti danni, e di gran disturbamenti cagione. Fu dunque di me-

Digitized by Google

stiero, che mediante gli abitatori nuovi s' allungassero e allargassero le mura, il che si fece prima con fossi e steccati, poscia nel mille settantotto, quando Arrigo III venne a oste sopra Firenze, si chiusero le mura; onde dove prima era divisa la città in quattro quartieri, senza toccar nulla di quello d'Oltrarno, si divise in questo secondo cerchio in sei sestiora, ovvero sostieri, cinque di quà d'Arno, chiamati ciascuno da una delle cinque porte, ch' aveva il di quà d'Arno, ed uno il sesto d'Oltrarno, il quale comprendeva tre borghi, come si dirà. Cominciando dunque da Levante misero la chiesa, ed il borgo di san Pier maggiore dentro le mura, e distendendosi verso tramontana fecero non molto lungi una postierla ovvero porticciuola, cioè porta piccola e non maestra, chiamata da un casato quivi vicino, la porta Albertinelli; seguitando poi pure da man ritta, e verso settentrione infino alla porta di san Lorenzo, inchiusero la chiesa nella città, edificarono poi due postierle, l' una alla forca di campo Carbolini, l' altra si nominava la porta del Baschiera; seguitarono poscia verso occidente infino alla porta di san Paolo, e quindi infino in sull' Arno alla porta chiamata Carraia; procedettero poi dalla parte di mezzo dì colle mura non molto alte, infino al castello detto Altafronte, lasciata dietro san Piero Scheraggio una postierla, la quale dal casato di quelli della Pera, come dice Dante, si chiamava porta Peruzza. Dal castello d'Altafronte si discostavano alquanto le mura dalla riva d'Ar-

no in guisa, che nel mezzo vi rimaneva una strada, dove fecero due postierle, per le quali s'andava al fiume. Torsero poi le mura alquanto, e le rivolsero dove fu nell'avvenire la coscia del ponte Rubaconte, nella qual rivolta murarono la porta, la qual per lo mercato, che fuori di essa si faceva, si nominò prima la porta de' Buoi, e poi la porta di messer Ruggieri da Quona, perchè quivi abitò da principio cotal famiglia, dove furon poi e sono ancora le case degli Alberti; di quindi le tirarono dietro la chiesa di san Iacopo, il quale perchè era in sulle fossa, fu chiamato tralle fossa, e oggi tra fossi; da san Iacopo tra fossi andarono fino al capo della piazza detta poi di santa Croce, nel qual luogo era una postierla, la quale menava all' isola d'Arno, dalla qual postierla si condussero per la via diritta, e le fornirono alla chiesa di san Pier maggiore, donde cominciate l'avevano. Restaci ora la parte d' Oltrarno, la quale come aveva detto aveva tre borghi, i quali tutti e tre cominciavano al capo di là d'Arno del ponte vecchio, uno verso ponente chiamato borgo san Iacopo, nella fine del quale era una porta, dove furono poi le case de' Frescobaldi, per la quale s'andava a Pisa; il secondo verso mezzo dì era quello di santa Felicita, il quale aveva una porta, dove fu poi san Felice in piazza, per la quale s'andava a Siena; il terzo ed ultimo borgo verso levante, si chiamò per lo essere egli abitato da gentucce, e persone più che di bassa mano, borgo Pidocchioso, ed in capo

d' esso era la porta, la quale perchè per lo cammino di Fegghine e d'Arezzo conduceva a Roma, si chiamava la porta Romana, ove furono poi le case de' Bardi presso a santa Lucia de' Magnoli, oggi santa Lucia sopr' Arno. E questi tre borghi facevano il sesto d' Oltrarno, e non avevano altre mura, se non le lor porte, e i dossi delle case di dietro, che chiudevano le dette Borgora con orti e giardini, le quali Borgora al tempo d'Arrigo furono murate e messe dentro nella città, e così ebbe fine il secondo cerchio, del quale appariscono ancora in molti luoghi per tutto Firenze spessi e manifesti vestigi. Quanto al terzo ed ultimo cerchio, chi desidera di sapere in qual tempo o piuttosto in quai tempi, perchè si murò in più volte, ed in qual modo egli fosse fatto, legga il nono libro, benchè molto ed in molti luoghi scorretto, delle cronache di Giovanni Villani, il quale fu uno degli uficiali sopra l' edificazione delle dette mura; noi per adempire la promessione ed ufizio nostro quanto ne sia conceduto il più, cominceremo in questa maniera. La città di Firenze, la quale è posta quasi nel mezzo della Toscana, tralle radici del monte di Fiesole e quelle di Mantughi dalla parte settentrionale, e appiè del poggio di san Miniato in monte, e d'altri colli dalla parte meridionale, gira di dentro le mura braccia Fiorentine quattordicimila settecento ventitre appunto; e perchè ogni braccio Fiorentino contiene due piedi antichi Romani, sono piedi ventinovemila quattrocento quaranta-

Digitized by Google

sei ; e perchè cinque piedi Romani antichi fanno un passo geometrico, sono passi cinquemila ottocento ottantanove e un quinto ; e perchè ogni miglio comprende mille passi, sono cinque miglia intere, e poco più d'otto noni, i quali sono poco meno d'un miglio, sicchè in tutto è poco meno di sei miglia. Ha Firenze di longitudine gradi trentatre e mezzo, e di latitudine quarantatre, la sua forma è irregolare, cioè non è propriamente nè tonda nè quadra nè quadrangola o altra figura regolare ; perciocchè le sue mura torcendosi in alcuni luoghi, e facendo gomito, ovvero angolo, sbiecano molte volte e vanno a scimbesci, onde nasce, ch' ella quasi come un fuso è stretta negli estremi e nel mezzo larghissima. E' divisa dal fiume d'Arno, il quale entra in lei da levante, in due parti, ma non eguali ; perciocchè quella parte, la quale è di là dal fiume a man sinistra verso mezzo dì, e si chiamava anticamente Oltrarno, e oggi si chiama il di là d'Arno, è, comechè ella picciola non sia, molto minore, che non è la parte di qua dal fiume a man destra verso tramontana ; onde tutto il di qua d'Arno è diviso in tre quartieri, santa Croce, santa Maria novella, san Giovanni, e tutto il di là d'Arno in un solo, cioè santo Spirito. Il voto onde entra Arno, cioè la larghezza di tutto il fiume tralla porta alla giustizia, e quella a san Niccolò, dove è la pescaia, nel qual luogo s' aveva già a edificare il ponte reale, è trecento dieci braccia, ed il voto tralla porta al Prato, e quella di san Friano, onde egli

esce dall' altra pescaia di sotto verso occidente, cioè dalla porticciuola del Prato, infino a santa Maria del cantone attraversando Arno, sono braccia quattrocento novanta. Congiungonsi queste due parti insieme, cioè il di quà col di là d'Arno da quattro bellissimi e magnifici ponti tutti di pietra, e tutti colle loro sponde; il primo de' quali, cominciando da oriente, onde entra Arno, si chiama dal nome d' un potestà, che nel milledugentrentasette si trovò a fondarlo, il ponte Rubaconte, sopra il quale avente sei pile, sono alcune case, botteghe e chiesicciuole; il secondo avente due pile, il qual si fornì l' anno milletrecenquarantacinque, si chiama il ponte vecchio, e questo come più largo e più gagliardo di tutti gli altri è da ambedue le latora, fuori che alquanto spazio nel mezzo, tutto di case e di botteghe ripieno; il terzo avente due pile, il quale si fece nel milledugencinquantuno per opera massimamente di Lamberto Frescobaldi grande anziano in quel tempo, si chiama da una chiesa quivi vicina de' frati di Valembrosa, il ponte a santa Trinità, e sopra questo vaghissimo ponte non è altro, che un piccolo ospizio di frati da man destra, e un Gnomone di pietra, il quale mediante l' ombra dimostra l' ora; il quarto e ultimo ponte avente quattro pile, si chiama da quell' antica porta di cui si fece menzione nel secondo cerchio, il ponte alla Carraia, chiamato già il ponte nuovo, e sopra questo non è abituro nessuno. Tutto lo spazio dal primo canto delle mura di san Niccolò per infino al-

la

Digitized by Google

la chiesina chiamata santa Maria del cantone, quasi di costa al Tiratoio dell' uccello, sono braccia tremila settecencinquanta, che fanno un miglio e tre quarti appunto, e altrettanto si può dire di quello spazio, il quale è di quà d'Arno da man destra al canto alla porta alla Giustizia, infino alla porticciuola d'Arno, dove sono le mulina e la vaga loggia de' Medici. Le porte per le quali s' esce e entra in Firenze, sono senza le murate undici a numero, sei quà d'Arno e cinque di là tutte con i loro antiporti e torrioni. Tutte le mura di quà d'Arno, dove sono sei porte, cioè dal cantone alla porta alla Giustizia, infino alla porticciuola del prato d' Ognissanti, comprendono braccia ottomila quattrocentonove, che fanno tre miglia, e poca cosa più d'un terzo, ragionando sempre di dentro, e sono alte venti braccia, contando i merli, perchè tutte le mura di Firenze son merlate, e tutte si possono dinanzi a detti merli girare agiatamente intorno intorno, e nell' intervallo che è tra l'un merlo e l'altro, in molti de' quali merli sono alcune balestriere, può ciascuno affacciarsi, e rimirare all' ingiù, sono grosse tre braccia e mezzo senza lo spazio, lo quale occupano i barbacani, che elleno per maggior fortezza e bellezza hanno dalla parte di fuori, dove sono i fossi larghi venticinque braccia, ma poco fondi e quasi ripieni, e di là da fossi hanno una via pubblica larga sedici braccia, la qual via hanno ancora dalla parte di dentro, dove si passeggia lungo le mura; a ogni dugento brac-

cia era una torre alta braccia quaranta e larga quattordici, le quali torri coi torrioni delle porte, oltra l'incredibil fortezza, facevano quasi incoronando Firenze, una vista maravigliosamente bella e piacevole; dico era, e facevano, perchè poco innanzi alla mutazione dello stato furono, come si disse ne' libri precedenti, gittate in terra, e pareggiate colle mura. Sono le strade di Firenze convenevolmente larghe, e lastricate si può dir tutte e tutte quasi in croce, con i loro passatoi a ciascun canto, e per tutto hanno alcune fogne, per le quali in poco d'ora pioya forte se fa, l'acque si scorgano in Arno, e le vie rimangono asciutte, senza quel molto fango e poltiglia, che nelle più dell' altre l'invernata si trova, e massimamente che i venti, ed in specie Borea, chiamato Tramontana vi possono assai; vero e che la state quelle lastre infocate dal sole ritengono il calore, e lo riverberano di maniera, che i caldi da mezzo giorno fino presso sera vi sono grandissimi; la qual noia si fugge agevolmente collo starsi al fresco nelle camere terrene, avendo tutte le case oltra il pozzo, e la volta sotto terra, loro abituri in terreno, non meno belli nè meno ampj di quelli di sopra. La prima dalle sei porte di quà d'Arno cominciando dall' Euro, e andando da man sinistra verso Borea, si chiamava già dal nome del ponte, che quivi edificare si doveva, la porta Reale; poi da un convento de' frati minori, che fuora di lei a man manca si ritrovava, fu chiamata la porta di san Francesco, ultimamen-

Digitized by Google

te si chiamò, come fu ancora oggi la porta alla Giustizia, perchè fuori di essa a mano diritta è il tempio, cioè la chiesa, nella quale i malfattori condennati dalla giustizia a dover morire si posano innanziche vadano a guastarsi; e questa è piuttosto postierla, che porta maestra, non perchè non sia grande e ben murata come l'altre, ma perchè, oltrachè non ha borgo, non è di passo; conciossiacosachè per lei non entrino, se non di rado molto, o robe o persone; e fuori di essa a man destra è una bella via per la quale si va lungarno alla casa vecchia di Baccio degli Organi, alle mulina, e gualchiere di Rovezzano. La seconda si chiamava già da una chiesa di dentro non molto quindi lontana, la porta di sant' Ambrogio, ovvero la porta alla Croce a gorgo, oggi si chiama la porta alla Croce senz' altro; fuori di essa è un lunghissimo borgo pieno tutto dall' una parte e dall' altra di case e botteghe, e dalla mano sinistra al cominciar del borgo è la chiesa di santa Candida, e fuori di esso presso alla fine alla medesima mano, il munistero di san Salvi de' frati di Valembrosa; lunge a due miglia per la via diritta è il borgo di Rovezzano, lunge a dieci è il castello del ponte a Sieve, perchè quivi mette in Arno, e fornisce la Sieve; da man destra, oltre il castello di Diacceto, con Pelago e altre Ville, si trova il famoso munistero di Valembrosa, che così si chiama oggi e non Vallombrosa, edificato nel millesettanta da san Giovan-Gualberto cittadino Fiorentino. Dal ponte a Sieve si va nel

Digitized by Google

Casentino, paese molto fertile, nel quale le principali terre sono Romena, Bibbiena, Prato vecchio, Poppi e Stia, e dalla sinistra tra alti e aspri monti presso al fiume Sarchiano è il castello più tosto che munistero di Camaldoli, e sopra un miglio vicino alla Falterona la chiesa, e abitazione de' loro romiti, luogo, come ne dimostra il suo nome, eremo, solitario molto e lontano da tutta la gente. In cima al Casentino s' alza il monte della Vernia, dove sopra un altissimo e scosceso sasso è il munistero de' frati osservanti di san Francesco, lontano quattro miglia da Bibbiena. Tralla porta alla Giustizia e quella alla Croce è una porta rimurata, la quale si chiamò la porta Ghibellina, onde è detta ancora la via tutta, che va insino alle Stinche; la qual porta fu edificata nel milledugensessanta da Guido Novello podestà in Firenze per lo Re Manfredi, quando i Guelfi senz' aver chi gli cacciasse, si fuggirono di Firenze, i quali poscia ritornati la chiamarono porta Guelfa. La terza porta, la quale si chiamò già Fiesolana, si chiama oggi la porta a Pinti e non ha borgo, ma solamente alcune case, dirimpetto alle quali a un trar di mano è il bellissimo convento de' frati Ingiesuati e a un trar d'arco per lo diritto quello de' monaci di Camaldoli chiamato san Benedetto, con una torre a dirimpetto; poco sopra, dove si comincia a salire, si trova a man destra camerata piena di tanti e sì bei casamenti, che malagevolmente si potrebbe credere, chi veduti non gli avesse; e da sinistra verso Mugnone, la

Digitized by Google

chiesa che s' edifica tuttavia in onore della vergine Maria della quercia, e sopra essa il luogo de' romiti di Camaldoli, e vicino a questo il palazzo chiamato i tre visi edificato da messer Matteo Palmieri. Innanzichè s' arrivi all' erta di Fiesole, si trova il convento de' frati osservanti di san Domenico, e dirimpetto a questo a mezza spiaggia verso Mugnone il grandissimo e bellissimo convento de' canonici regolari, chiamato la badia di Fiesole, edificato con incredibile spesa da Cosimo de' Medici. In capo all' erta sopra una lunga scala accanto al maraviglioso palazzo di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, siede la chiesa ed il munistero de' frati mendicanti di san Girolamo, a man destra del quale, ma in sulla più alta parte del monte, non più che due miglia lontano da Firenze, vagheggia Fiesole già città, ed oggi fruttifero monte benchè ancora città, tutto il piano e tutti i colli dintorno a Firenze; dico ancora città, perchè ha sempre avuto, ed ha di presente il suo vescovo, la piazza dove è la casa del vescovo, e la canonica e un bellissimo prato, e nella più alta parte della città, dove fu già la rocca è il munistero de' frati osservanti di san Francesco; e nel vero la stanza di questo amenissimo Poggio è piacente e dilettosa tanto, che par vero quello, che favolosamente scrivono alcuni, cioè che fusse edificata da Altante sotto costellazione di dover porger sempre a chiunque l' abitasse, quiete di mente, riposo di corpo e allegrezza di cuore. Vicino a Fiesole sono

d' ogn' intorno molte case ed alcuni palazzi, come Castel di poggio e Vincigliata degli Alessandri; rincontro quasi alla torre degli stessi, e per la via, che cala verso Maiano appunto sotto monte Ceceri è il convento della Doccia. Tralla porta alla Croce e quella a Pinti non è porta nessuna murata, ma una torre con cinque facce, la qual si chiamava anticamente la guardia del massaio, ed oggi la torre a tre canti. La quarta si chiama da un munistero, ch' è poco fuori di lei da mano diritta, la porta a san Gallo; il qual munistero fu muraglia del comune, ma fatta la maggior parte dal magnifico Lorenzo per soddisfare a fra Mariano da Ghinazzano dell' ordine de' frati eremitani di sant' Agostino, tanto ricco e grande, quanto esser dovea un convento capevole di cento frati, i quali continuamente abitare vi potessono, e da questo convento Giuliano, che fu l'architetto e tutti gli altri della casa de' Giamberti uomini eccellentissimi, furono poscia e sono ancora non Giamberti chiamati, ma da san Gallo. Accanto alla porta di fuori è un ponte con Marzocco di pietra, sotto il quale passava l'acqua di Mugnone, bagnando sempre le mura della città, infinochè di là alla porta al Prato sgorgava in Arno; ma come si disse nel libro di sopra, fu con poco o nessun giovamento verso la porta a Pinti per riempiere d' acqua i fossi, rivolto. Ha questa porta non uno, ma due borghi, i quali sono pieni di case e di botteghe con tutte l'arti necessarie ad una città, e con un' osteria in sulla piazza delle maggiori e più belle che veder si possano; dove i giorni, che

Digitized by Google

non si lavora, vanno innumerabili artefici, e quivi bevendo e giuocando attendono a darsi piacere e buon tempo. Il borgo destro seguitando sempre vicino alle rive di Mugnone, va infino al ponte alla badia, così chiamato dalla badia di Fiesole sopraddetta, il quale spazio è un buon miglio, dove sono più botteghe, chiese e munisteri. Di sopra al ponte da mano sinistra, quasi dirimpetto alla badia in luogo alto e rilevato siede, e quasi si pavoneggia il grande e magnifico palazzo di Iacopo Salviati con una larga e lunghissima via fatta da lui, la quale riesce in sulla strada di Bologna. Il secondo borgo, che va diritto su per la costa, arriva (lasciando da man destra il bello e ben posto palazzo de' Sassetti ed altre molte riguardevoli ville) alla loggia de' Pazzi. Sopra la loggia al cominciar d'un' erta si trova il piccol borgo chiamato per la distanza da Firenze, la pietra al migliaio; poi lasciato Trespiano s'arriva sempre salendo all' uccellatoio, cinque miglia lontano, onde a coloro, che da Bologna vengono, si scuopre in un tratto tutto Firenze quanto egli è grande; poscia lasciato Vaglia, dove è la prima posta, ed alcuni altri villaggi, su per lo fiume della Garza si trova san Piero a Sieve piuttosto castello, che borgo, onde s' entra nella valle di Mugello. Dintorno a detto borgo sono molte e molto splendide ville, ma tutte benchè grandi e magnifiche cedono di grandezza e di magnificenza sì al Trebbio del signor Cosimo, e sì a Cafaggiuolo di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. La prima

terra murata nel Mugello è la Scarperia lontana quattordici miglia, poi più sotto i colli d'Appennino Fiorenzuola a ventiquattro, e seguitando la strada, che mena in Lombardia si passa da Scarica l'Asino, e da altre ville insino si pervenga a Bologna. Sono nel Mugello molte terre, parte colle mura intorno e parte senza, come il borgo a san Lorenzo, Vicchio, Dicomano, Ronta, Barberino di Mugello a differenza di Barberino di Valdelsa, la Cavallina e Gagliano, dentro e dintorno le quali si veggono, oltra le chiese, molti e orrevolissimi casamenti. Fuori di questa porta lasciando la piazza e volgendo a man sinistra, si vede il grande e sontuoso edificio, il quale per esser dell' arcivescovado si chiama sant' Antonio del vescovo, e dove si comincia a salire in sulla man destra è il convento de' frati di san Francesco chiamato i fratini o pur cappuccini, dove incomincia il dilettoso poggio nominato dall' antica e nobile famiglia degli Ughi, Montughi; sopra il quale appariscono innumerabili ville con edifici mirabili e più mirabile di tutti gli altri Careggi nuovo edificato da Cosimo Vecchio. Tra la porta a Pinti e quella di san Gallo è una porta murata, la quale dal munistero della Nunziata, detta santa Maria de' servi. La quinta porta da un grandisssimo munistero non lunge fuora di lei si chiama la porta a Faenza, il borgo della quale dura presso a un miglio, nel quale si veggono alcuni archi assai ben alti, e d' una forte e grossa muraglia, i quali (secondochè affermano gl' intendenti) so-

no parte e pezzi degli acquidotti antichi. Per questa porta si va all' Olmo, a Castello e nella riviera di Castello, nella quale hanno innumerabili palagi d' incredibile amenità per l' abbondanza dell' acque, che vi germoglian per tutto. Dall' Olmo a Castello passandosi da Quinto, Sesto e Colonnata per la via, che si chiama la strada di sopra, si va al famoso castello di Prato, lontano dieci miglia, ed alla famosa città di Pistoia lontana venti; tra l' uno e l' altro è a man destra verso Pistoia il castello già forte e oggi poco meno che rovinato di Montemurlo. Tralla porta a san Gallo e quella di Faenza è una porta murata, la quale si chiamava la porta in Polverosa, ovvero di Gualfonda, da un munistero di monache lontano dalla detta porta dintorno a un miglio, detto san Donato in Polverosa, il qual munistero è di molto circuito, ed ha oggi d' ogn' intorno le mure altissime tutte quante di pietra. Sesta ed ultima delle porte di quà d'Arno, o perchè anch' ella per la via chiamata la strada di sotto conduca a Prato, o piuttosto da un lunghissimo e larghissimo prato, che ha dinanzi a se dalla parte di dentro, nel quale s' esercita la gioventù Fiorentina a saltare e giuocare alla palla al calcio, si chiama la porta al prato, per la quale, lasciato il munistero di san Martino, si va da Peretola, da Petriuolo, da san Donnino ed altri grandissimi borghi e villaggi, al Poggio a Caiano, tale che si può dire che il suo borgo duri nove miglia. E' il Poggio a Caiano una villa tra Firenze e Pistoia quasi in

sul fiume d' Ombrone, meno di quattro miglia lontana da Prato, architettata da Giuliano da san Gallo e da Lorenzo de' Medici con tanta grandezza e tal magnificenza edificata, che niun' altra in tutta Italia nè forse fuori d' Italia si ritrova, la quale non che la vinca, ma forse la pareggi; onde avendovi Carlo V Imperadore desinato l'anno MDXXXV che sua maestà fu in Firenze, e andava all' impresa di Provenza, maravigliandosi della bella struttura di quell' edificio, disse, che quella non era muraglia da un privato cittadino. Quinci ancora si va a Pistoia e nella sua montagna, e volgendo a man sinistra a Serravalle e nella Valdinievole. Tutta questa parte delle mura di quà d'Arno, non avendo nè monti nè colli sopra capo, non può dal di sopra, e come si dice a cavaliere, essere offesa, come può tutta l'altra parte del di là d'Arno, le cui mura girano braccia cinque mila cinquecento quattordici, che sommano due miglia e sono d' altezza quanto l'altre, ma di grossezza meno un mezzo braccio e conseguentemente alquanto più deboli o più tosto meno gagliarde, perchè sono ancora più bistorte e peggio intese, come lavorate con maggior fretta dell' altre; onde per rimediare a questi difetti in quel modo che si poteva, s' era cominciato a far loro gli arconcelli al corridore di sopra, come si può vedere in quelle, che sono dalla porta a san Niccolò. La prima porta delle cinque di là d'Arno tral ponente e mezzo giorno, la quale viene ad esser la settima, seguitando l' ordine incominciato, si chiamava già la

Digitized by Google

porta a Verzaia, e oggi da un munistero, il quale è nel suo borgo di dentro, la porta a san Friano. Il borgo suo di fuori è molto lungo trovandosi case, chiese, spedali, botteghe e osterie infino presso a Legnaia, che sono due miglia; dalla man destra dove s'esce fuora della porta, corre il fiume d'Arno, ed infino a questo luogo arrivano i navicellai, che vengono contro all'acqua con i loro navicelli, carichi di roba, dal ponte a Signa, perchè in Firenze rispetto alla Pescaia, oltre il poco fondo per la bassezza dell'acque, condurre non si possono. Da man sinistra s'alza in sul colle il convento de' monaci di Mont'Uliveto, e poco più oltre il munistero delle monache di san Piero alla volta di Legnaia, chiamato Monticelli vecchio e tutta quella riviera, la quale si continua fino al castello della Lastra, sei miglia lontana, e piglia in diversi luoghi varj nomi, è adorna di bellissime ville e di nobilissimi palazzi. Dopo la Lastra si torce a man stanca, dove si comincia a salire, e s'arriva a Malmantile ed a Montelupo, poscia a Puntormo, a Empoli, ricco e forte castello, bagnato dall'Arno, quindici miglia lontano dalla città. Di là da Empoli s'erge a sinistra un miglio sopra la strada maestra, il lungo e civile castello di Sanminiato al Tedesco, con un'altissima rocca, quasi al dirimpetto di Fucecchio, di là dal fiume a tramontana, dove comincia il Valdarno di sotto, nel quale sono più terre, e le principali, Castel-franco e santa Croce. Di là da Sanminiato vicino alla torre e chiesa

di san Romano, è il castel di Montopoli, ed il villaggio di Marti e più oltra, volgendo verso occidente, e lasciando dall' un de' lati Lari colle sue colline e dall' altro alcune altre terre del contado di Pisa, Peccioli e Palaia, si dà di petto nel castello Pontadera, e più oltra cinque miglia si cozza in Cascina, e finalmente s' entra nell' antica e famosa città di Pisa, una giornata, cioè quaranta miglia da Firenze lontana; e sopra Pisa sedici miglia sono dalla mano sinistra il castello, la fortezza, ed il porto di Livorno, dove riseggono dentro il mare la torre del Fanale, e quella che è più mirabile, la torre nuova; dall' altra parte di Pisa lasciato dalla mano destra Librafatta, si trova dopo la rocca di Mutrone il castel di Pietrasanta colla sua fortezza, e di sopra Fivizzano, Serezzana e Barga ed altre terre in su i confini. Dalla porta a san Friano, benchè per l' ordinario s'esce da san Pier Gattolini, si va lasciato Empoli da man destra, all' antichissima e fecondissima città di Volterra, posta sopra un altissimo e ripidissimo monte tra 'l fiume della Cecina e l' Era, nel territorio della quale sono molte castella e terre, come le Pomarance, Montecatini, Castelnuovo, Libiano, Bibbona, Sillano, colle sant' Armazio e alcuni altri. Dalla porta a san Friano verso la porta Romana secentottanta braccia è una porta murata, la quale si chiamava da una chiesa, che è là vicina, la porta di Camaldoli, dove è la contrada del medesimo nome, abitata per lo più da tessitori di panni lani ed altra gente minuta.

Digitized by Google

La seconda e ottava fu già chiamata la porta di Roma, ovvero Romana, e poi da una chiesa, la quale è nel suo borgo di dentro, si chiamò e si chiama la porta a san Pier Gattolini, il borgo di fuori e assai grande, ed è un' erta lastricata, dove sono alcune fonti, il quale arriva da man sinistra insino al munistero delle monache di san Gaggio, e da man destra a quello delle monache di santa Maria, chiamato il Portico; ha come s'esce alla porta a un trar d'arco a man destra sopra un poggio, che signoreggia tutti quei contorni, il munistero de' frati scopetini, chiamato san Donato a Scopeto, e per la via diritta, sceso l'erta, di là dal Galluzzo, forse due miglia lontano sopra un poggio da man diritta il maravigliosissimo convento de' frati certosini, detto la Certosa, edificato già a guisa di castello dal gran Siniscalco degli Acciaiuoli, è lontano otto miglia il castel di san Casciano, e più oltre undicimiglia quel di Poggibonzi. Tralla porta a san Friano e quella di san Pier Gattolini sopra un colle rincontro quello di san Donato a Scopeto, e per tutta la villa chiamata Marignole, si vede oltre molte case un numero incredibile tra palazzi e palazzotti, i quali non solo godono la vista di Firenze; ma gli stanno in grandissima parte a cavaliere, ed altre ville, sopra le quali o più tosto sotto, perchè non veggono la città, è la chiesa e convento de' monaci della badia di Firenze chiamato con antico nome le Campora. Da questa porta si va nella Valdelsa, nella quale verso Siena sono

Colle e san Gimignano due nobilissimi castelli, poco meno che città, evvi oltra castel Fiorentino, Gambassi ed altre terre, il castel di Certaldo, antica patria di messer Giovanni Boccaccio, e per questo più che per altro, anzi per questo solo dignissimo di dover essere non meno amato, che onorato. Dalla porta a san Pier Gattolini si comincia a salire infino alla porta, la quale da un munistero di monache, che è dentro di lei s' addomanda la porta a san Giorgio, la quale è la terza e la nona, assai più alta di tutte l'altre, anzi tutte l'altre sono in piano eccetto questa, la quale è in sul poggio de' Magnoli, chiamato più volgarmente la costa a san Giorgio, il qual poggio comincia dal suo capo, dalla porta a san Pier Gattolini, e fornisce andando sempre lungo le mura alla porta di san Miniato, nel qual luogo son più che altrove le mura deboli; e da piè comincia dal borgo di san Pier Gattolini infino al capo del ponte vecchio, e quindi volge per tutta la via de' Bardi e fornisce passato la piazza de' Mozzi al canto della chiesa di san Niccolò; e quindi infino al canto, che volge lungo le mura dalla porta a san Miniato; da questa parte in fuora, la qual non è molto grande nè molto abitata, essendo occupata dagli orti, tutto il restante di Firenze è pianissimo. Fuori della porta a san Giorgio comincia l' amenissima villa d'Arcetri, la quale sebbene non ha borgo, ha tante case e tanti palazzi, e tanto vicini, che non si può dire veramente che nè manchi. A mano stanca, forse un terzo di miglio,

Digitized by Google

è una chiesa intitolata san Lionardo, e poco più oltra salendo diritto si trova una piazza, che ha nome Volsanminiato, benchè si dice volgarmente Bolsanminiato, cioè come anticamente si diceva, la volta a san Miniato, perchè quivi si volge per andare a detta chiesa, la cui via attraversa e passa in sul poggio dalla casa, detta dalla famiglia di chi ella è, Giramonte; il qual Giramonte fronteggia, ed è come un cavaliere al munistero, e a tutto il poggio di san Miniato. Passato la detta piazza per una via piena di case s'arriva a un' altra piazza, nella quale è un pozzo e un tabernacolo, e quivi si chiama il pian di Giullari, dalle feste, come si può credere e giullerie, che anticamente vi si facevano. Questa piazza ha tre strade, una a mano destra, la qual conduce a san Matteo munistero delle monache di san Francesco, l'altra ad alcune ville di cittadini, la terza, che va diritto, ha dalla mano sinistra la contrada, che quì comincia a chiamarsi Montici, onde stando si trova sotto santa Margherita una valle o piuttosto spiaggia, che riguarda Vacciano. Sono sopra l'Ema i bagni già tanto celebrati, e oggi al tutto dismessi, di Montici, e più quà inverso Arno un tabernacolo in sur un crocicchio, chiamato le cinque vie, il qual si distende infino alla fonte nominata l'acqua rinfusa. Dalla porta a san Giorgio infino a quella di san Miniato, la quale è la quarta e decima porta, comechè piuttosto postierla chiamar si debbia, si va scendendo tuttavia. Questa dopo al-

cune case ha due coste; l'una diritto, la qual conduce alla chiesa e convento de' frati osservanti di san Francesco, murata già dalla famiglia de' Quaratesi, l'altra un pooo più da mandritta conduce al convento, ed alla chiesa de' monaci di san Miniato a monte, edificata quasi in forma di fortezza, sono più che cinquecent'anni, da Arrigo Imperadore, alla qual chiesa s'aggiunse, non ha molto, un assai bello e molto gagliardo campanile. Questo monte di san Francesco e di san Miniato si può dire, che sia sopraccapo a Firenze, onde chi lo possiede, può batter tutta la terra, non pure coll'artiglierie, ma eziandio d'alcun luogo colle balestre; per lo che sono da alcuni agramente ripresi coloro, i quali posero tanto sotto i monti, quasi la metà delle mura di Firenze, non si ricordando per avventura, che al tempo, ch'elle furono poste, non s'erano ancora sognate, non che trovate l'artiglierie; e nondimeno se Firenze fosse stata posta dove è Peretola o in altro luogo somigliante, ella oltre il fuggire l'inondazioni delle piene, quando Arno esce per le piogge del suo letto, sarebbe stata non solamente molto fortissima, come ella è ora, ma inespugnabile. La quinta ovvero undecima ed ultima porta s'appella da una chiesa, la quale è nel suo borgo di dentro, la porta a san Niccolò; il borgo di fuori dura fino a Ricorboli poco più o poco meno d'un miglio, con tante e tali case, orti, chiese, botteghe e osterie, che si trovano delle città, le quali tante nè così fatte per avventura non han-

hanno; e di vero quanti borghi ha Firenze, tante si può dire, che abbia città. E per certo non pure la città, ma ancora la cittadinanza di Firenze s' è tanto e in tanti modi mutata dal ventisette in quà, che se pur sono, non paiono esser quelle medesime. Al principio di detto borgo sono da sinistra le mulina chiamate da san Niccolò, dove è la gora; trovasi poi il greto d'Arno e le sue rive di mano in mano, donde lasciati Rusciano, ed altri rilevati palazzi a man destra, i quali palazzi rispondono in una valle chiamata .... Tra santa Margherita a Montici, ed il piano di Giullari si trova per andare nel Valdarno di sopra, oltra Bisarno, il pian di Ripoli, dove è il munistero delle monache di santa Brigida, chiamato il Paradiso, vicino a Rimaggio picciolo ruscello, sopra e d' intorno al quale sono palazzi senza numero, e massimamente verso l'Antella. Dal pian di Ripoli, seguitando il cammin dritto, dopo un' erta lunga e sassosa molto si trova l'Apparita, cinque miglia discosto dalla quale comincia a quelli, che vengono del Valdorno di sopra ad apparire; anzi apparisce in un tratto tutta la città di Firenze, con tutto il suo piano verso Prato e Pistoia, ed il fiume d'Arno, il quale ondeggiando a guisa di Serpe non senza gran danno, ora di questo cittadino, ed ora di quell' altro, che v' hanno le loro possessioni, lo divide. Sopra l' Apparita, lasciati il bigallo, cioè il munistero di santa Maria, e quello di Rosano e san Donato in Collina, si giugne di là dal piano della Fonte all' An-

cisa tredici miglia presso a Firenze, piccolo, ma famosissimo borgo sopr' Arno per la memoria di messer Francesco Petrarca, poscia a Fegghine, a san Giovanni, e a Montevarchi tre belle e grosse castella (dall' ultimo de' quali è derivato il cognome mio, perchè quivi nacquero primieramente il padre e gli avoli miei) ed altre terre minori. Da Montevarchi, lasciato Laterina, il Bucine, Galatrona, Cenvina, la Torre ed altre terricciuole si va dal ponte a Levane, e dal Bastardo alla città d'Arezzo, dove sono Civitella, Montedoglio, il monte a Sansovino, e più altre terre; e da man destra in Valdichiana, il ponte a Valiano, Foiano, Marciano, e quello che è sopra tutti gli altri di sito e di dignità, Montepulciano; e più là verso la città del borgo a san Sepolcro, ed il castel della Pieve a santo Stefano sono Anghiari e Monterchio, e più presso a' confini Sestino con altre ville e castelli; partendo d'Arezzo, e lasciando in sulla sinistra Castiglione Aretino, s'arriva dopo una grand'erta alla città di Cortona; sotto la quale tre miglia è l'Orsaia, donde a man destra si va alla volta di Roma, e per la diritta a Passignano in sul lago chiamato già Trasimenno e quindi a Perugia. Dalla medesima porta a san Niccolò salendo verso il ponte a Ema s' arriva nel Chianti, capo del quale è il castello di Radda, dove s' arriva passato il castello di Greve e quello di Panzano; di là da Radda è il borgo Gaiole, e di poi s' entra nella gran valle di Cacchiano. La campagna del Chianti è

Digitized by Google

celebre per la quantità dei vini esquisiti, che in esso si raccolgono, e mirabile, perchè è tutta aspri e sassosi monti. Io non so se ad alcuno parrà, ch' io troppo a lungo, e troppo per avventura particolarmente ora allargato ed ora ristretto mi sia, faccendo ufizio anzi di cosmografo, cioè descrittore di luoghi, che d' istoria; ma a me è paruto il ciò fare non solamente utile, come dissi nel principio; ma ancora necessario, e così penso, che debba parere a tutti coloro, i quali le cose fatte tanto di dentro, quanto di fuori della città nell'assedio di Firenze leggeranno; e a chi pure per qualunche cagione altramente paresse, potrà senza fatica nessuna non legger quello, che io non ho senza molto scrivere potuto. Perchè seguitando il proposito mio dico (affinechè chiunche vuole possa meglio e più agevolmente intendere la grandezza e misura della città di Firenze, e in quello che da Giovanni Villani discordi il Tribolo conoscere) che Firenze gira secondo il Tribolo quattordicimila settecento ventitre braccia, che sono alla sua ragione cinque miglia intere e otto noni di più, onde si possono contar sei miglia meno quel poco, ch' io dissi di sopra; e secondo Giovanni quattordicimila dugento cinquanta, che sommano alla misura sua quattro miglia e tre quarti appunto, benchè nel vero, cioè quanto alle braccia non discordano, nè sono differenti se non in quattrocento settantatre, le quali bisogna, o che 'l Tribolo ponesse più, o 'l Villani meno; onde, secondo il Tribolo, tutte le

torri a dugento braccia per ogni torre, sarebbono senza i torrioni delle porte settantatre, e avanzerebbono centoventitre braccia, e secondo il Villani settantuno, e avanzerebbono braccia cinquanta; e questa è la prima differenza, che sia tra loro. La seconda è, che Giovanni pare, che misuri il circuito fuori delle mura, ed il Tribolo lo piglia di dentro. La terza, che il Tribolo dà a ogni miglio mille passi geometrici, e fa, che ogni passo geometrico sia braccia due e mezzo Fiorentine, onde un miglio de' suoi non contiene più che duomilacinquecento braccia, ed il Villani fa, che ogni miglio abbia mille passini, e che ognì passino sia tre braccia, e conseguentemente, che ogni miglio comprenda tremila braccia. Quanto al di dentro di Firenze, perchè la figura sua è a modo di croce, è da sapere, che secondo Giovanni, dalla porta alla Croce, la quale è dall' oriente, a quella del Prato, la quale è opposta dall' occidente, andando tuttavia diritto per la strada, onde si corrono oggi tutti i palj, dandosi le mosse fuora della porta al Prato forse un miglio, dal ponte, che per questo si chiama il ponte alle mosse, sono braccia quattro mila trecencinquanta, le quali secondo il Tribolo fanno un miglio e tre quarti, meno venticinque braccia e secondo il Villani un miglio e mezzo manco cinquanta braccia, in questo modo: Dalla porta alla Croce, passando per lo borgo degli Albizi e dal canto de' Pazzi, e per Por san Piero, lasciando a man sinistra la corte de' Donati, nel qual luogo dicono che era

Digitized by Google

la casa di Dante, vicina alla piazza di santa Margherita, e da destra la chiesa della vergine Maria de' Ricci, ovvero degli Alberighi, infino a mezzo mercato vecchio dove è la beccheria, e dove si vendono continuamente tutte le cose da mangiare, sono duemiladugento braccia, e dal mezzo di mercato vecchio, passando tra' Ferravecchi, dalla loggia de' Tornaquinci, dove si trova il sontuosissimo palazzo degli Strozzi, fabbricato tutto di pietra forte con incredibile spesa, per la vigna, dove alla sinistra è la loggia da' Ruccellai, e alla destra il suo palazzo, e per borgo Ognissanti infino al Prato, arrivando alla porta sono duemilacentocinquanta. Dalla porta a san Gallo, la quale è a settentrione, alla porta a san Pier Gattolini, che è opposta verso meriggio, andando sempre diritto per la via, onde si correvano già il palio di sant' Anna, e quello di san Vettorio, dandosi le mosse a san Gallo, sono in tutto braccia cinquemila, le quali secondo il Tribolo fanno due miglia appunto, e secondo il Villani un miglio e due terzi; così dalla porta a san Gallo, passando dal canto alla Macine pel borgo di san Lorenzo, dal canto alla Paglia, e dinanzi all' arcivescovado infino a mezzo mercato vecchio, sono duemila dugento braccia, e da mezzo mercato vecchio infino a san Pier Gattolini, passando per Calimala francesca, per porsanta Maria, sul ponte vecchio, per la via de' Guicciardini, e dinanzi al palazzo de' Pitti, sono braccia dumilaottocento; di maniera che 'l miluogo, ov-

vero centro, non è propriamente di Firenze, come credono alcuni, dal tabernacolo della Vergine dirimpetto alla colonna di mercato, dove dette due vie, le quali da ogni banda sono quasi piene di varie botteghe, s' incrocicchiano, ma come dice Giovanni, fra la via di Calimala e la piazza d'Orto san Michele, oggi Orsanmichele, dove è il palagio dell' arte della lana, vicino allo sdrucciolo di mercato nuovo, nel qual luogo nel mezzo de' banchi e d'altre botteghe d' arte di seta convengono, e fanno i mercatanti le loro faccende, non lunge alla piazza de' signori, nella quale si va per due vie, per quella chiamata Calimaluzza, e dal canto di Vacchereccia, il qual risponde appunto alla porta del palazzo. E' diviso Firenze, come s' è veduto ne' libri dinanzi a questo, in quattro quartieri, ed ogni quartiere in quattro gonfaloni, ed in ogni gonfalone sono raggugliato dintorno a trentasei famiglie statuali per la maggiore, che sommano in tutto cinquecento settantasei, e tanti vel circa sono i casati Fiorentini senza gli artefici, cioè quelli che vanno per la minore, i quali sono d' intorno a dugentoventi. Fa Firenze senza i sobborghi vicino a diecimila fuochi, e tante sono le teste, ovvero i capi delle case che multiplicano a cinque bocche per testa, come ordinariamente si ragiona, tra piccoli e grandi dell' un sesso e dell' altro cinquanta migliaia di bocche secolari, senza quelle de' religiosi, che possono essere un ventimila. Ponendo dunque che dentro le mura di Firenze, non contando

Digitized by Google

quelli che vanno e vengono, si trovino in tutto settantamila persone, si viene a logorare ogn' anno, a uno staio per bocca il mese, trentacinquemila moggia di grano, che fanno a ventiquattro staia per moggio ottocenquarantamila staia, e così ne tocca ogni giorno moggia novantasei, che sono staia dumilatrecento. E per la medesima ragione si logorano in ciascun giorno dumilatrecento barili di vino, i quali in capo all' anno moltiplicano ottocenquaranta migliaia, che fanno a dieci barili per cogno ottantaquattromila cogna, ragionando sempre così di grosso, perciocchè di simili cose non si può sapere, per diverse cagioni il particolare a un puntino, ed è forza scriverle non isquisitamente come elle stanno, ma a un dipresso, com' elle si credono. Ciascuno staio di grano pesa ordinariamente poco più o poco meno di cinquanta libbre, pendendo piuttosto nel più che nel meno, ed il barile del vino è venti fiaschi, e ciascun fiasco pesa ordinariamente libbre sei. Battezzansi a san Giovanni l' un dì per l' altro da sette agli otto tra bambini e bambine, che aggiungono ogn' anno dintorno a dumila settecento anime, ed il numero delle femmine è alquanto minore di quello de' maschi. Sono in Firenze oltre l' antico tempio, benchè più volte ristaurato, di san Giovambattista avvocato e protettore della città, ed oltre l' unica e stupenda macchina chiamata la cupola della chiesa cattedrale già santa Maria Reparata, e poi detta santa Maria del Fiore, più di cento chiese, tra conventi di frati e

munisteri di monache, ed altre chiese collegiate di preti e luoghi sacri, che forniti di paramenti e d'altre cose necessarie, s'ufficiano assai divotamente ogni giorno. Tutti i conventi de' frati, che son buon numero, e tutti i munisteri di monache, che son quarantanove, hanno le lor muraglie grandi e ben fatte, e tutti, eccettuato quello di san Piero maggiore, hanno i loro orti, i quali per lo più sono grandissimi e belli, come si può vedere in santo Spirito e nel Carmine di là d'Arno; e di qua in santa Croce, negli Agnoli, in Cestello, nella Nunziata, in san Marco, in santa Maria Novella, in Ognissanti e negli altri. Sono in Firenze settantacinque ragunanze chiamate compagnie, le quali si dividono principalmente in due parti, perciocchè alcune sono de' fanciulli e alcune d'uomini fatti; quelle de' fanciulli, che si ragunano ogni domenica e tutti i giorni delle feste comandate a cantare il vespro e altri divini uficj, sotto 'l guardiano e correttore, sono nove, le quali per san Giovanni e per altre solennità vanno tutte quante insieme col chericato a processione. Quelle degli uomini sono di quattro maniere, perciocchè alcune si chiamano compagnie di stendardo, e queste attendono più tosto a rallegrare se ed altrui, che al culto divino, le quali sono quattordici; alcune altre perchè dopo i sacri ufizj si danno la disciplina, si chiamano compagnie di disciplina, le quali vanno anch' esse per le solennità alle processioni, accompagnano i lor fratelli morti alla sepoltura, e fanno altre opere pie e caritativi uficj, e

Digitized by Google

queste sono trentòtto, le quali si chiamano ancora Fraternite, ed in elle sono uomini nobili e ignobili d' ogni ragione. Le terze più segrete e più devote dell' altre, perchè ordinariamente non si ragunano se non il sabato, e di notte, si chiamano compagnie di notte, e sono quattro. Le quarte ed ultime, le quali sono ancora più segrete e più divote, nelle quali per lo più non sono se non uomini nobili, si chiamano buche, e queste sono otto. Evvi eziandio la memorabile compagnia del tempio chiamata de' Neri; gli uomini della quale, dato che s' è il comandamento dell' anima ad alcuno, che deve esser giustiziato, vanno a confortarlo tutta notte, e il dì l' accompagnano a uso di battuti, colla tavoluccia in mano, sempre confortandolo e raccomandandogli l' anima infino all' estremo punto. Sono in Firenze di due ragioni spedali, alcuni raccettano gl' infermi così uomini come donne, benchè separatamente gli uni dagli altri, e tengono facendogli medicare e governare insino a tantochè sieno risanati, senza pigliar cosa nessuna da loro. Il primo e principale de' quali è quello di san Gilio, chiamato santa Maria Nuova, edificato e dotato già dalla nobilissima casa de' Portinari, il quale è opinione, che possederebbe oggi, per li molti lasci, che da diverse persone in diversi tempi stati fatti gli sono, la maggior parte di tutte le possessioni di Firenze, se di tempo in tempo per li bisogni dello spedale, o per altre cagioni gli spedalinghi venduti ed alienati non gli avessono. Spende questo spe-

dale nel curare gl' infermi ogni anno scudi venticinquemila, de' quali n' ha d' entrata in possessioni ed altri beni stabili diciottomila e settemila di danari contanti gliene dà il pubblico per limosina. Evvi ancora lo spedale di san Matteo, ovvero di Lelmo, in sulla piazza di san Marco, e quello di san Pagolo in sulla piazza nuova di santa Maria Novella, e quello di Bonifazio in via di san Gallo dirimpetto all' orto de' Pandolfini, ed un altro fatto nuovamente di limosine di più cittadini alle persuasioni d' un valente predicatore, nel quale spedale non si debbon ricettare se non coloro, le cui malattie risanare non si possono, e perciò si chiama gl' incurabili, ed è nella via di san Gallo dirimpetto all' orto delle monache di san Giovannino; ed in questi, i quali hanno tutti muraglie capacissime con i loro orti, non si contano alcuni spedali d' alcune arti particulari, com' è quello de' tessitori, nè alcuni altri appartati, come quello di santo Noferi, quello della Scala e quello degli Ammorbati. L' altra maniera di Spedali sono quelli, che ricevono e albergono solamente i viandanti o altri sani, ma poveri della città, chi per una sera, chi per più, chi col cibargli e chi coll' albergargli senz' altro, e di questi n' è per tutti i borghi delle porte, così dentro, come di fuori, uno o due; ma poco si mettono in uso a quello, che fare si dovrebbe, parte per non potere chi n' ha la cura, e parte per non volere. Evvi oltre a questi il non mai bastevolmente lodato spedale degl' Innocenti, chiamato volgar-

Digitized by Google

mente i nocenti, il quale in un grandissimo casamento con due grandissimi orti raccetta, nutrisce, veste, ed ammaestra con ciò che fa di mestiero tutti i bambini e tutte le bambine, che per qualunque cagione da qualunque persona portati vi sono, solo che possano per una buca capire d'una finestra ferrata fatta a quel fine; il numero de' quali senza i servi e ministri, i quali bisognano per allevargli, quando sono pochi, trapassa mille. Spende questo spedale ogn' anno scudi undicimila, de' quali n' ha d' entrata settemila cinquecento in beni stabili, e tremila cinquecento, e più gliene dà il pubblico in danari contanti di limosina. Io trovo in un sunto di Benedetto Dei persona, per quanto dagli scritti suoi giudicare si può, diligente e sensata molto, nel qual sunto egli notò alcune particolarità della grandezza e magnificenza della città di Firenze, che dall'anno millequattrocencinquanta infino al mille quattrocento settantotto si murarono in Firenze trenta palazzi, è ben vero, che alcuni di quegli, ch' egli mette per palazzi, sarebbono tenuti oggi più tosto grandi ed agiati casoni, che palazzi, ed anco nel raccontargli poteva tener miglior ordine di quello che fece. Noi per non defraudar lui della diligenza sua, e non torre la gloria a' posteri di quegli animi generosi, che gli edificarono, porremo com' egli fa i nomi de' casati de' fabbricatori loro col suo ordine medesimo; furono dunque. Pitti, Pazzi, Neroni, Salviati, Borromei, Medici, Pucci, Spinelli, Gherardi, Pazzi, Martelli, Giun-

Digitized by Google

tini, Benucci, Neretti, Miniati, Gianfigliazzi, Guardi, Strozzi, Aldobrandini, Albizi, Tornabuoni, Lenzi, Ridolfi, Morelli, Niccolini, Rucellai, Boni, Capponi, Antinori e Vettori; e soggiugne, che in questi non si contano i palazzi antichi più degni, che sono trentacinque; Alberti, Castellani, Bombeni, Guicciardini, Alessandri, Giugni, Corbinelli, Davizzi, Bischeri, Vespucci, Soderini, Antonio di Santi, Nobili, Antellesi, Bardi, Salviati, Guidetti, Corsi, Spini, Peruzzi, Acciaiuoli, Buondelmonti, Altuiti, Stufa, Strozzi, Pandolfini, Larioni, Biliotti e Albizi. Tra questi edifici, oltra il palazzo pubblico de' signori, e quello del potestà, non si contano, nè le residenze delle ventun' arti, che sono tutte grandi e belle muraglie, nè il maraviglioso edifizio d'Orsan Michele, il quale fu fatto da principio per conserva e munizione del grano, e costò ottantaseimila fiorini d'oro, e poi per ridurlo in oratorio, come sta oggi, ventottomila; nè la sala del Papa, nella quale alloggiano i Pontefici, quando vengono a Firenze, la qual è nel principio della via della scala a man diritta; nè la sapienza vecchia della Nunziata, dove oggi si gettano l' artiglierie; nè lo studio nuovo dove si legge in tutte le facultà; nè quattro tiratoi pubblici con i lor purghi e colle tinte; nè le pubbliche carceri nominate le stinche da un castello di Valdigreve così detto, il quale perchè s' era a petizione de' cavalcanti ribellato, fu spianato da' Fiorentini, e gli uomini d' esso quivi dentro incarcerati; nè si contano le torri

Digitized by Google

de' cittadini privati, le quali anticamente erano più che molte, ma di già erano state quasi tutte scapezzate e ridotte, o in case o al pari delle case, le quali torri è forza, che facessero un bel vedere, come si vede che fanno oggi il campanile de' signori, quello del potestà, quello della badia, quello di santa Maria del Fiore degno di Giotto suo architetto, quello di santa Maria Novella e di santa Maria del Carmine, di santa Maria maggiore, di san Pier maggiore, di santo Spirito, di san Marco e d' Ognissanti. E chi volesse raccontare tutto quello, s'è murato in Firenze dopo il MCCCCLXXXVIII e quanto si è ripulita la città, e massimamente dopo che fu creato Papa Lione, arebbe troppo che fare. Non voglio già lasciar di dire, che con i palazzi e casotti narrati di sopra si possono raccontare il palazzo del vescovo de' Pandolfini in via di san Gallo, il palazzo de' Gondi dirimpetto a san Firenze, quello de' soldani alla piazza del grano, quello de' Cocchi in cima alla piazza di santa Croce, la casa de' Portinari sopra quella de' Salviati, quella de' Borgherini in borgo sant' Apostolo, quella di Piero da Gagliano nella via del Cocomero, quella de' Nasi in sulla piazza de' Mozzi e quella di Giovanni Bartolini da santa Trinità, quella de' Dei in sulla piazza di santo Spirito, la casa de' Bini sopra a san Felice in piazza a man sinistra per andare alla porta a san Pier Gattolini, la casa che murò dalle case del Ceppo messer Cristofan Landini, la quale è ora de' Dolfi, la

casa d'Agnol Doni nel corso de' Tintori, la casa de' Gaddi in sulla piazza di Madonna, quella della casa e quella de' Carnesecchi nella via larga, quella de' Ginori nella lor via, quella de' Taddei al canto del Bigno per andare al canto alla Macine, quella de' Valori nel borgo degli Albizi, con tutta la facciata delle case della via de' Servi, ed altre somiglianti non poche, le quali hanno tutti gli ornamenti e tutte le comodità, che possono avere le case, come terrazzi, logge, stalle, corti, anditi, ricetti, e sopprattutto se non due, almeno un pozzo di sana e freschissima acqua. Racconta il medesimo Benedetto, che in quel tempo s'annoveravano in Firenze tra orti e giardini centrentotto, trentasette nel quartiere di santo Spirito, altrettanti in quello di santa Croce, ventiquattro in santa Maria Novella e quaranta in san Giovanni, e racconta parimente orto per orto, dove e di chi erano; ma noi, tra perchè molti di loro sono distrutti, siccome molti se ne sono fatti di nuovo, e per non esser lunghi ancora dove non bisogna, non ne racconteremo se non alcuni di quelli che sono oggi i principali, e solamente di cittadini privati, come quello de' Busini dalla porta alla Giustizia dietro l'orto de' frati di santa Croce, e al dirimpetto delle case nuove, e quello de' Guardi alla porta alla Croce, dove era già il mattonaio, quello di Giulio Scala dalla porta a Pinti, quello de' Pandolfini in via s. Gallo, quello de' Bartolini dalla porta di Faenza in Gualfonda vicino alla chiesa di sant' Antonio, quel-

Digitized by Google

lo chiamato la Selva de' Rucellai nella via della Scala vicino alle donne di Ripoli, quello de' Pitti attaccato col suo palazzo, che riesce lungo le mura tra la porta a san Pier Gattolini e quella di san Giorgio, quello de' Serristori dalla porta a san Miniato e san Niccolò in capo alla piazza chiamata il Renaio, dove sono le mulina d'Arno sopra il fiume, il giardino de' Medici in sulla piazza di san Marco, l' orto de' Pucci nella via de' Servi. Racconta ancora, che le piazze passavano fra tutte, come fanno ancor oggi, cinquanta, le più belle e maggiori delle quali sono colla piazza de' signori, quelle delle chiese de' quattro quartieri. Racconta medesimamente, che oltra la pubblica de' signori vi erano ventuna loggia di cittadini privati, i casati de' quali seguitando il suo ordine medesimo, sono questi; Buondelmonti, Cavalcanti, Bardi, Gherardini, Canigiani, Rossi, Giugni, Peruzzi, Pitti, Agli, Pulci, Pilli, Alberti, Pazzi, Tornabuoni, Gianfigliazzi, Adimari, Spini, Soderini, Rucellai e Medici; le quali loggia fuora di quella de' Medici, che fu dal cardinal Giulio fatta rimurare, si veggono ancora tutte; e perchè mostrava, che le famiglie, le quali avevano loggia, fossero nobili oltra l' altre, mi maraviglio, ch' egli ne lasciasse in dietro alcune, che sono ancora in piè, ed in luoghi molto pubblici, come la loggia de' Tornaquinci in sul canto loro tra la casa de' Tornabuoni e 'l palazzo degli Strozzi e quella de' Frescobaldi appiè del ponte a santa Trinità a man destra, onde si va in via Mag-

gio e quella de' Guicciardini dirimpetto alla volta loro, e quella de' Cerchi, che alcuni credono quella de' Giugni dal canto degli Antellesi, e quella finalmente degli Albizi nel mezzo del borgo loro; ne mancano dell' altre logge in Firenze come quelle degl' Innocenti, e dello spedale di san Paolo, ma noi favelliamo di quelle de' cittadini solamente. Racconta eziandio, che dintorno a Firenze a venti miglia sono trentaduemila possessioni di cittadini Fiorentini, con ottocento palazzi murati tutti di pietra e di scarpello, i quali costarono l' un per l' altro assai più di tremilacinquecento fiorini d' oro. E che Firenze raccoglie grano con tutte l' altre sorti di biade e legumi, vino ed olio non che per suo logorare, per vendere, nè le manca nessuna di quelle cose, che fanno di bisogno a una sì fatta città; che ha dodicimila popoli, ovvero pivieri, ed oltra sei città, Pisa, Volterra, Pistoia, Arezzo, Cortona e 'l borgo a san Sepolcro, d' intorno a quattrocento terre murate, le quali si serrano ogni sera e ogni mattina s' aprono, in quarantacinque o più delle quali si fa in varj giorni della settimana il mercato. Le terre, che sono oggi nella dizione Fiorentina, e che riconoscono la signoria di Firenze per padrona, cioè quelle che la mattina di san Giovanni, offeriscono in segno di tributo ciascuna il suo palio, sono cento e circa trenta comunità, offeriscono in vece di paliotti con superbissima pompa un cero per ciascuna. I cittadini, che si mandano per rettori a governare, chi per un anno e chi

per

Digitized by Google

per sei mesi con salarj competenti, queste terre si chiamano o capitani o vicari o podestà, a' quali bene spesso si dà per maggiore onore e autorità la commesseria. I capitani son diciassette, i vicariati dodici, ed il restante potesterie; mandansi ancora capitani e castellani delle fortezze e altri ufici e magistrati, come consoli di mare a Pisa, camarlinghi provveditori e doganieri. Tutti gli uomini, che di tutte le terre del dominio Fiorentino fanno volontariamente il mestiero del soldato, trovo che sono d' intorno ottomila; ma chi potesse costringerli ne farebbe quanti ne volesse. Quanto all' entrata di Firenze scrive Giovanni Villani nell' undecimo libro, ch' ella montava da trecentomila fiorini d' oro l' anno, e più testo avanzava, dove oggi piutosto manca, la quale noi sì perchè non si cava per la maggior parte de' medesimi luoghi come allora, e sì affinechè ella riscontrare si possa non solo co' tempi passati, ma eziandio co' futuri, porremo d' onde si cava al presente il più presso che ci sarà possibile in questo modo. Dalla gabella delle porte settantatremila fiorini d' oro; dalla gabella della dogana di Firenze settantamila; dal camarlingo del sale, vino, e macello cinquantatremila; dalle decime ordinarie e straordinarie e arbitri della città cinquantamila, (le poste, che hanno la decima sono dalle dieci alle dodicimila;) dalla gabella de' contratti dodicimila novecentrentanove; dalla gravezza del contado quattordicimila; dalle città castella e comunanze tassate dodicimila; dal camarlingo

d'Arezzo quattromila; dall' accatto de' contadini e non sopportanti dumilatrecentrentotto; da composizioni de' nove danari per lira, che si ritengono a' salarj degli ufici de' cittadini, millesettecento; da più debitori del comune millequattrocennovanta; dalle pene de' soldi due e danari quattro, che si fanno alle condizioni, ottocento; da avanzi di più camarlinghi del comune secento; dalla cassa de' frodi di dogana cinquecento; dalle gravezze de' sobborghi dentro e fuori della città quattrocencinquanta; da cassette di notai di più magistrati dugensettanta; e d' avanzi di pegni venduti al giudeo centocinquanta; che sommano fra tutti dugentonovantanovemila dugentottantasette fiorini. Le spese ordinarie della città di Firenze sono l'un anno per l'altro da cencinquanzei migliaia di fiorini d'oro in questo modo. Per gl' interessi e paghe del monte d'ogni sorte fiorini novantaquattromila; per terzi delle dote delle fanciulle, che hanno la dota sul monte e si maritano, sedicimila; agli uficiali di monte per loro interessi ottomila; per salarj di più ufici e magistrati e altre spese, semila quattrocento; per salarj di vicarj e podestà del contado semilacentonovanta; per salarj della famiglia della signoria cinquemilasettantacinque; per ambasciadori in diversi luoghi cinquemila; per limosine, che si danno a luoghi pij, tremilaquattrocensettanta; a' giudici di ruota e potestà per loro salarj tremiladugentoventi; agli uficiali di monte e loro ministri e a ministri delle prestanze per loro salarj dumilanovecen-

Digitized by Google

novanzette ; per la mensa e vitto della signoria dumilaquattrocentotrenta ; al bargello della piazza e sua famiglia millesecensettantasei ; agli uficiali dello studio mille ; per le guardie del fuoco cinquecennovantacinque ; per la carne per dar mangiare a lioni , i quali si tengono dietro il palazzo de' signori , quattrocentonove ; per limosine , che dà la signoria , centosettanta . E perchè niuno non si maravigli , come ciò sia possibile , che il comune di Firenze con meno di venticinque mila fiorini d' entrata il mese , abbia fatte e sostenute tante e tali guerre contra tanti e tali principi e repubbliche , sappia , che l'entrate straordinarie , cioè i balzelli e gli accatti posti a cittadini così sopportanti come non sopportanti , sono state sempre , si può dire , molto maggiori che l'ordinarie ; e che questo sia vero , racconta messer Cristofano Landini uomo dotto ed eloquente , ed a cui deve non poco la repubblica Fiorentina , nel principio del suo comento sopra la grand' opera di Dante , che dal milletrecensettantasette infino all' anno millequattrocentosei si spesero solamente nelle guerre centoquindici centinaia di migliaia , per usare le sue proprie paroie ; cioè undici milioni e cinquecentomila fiorini d' oro ; e perchè ogni cento fiorini pesano una libbra giusta , mille fiorini son dieci libbre , dunque quarantamila fiorini fanno una soma di mulo , la qual pesi quattrocento libbre ; onde saranno fra tutti dugentottantasette some di fiorini , e n'avanzano ventimila , che sono una mezza soma ; e

perchè dugentomila fiorini fanno una carrata di dumila libbre, multiplicano in tutto cinquantasette carrate e mezzo appunto, e tanti ne spesero in meno di trent' anni in quattro guerre i Fiorentini. Racconta il soprannominato Benedetto, che settantasette poste di cittadini, cioè settantasette case di Firenze, e racconta quali, pagarono di straordinarj dall' anno millequattrocentotrenta infino al mille quattrocencinquantatre quattro milioni e ottocensettantacinque migliaia di fiorini, che sono in detto tempo più che cento some d' oro, che fanno meglio che venti carrate; ed io trovo, che lo stato popolare dal ventisette al trenta cavò di straordinarj in tre anni un milione e quattrocendiciannove migliaia e cinquecento fiorini d' oro. Nè sarà alcuno, il quale prenda ammirazione, onde tante e così gran somme di danari si cavassero, solo che sappia, che oltre l' arte della seta secondo membro di Firenze, ed oltre l' altre industrie, l' arte della lana sola lavora ogn' anno da venti a ventitremila pezze di panni, come si può vedere a libri dell' arte, dove dette pezze si marchiano giornalmente tutte quante. La menomissima moneta, che si battesse mai a Firenze, furono i piccioli ovvero danari, e talvolta danarini, quattro de' quali vagliono un quattrin nero, e cinque un quattrin bianco; cinque quattrini neri ovvero quattro bianchi vagliono una crazia, quattro crazie e un quattrin nero fanno un grosso, il quale si chiama ancora

Digitized by Google

grossone, e si spende per sette soldi, perchè ciascun soldo vale tre quattrini, ma soldi non s'è battuto mai, ch'io sappia. Dopo il grossone è il barile ovvero gabellotto, perchè tanto paga di gabella un barile di vino a entrare in Firenze, i quali gabellotti ovvero barili si chiamavano già battezzoni, perchè dove tutte l'altre monete Fiorentine hanno ordinariamente da un de' lati un giglio arme del comune di Firenze, e dall' altra un' impronta di san Giovambatista semplicemente, questi hanno un san Giovambatista, che battezza Gesù Cristo, e vagliono trentasette quattrini e due danari più, benchè poi furono ridotti a quaranta, cioè a un giulio. Una lira vale venti soldi, cioè dodici crazie ovvero sessanta quattrini; ma delle lire, ch'io mi ricordi, non se ne battè mai; battonsi alcuna volta alcune monete, che vagliono una lira e otto soldi l'una, onde si chiamano cotali di quattro grossi. Un fiorino d'oro, perchè in Firenze sono di molte ragioni fiorini, vale sette lire, e si chiama ancora un ducato e oggi scudo; ma perchè i fiorini, che si battono nella zecca di Firenze, sono non solamente a peso ma vantaggiati, chi n' ha usa fondergli o serbargli. Corrono in Firenze monete forastiere di molte ragioni così d'oro, come d'argento; ma più di tutte l'altre le corone Franzesi, le quali si cambiano per manco quattro soldi d'un fiorino d'oro ovvero ducato largo, cioè per sei lire e sedici soldi; benchè la valuta del ducato d'oro e d'altre monete

Fiorentine, perchè erano vantaggiate, s'accrebbe poi nel millecinquecentrentuno, come si vedrà nei libri seguenti. Il vitto de' Fiorentini è semplice e parco, ma con maravigliosa e incredibile mondizia e pulitezza, e si può dire, che i manifattori e altre genti basse, che vivono delle braccia, vivono a Firenze per lo più meglio che i cittadini stessi non fanno; perchè dove quegli andando ora a questa taverna e quando a quell'altra, dove sentono, che si mescia buon vino, senza darsi altro pensiero, che di lietamente vivere, attendono a sguazzare; questi nelle lor case o con parsimonia di mercatanti, i quali ordinariamente fanno la roba, ma nolla godono, o con modestia d'uomini civili servando regola e misura non eccedono la mediocrità. E nondimeno non vi mancano delle famiglie, le quali mettono tavola, e vivono splendidamente da gentiluomini, come gli Antinori, i Bartolini, i Borromei, i Tornabuoni, i Pazzi, i Borgherini, i Gaddi, i Ruccellai, e tra i Salviati Piero d'Alamanno con alcuni altri. Ciascuno si chiama a Firenze per il suo nome proprio o pel suo sopranno-me, e s'usa comunemente, se non v'è distinzione di grado o di molta età, dire tu e non voi a un solo, e solo a' cavalieri a' dottori ed a canonici si dà del messere, come a medici del maestro, ed a frati del padre; è ben vero, che dappoichè cominciarono a essere le corti in Firenze, prima quella di Giulio cardinal de' Medici, e poi quella di Cortona, la

Digitized by Google

quale più licenziosamente viveva, che la prima, i costumi sono non so se ingentiliti o corrotti. L'abito de' Fiorentini passato il diciottesimo anno è la state, quando vanno per la città, una veste o di saia o di rascia nera, lunga quasi fin' a talloni, e a' dottori ed altre persone più gravi senza quasi, soppannata di taffettà ed alcuna volta d'ermisino o di tabì, quasi sempre di color nero, sparata dinanzi e dai lati dove si cavano fuori le braccia, ed increspata da capo, dove s'affibbia alla forcella della gola, con uno o due gangheri di dentro, o talvolta con nastri o passamani di fuora, la qual vesta si chiama lucco, portatura comoda e leggiadra molto; il qual lucco i più nobili e più ricchi portano ancora il verno, ma o foderato di pelli o soppannato di velluto o talvolta di domasco; e di sotto chi porta un saio e chi una gabbanella o altra vesticciuola di panno soppannata, che si chiamano casacche; dove la state si porta sopra il farsetto ovvero giubbone solamente, e qualche volta sopra un saio o altra vesticciuola scempia di seta con una berretta in capo di panno nero scempia, o di rascia leggierissimamente soppannata con una piega dietro, che si lascia cader giù in guisa, che cuopre la collottola, e si chiama una berretta alla civile; e dove già chi portava i capelli e non si radeva la barba era tenuto sgherro e persona di mal' affare, oggi di cento novantacinque sono zucconi e portano la barba, cosa nel vero più virile, di maniera che coloro, che fanno altrimenti, sono tenuti

uomini all' antica, e chiamati per beffargli dalla zazzera, che e' portano, zazzeroni. E non è dubbio, che il vestir così degli uomini come delle donne dal dodici in quà s'è forte ripulito e fatto leggiadro, non si portando più, come allora si faceva, nè saioni con pettini e colle maniche larghe, i quali davano più giù che a mezza gamba, nè beretto, che erano per tre delle presenti colle pieghe rimboccate all'in su, nè scarpette goffamente fatte con calcagnini di dietro. Il mantello è una veste lunga per li più insino al collo del piede di colore ordinariamente nero, ancorachè i ricchi e nobili lo portino, e massimamente i medici, di rosato o di pagonazzo, e aperta solamente dinanzi, e increspata da capo, e s'affibbia con gangheri come i lucchi, nè si porta da chi ha il modo a farsi il lucco, se non di verno sopra un saio di velluto o di panno, e foderato o soppannato per amor del freddo. Il cappuccio ha tre parti; il mazzocchio, il quale è un cerchio di borra coperto di panno, che gira e fascia intorno intorno la testa e di sopra, soppannato dentro di rovescio, cuopre tutto il capo; la foggia è quella, che pendendo in sulla spalla difende tutta la guancia sinistra; il becchetto è una striscia doppia del medesimo panno, che va infino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso s'avvolge al collo, e da coloro, che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa. Ha questa portatura (comechè molti, non so io vedere perchè e specialmente in una repubblica

Digitized by Google

la reputino goffa e se ne ridano) molto del grave, ed è in Firenze utilissima rispetto a' gran venti ed alla molto sottilità dell' aria, e perciò dicono, che fu dagli antichi arrecata di Fiandra, dove s'usa questa portatura di capo, e per questa medesima cagione furono gli sporti delle case studiosamente ritrovati; può chiunche vuole portare qual s'è l'uno di questi due abiti o statuale ch'egli si sia o no; non può già nessuno andare in consiglio senza l'uno o l'altro di loro. La notte, nella quale si costuma in Firenze andar fuori assai, s'usano in capo tocchi e in dosso cappe chiamate alla Spagnuola, cioè colla capperuccia di dietro, la quale chi porta il giorno solo, che soldato non sia, è riputato sbricco e uomo di cattiva vita. In casa s'usa mettersi in dosso con un berrettone in capo il verno o un palandrano o un catelano; la state con un berrettino alcune zimarre di guarnello o gavardine di saia di Lilla. Chi cavalca porta o cappa o gabbano o di panno o di rascia secondo le stagioni, e chi va in viaggio feltri, onde bisognando stare provveduto di tante maniere di vestimenti, si spende assai nel vestire, e tanto più che le calze si portano tagliate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffettà, e da molti frappate di velluto o bigherate, al che s'aggiugne, che la domenica mattina colla camicia, la quale oggi usano increspata da capo e dalle mani, tutti gli altri panni della settimana infino a guanti al cintolo ed alla scarsella si mutano. E come in raccontando tali minuzie può uno

Digitized by Google

storico molte fiate non esser lodato, così talvolta raccontandole può non esser biasimato. Il cappuccio nel fare onore o reverenza a qualcuno non si cava mai, se non al supremo magistrato, che si chiama gonfaloniere di giustizia, a un vescovo o cardinale; e solo a magistrati o cavalieri a dottori o canonici chinandosi il capo in segno d'umiltà s'alza alquanto con due dita dinanzi. Quanto agl' ingegni io per me non credo, che alcuno nè possa dubitare nè debbia, che i Fiorentini se non avanzano tutte l'altre nazioni, non sieno, in quelle cose dove essi pongono lo studio loro inferiori ad alcuna; perciocchè oltrachè nella mercatura, sopra la quale in verità è fondata la città di Firenze, e dove suda più che altrove l'industria loro, furono sempre e sono non meno fidati e leali, che grandi e accorti reputati, la pittura la scoltura e l'architettura tre nobilissime arti sono in quell' eccellentissimo grado, nel quale noi essere le veggiamo, per opera massimamente e per l'acutezza de' Fiorentini, i quali pure non la loro ma infinite altrui città hanno fatto e fanno tuttavia con grandissima gloria e con non picciola utilità di se stessi e della loro patria belle e adorne. E perchè la paura di dover essere tenuto adulatore non deve ritrarmi dal testificar la verità, ancorachè ella in somma gloria e grandissimo onore del signore e padrone mio risultare debbia, che le lettere greche con infinito pubblico danno non si spegnessero, e che le latine con infinita pubblica

Digitized by Google

utilità ritornassero in fiore, se ne dee da tutta l' Italia anzi da tutto il mondo solamente al gran giudizio ed alla molta famigliarità della famiglia de' Medici sapere il buon grado. Circa gli animi io sono al tutto di contrario parere d' alcuni altri, i quali perchè i Fiorentini sono mercatanti, gli tengono non nobili e generosi, ma vili e plebei, dove io all' opposito mi sono meco molte volte stranamente maravigliato, com' esser possa, che in quelli uomini, i quali sono usati per picciolissimo prezzo infino dalla prima fanciullezza loro a portare le balle della lana in guisa di facchini, e le sporte della seta a uso di zanaiuoli, ed in somma star poco meno che schiavi tutto 'l giorno, e gran pezza della notte alla caviglia ed al fuso, si ritrovi poi in molti di loro, dove e quando bisogna, tanta grandezza d' animo e così nobili e alti pensieri, che sappiano ed osino non solo di dire, ma di fare quelle tante e sì belle cose, ch' eglino parte dicono e parte fanno; e pensando io qual possa esser di ciò la cagione, non ritrovo la più vera, se non che 'l cielo Fiorentino forse trall' aere sottile d'Arezzo ed il grosso di Pisa infonda ne' petti loro queste così fatte proprietà. E chi andrà bene considerando la natura e l' usanza de' Fiorentini, conoscerà loro nascere molto più atti al poter soprastare agli altri, che al volere ubbidire. Nè si crederebbe agevolmente, quanto fece gran frutto in gran parte della gioventù l' ordinanza della milizia; per-

ciocchè dove prima molti di loro senz' alcuna grave cura e pensiero o della repubblica o di loro medesimi s' andavano tutto 'l giorno a spasso, o stavano su per le pancacce e dallo spezial del Diamante a caratare l'uno l'altro, e dir male di questo e di quello, che passava per la via, eglino, quasi nuova e salutevole Circe di bestie in uomini gli avesse subitamente ritornati, si diedero non curando de' proprj danni e pericoli a proccurare con ogni studio e diligenza così l'onore e la fama di se medesimi, come la libertà e la salute della lor patria. Nè per le cose dette è mio intendimento di voler negare, che de' Fiorentini non ne siano de' superbi degli avari e degli ambiziosi, perchè mentre saranno uomini, sempre saranno vizj; anzi quelli, che sono ingrati, quelli, che sono invidiosi, quelli, che sono maligni e malvagi, sono ingrati sono invidiosi sono maligni e malvagi in supremo grado, come ancora quelli che virtuosi sono, sono eccellentissimamente virtuosi; e già si dice vulgarmente, che i cervelli Fiorentini non hanno mezzo nè nell' una nè nell' altra qualità; onde come gli sciocchi sono stoltissimi, così i savi sono sapientissimi. Io potrei in questo luogo così molte e molto barbare e biasimevoli usanze, che sono in Firenze, giustissimamente vituperare, come molte e molto civili e lodevoli giustissimamente commendare, e trall' altre quella de' Buonuomini di san Martino di tutte quante le commendazioni dignissima, i quali danno segretamente ogni

Digitized by Google

mese la limosina a tutti i poveri vergognosi, cioè a tutti quelli, che nobili e mendici essendo non hanno nè da vivere essi, nè donde sostentare le loro famiglie; ma non si richiede anzi non soffre la ragione della storia, benchè questa è digressione di storia, non storia, ch' io mi stenda nè in deprimere e avvilire i Fiorentini per le loro pessime usanze, nè innalzargli e portargli al cielo rettoricamente per le loro ottime qualità, dicendo, come alcuni dissero, i *Fiorentini essere il quinto elemento, e che chi volesse distruggere l' universo togliesse via i Fiorentini*. Quanto a me giudico, che uno storico possa veramente dire, che i Fiorentini essendo uomini come gli altri, abbiano di quei vizj e di quelle virtù, che hanno gli altri uomini. De' religiosi, avendo io favellato degli uomini, non occorre, che io dica più oltre, essendo in loro con tutti gli altri vizj la medesima superbia avarizia e ambizione, che negli altri, anzi bene spesso tanto maggiore, quanto ella minore esser doverebbe. Ha la città di Firenze oltre le cose raccontate, le quali non sono nè poche nè piccole nè da dover essere poco stimate, una maggiore e da dover essere stimata più di tutte l'altre, e questa è la sua propria e natural favella, la quale (essendo la Toscana lingua così succeduta alla latina, come la latina succedette alla Greca) è per giudicio d' uomini dotti e facondissimi non Fiorentini, senza alcuna controversia la più dolce, la più

ricca e la più colta non solamente di tutte le lingue Italiane ; ma di quante s' abbia infino a oggi contezza . E quì fornita questa non so se troppo lunga o troppo breve digressione , riserbandomi a trattare del governo e magistrati della repubblica Fiorentina in luogo più comodo , porrò termine al nono libro per dovere nel decimo ripigliare l' ordine tralasciato e ritornare finalmente alla storia .

Digitized by Google

LIBRO DECIMO.

Io m' apparecchio a dover liberamente e sinceramente raccontare una lunga e perigliosa guerra, nella quale tutti avvennero quegli esempli ed accidenti, i quali in una potentissima e ostinatissima città da un potentissimo e ostinatissimo esercito d'un caparbio Pontefice e d'un pertinacissimo Imperadore assediata, così buoni come rei o tra cittadini e cittadini o tra soldati e soldati o tra cittadini e soldati avvenire non dico sogliono ma possono. E per certo se mai fu assedio nessuno, da che

Digitized by Google

ebbero origine le guerre, degno di dover essere scritto e alla memoria degli uomini raccomandato, questo per molte cagioni è quel desso; nel quale oltre a molte cose di non piccol giovamento e di grandissima maraviglia si vede ne' tempi moderni il medesimo valore e la medesima o costanza o perfidia, ma ben maggior consiglio e maggior resoluzione, che anticamente negli animi de' Saguntini. E se l'altre città avessono cotale virtù e fermezza dimostrato, o pure Firenze avuto la fortuna pari all' ardire, e la fede de' collegati de' condottieri e de' cittadini suoi medesimi a maggiori bisogni non le fosse venuta meno, arebbe l' Italia (se già l'amor non me n'inganna) insieme coll' antica gloria la sua prisca libertà senz' alcun dubbio ricuperare potuto, e dall' imperio e servitù delle genti, se non barbare, oltramontane dopo tanti e tanto infelici anni felicemente liberata si sarebbe; ma altramente o destinavano i fati o meritavano i peccati nostri. Ripigliando dunque dove lasciai, era il vicerè agli diciannove d'agosto del MDXXIX arrivato a Terni con Giovan d'Urbina suo luogotenente generale, e dovendo nel venire coll'esercito sopra Firenze alloggiare nella città di Spuleto con milletrecento cavalli, fu dagli Spuletini, quanto a tutte l'altre cose onoratamente e con dimostrazioni di somma benivolenza e cortesia ricevuto; ma gli convenne in entrando per la terra passare per mezzo d'uno squadrone di più che cinquemila persone, ognuna delle quali aveva l'arme da difendere in dosso,

Digitized by Google

e quelle da offendere in mano, e ciascuno de' suoi cavalli era amorevolmente preso per la briglia, e menato secondo l' ordine tra loro posto da uno degli Spuletini, il quale aveva seco tre compagni, ad alloggiare in casa sua, senza però mai cavarsi alcuno di quei quattro l' armi di dosso, onde al principe, parendogli d' esser non come signore onorato, ma guardato come prigione, seppe mill' anni di partirsi, e la mattina innanzi la levata del sole si mise in cammino. Fecesi la massa tra Fuligno e Spelle ne' confini di Perugia; i Tedeschi non arrivavano a tremilacinquecento, e tutti erano di quelli, i quali condotti in Italia da Giorgio Franspergh erano alla peste di Roma e alla fame di Napoli avanzati, e per conseguenza veterani e valentissimi. Tutto l' esercito (non contando trecento uomini d' arme nè ottocento cavalli leggieri, de' qua' cavalli leggieri era generale il signor don Ferrante Gonzaga fratello del marchese di Mantova, giovane d' altissimo coraggio e non punto degenerante da' suoi maggiori) facevano chi dice quindici chi venticinque e chi trentasei mila pedoni d' una bella e buona gente. La diversità così grande del numero nacque, perchè la massa non si fece tutta a un tratto in un tempo medesimo, ma secondochè di mano in mano arrivavano i colonnelli colle genti loro, i quali furono questi. Il signor Pier Luigi Farnese, che fu il primo a comparire; il signor Giovambatista Savello, il signor Cammillo, il signor Marzio, ed il signore Sciarra Colonnesi; il signor Pirro da

Stipicciano ovvero da Castel di Piero, chiamato il signor Pirro Colonna. Il conte Pier Maria di san Secondo della nobilissima famiglia de' Rossi di Parma. Il signore Alessandro Vitelli, che menò tremila bonissimi fanti. Il signor Braccio ed il signore Sforza Baglioni parenti, ma nimicissimi di Malatesta; e 'l colonnello di Cesare da Napoli. Il signore Alfonso marchese del Guasto uomo da tutte le parti compito era rimaso addietro cogli Spagnuoli condotti da lui di Puglia, i quali egli mai concedere non volle, se prima a lui non fu il dovere insieme con loro venire conceduto. Non voleva il principe menarne seco più di duemila, ma essi risposero, che volevano andare tutti o non nessuno, nè perciò trapassarono cinquemila. Don Ferrante Gonzaga non era venuto nel regno co' suoi cavalli. Il signore Andrea Castaldo Napoletano con milletrecento fanti, e monsignore d'Ascalino Astigiano raggiunsero l'esercito presso a Firenze; il signor Giovanni da Sassatello, per altro nome il Cagnaccio, il quale, come dicemmo di sopra, aveva preso soldo da' Fiorentini, poco curando della fede s'acconciò, senza render loro i danari presi, non coll' Imperadore, come fece dar nome, ma col Papa, e condusse da Bologna nel campo di quattromila, ch' egli fare ne doveva, dintorno a tremila soldati, rubando sempre e taglieggiando per dovunque passava quanto poteva. Fabbrizio Maramaldo, non essendo stato nè condotto nè chiamato come gli altri, i quali sebbene non tiravano soldo erano

Digitized by Google

nondimeno stati ricerchi di dover venire, se n'andò con forse tremila di quei suoi, la maggior parte malandrini non pagati, prima in sul Sanese e poi in su quello di Volterra a predare senza consentimento, anzi contra la voglia di Clemente, ma non già senza consentimento di destino nè contra la volontà de' fati; conciossiacosachè costui fosse quegli, il quale per la non pensata diede, si può dire, la vittoria al Papa. Ramazzotto, il quale di capo di parte degli uomini della villa di Scaricalasino si sottoscriveva nelle lettere e patenti sue tra gli altri onorati titoli conte di Tossignano, forte uomo essendo ed in gran credito appresso i contadini di quelle montagne, avendo ragunato per commessione di Papa Clemente circa tremila tra montanari e masnadieri prese senz' alcuna fatica, non v'essendo chi le guardasse, Firenzuola e Scarperia, le quali avendo egli rabberciate e rimpiastrate un poco più tosto, che fortificate, le tenne sempre, e saccheggiato Gagliano e Barberino e tutte l'altre castella e ville circunvicine, non uscì mai del Mugello, dove non combattendo, ma rubando, e ogni cosa quantunque minima rubata da suoi a buona derrata comperando, e con esso seco a casa sua portandosenela, faceva un gran danno alle strade, ed era di grandissimo impedimento alle vettovaglie, non curando di perdere vergognosamente nella sua vecchiaia in una guerra sola tutta quella fama e riputazione, ch' egli onoratamente in molte nella sua giovanezza acquistato s' aveva. I Bi-

sogni Spagnuoli, de' quali era capo Pietro Velles di Guevara, e similmente il conte Felix Vitembergo non partirono di Lombardia, se non poichè restituito il ducato di Milano a Francesco Maria e fatta la pace trall' Imperadore e i Viniziani fu finita la guerra e la santa ma disutilissima lega de' confederati; nel qual tempo si può dire, che sotto la città di Firenze e nel suo dominio si trovassero senza i venturieri, i quali per la speranza così del rubare, come del saccheggiare Firenze, seguitavano il campo in grandissima quantità, meglio che quarantamila persone da guerra. Teneva il principe continuamente pratiche col signor Malatesta cercando d'accordarsi, ed in quel mentre aveva preso per forza Montefalco e Bevagna sue terre, cacciatine quei capitani, i quali contra il signor Braccio ed altri fuorusciti Perugini, aiutati dal Papa per infestar Malatesta, con danari de' Fiorentini difese l'avevano. Erano questi capitani Giovambatista Borghesi gentiluomo, ma fuoruscito Sanese, Girolamo della Bastía, il capitan Ceserone, Iacopo Tabuzi da Spuleto e alcuni altri, i quali per ordine di Malatesta si ritirarono a Spelle, dove egli per trattenere l'esercito nimico e dar agio così a Perugini, come a Fiorentini di poter ricorre le biade e provvedersi delle loro bisogne, aveva mandato monsignore Leone suo fratello naturale e 'l capitano Paoluccio da Perugia, affinechè lo fortificassono e guardassono. Aveva ancora il vicerè preso la città d'Asoesi, tutto che fosse stata valorosamente difesa

Digitized by Google

dal capitano Bernardini da Sassoferrato, il quale quando non potette più, ritiratosi sul campanile di san Francesco si difese gagliardissimamente tre giorni continui e tre notti, tantochè venutogli soccorso di cavagli da Malatesta, finalmente si salvò e se n'andò come gli altri, a Spelle, dove Orange avuto gran copia di scale da Spuleto si rappresentò alla fine d'agosto con semila fanti parte Tedeschi e parte Italiani, perchè non era arrivato ancora il marchese cogli Spagnuoli, e fatto chieder la terra gli fu risposto da monsignor Leone non da prete, ma da soldato, che se voleva la terra, gli bisognava combattere e guadagnarsela; laonde sdegnatosi Orange comandò, che la notte medesima si desse l'assalto alla terra, il che fecero gl' Italiani appoggiate le scale alla mura animosamente e con grand' impeto; ma più animosamente e con maggior impeto furono da quei di dentro, i quali erano poco più di cinquecento fanti e non più che venti cavagli, non solamente ributtati essi, ma eziandio tolte loro le scale; onde bisognò, che si ritirassero non senza danno; ed il giorno dinanzi gli aveva il capitano Ivo Biliotti con cento de' suoi archibusieri cacciati valorosamente de' borghi, e di maniera con gran perdita loro sbaragliati, che se i cavalli leggieri, come dovevano, seguitato l' avessono, era agevol cosa, che gli mettesse per la mala via, secondochè fu scritto dal signor Mario Orsino, il quale vi si trovò, lodando fino al cielo il gran valore e buon governo del capitano Ivo. Era Ivo (che così lo chiamavano molti, e non

Ibo) di non molta presenza, ma di molta sperienza, e quanto favellava male, tanto operava bene, ed in somma egli pareva ogn' altra cosa, che quello ch' egli era; e questa potette essere per avventura la cagione, perchè non gli furon dati di quei gradi e di quegli onori, che a' suoi meriti si convenivano; ma io perciocchè, oltrachè lo conobbi per tale, trovo spessissime volte ne' libri pubblici lodata ora l'animosità ora la prudenza ed ora la fede sua, non ho voluto mancar di render testimonio debito a tanta virtù, e massimamente che 'l signor Giovanni, del quale egli fu allievo, soleva chiamarlo, per l'ansietà sua d' andare a trovare i nimici e venire con esso loro alle mani, *Straccaguerra*. Oranges veduto che bisognavano maggiori forze, se voleva spugnare Spelle, mandò di bel mezzo giorno Giovan d' Urbina, ancorachè egli quasi presago di quello, che avvenne, v' andasse contra il suo costume malvolentieri, a speculare e sopravvedere, o come oggi si dice, a riconoscere il sito per dovervi far piantare l'artiglierie, quando da una torre, la quale è meno d'un trar di mano dinanzi alla porta, gli fu sparato un archibuso grosso da mura, il quale lo colse nella coscia destra, e fu tale il colpo, che di quella ferita, fattosi portare a Fuligno, in brevi giorni si morì. Non mancarono di quegli, i quali dalla costui morte e dal modo della presura di Spelle pigliarono augurio della fine di tutta la guerra principale. Egli non è dubbio, che Giovanni d' Urbina da bassissimo luo-

Digitized by Google

go, e più che da infimo stato di staffiere, era per la sua virtù a tal grado e a tanta altezza salito e tanto da Cesare stimato e tenuto caro, che niuno, se non forse il marchese del Guasto, a cui non mancava cosa nessuna fra tutti i capitani Cesarei, gli stava di sopra; e se egli non fosse stato crudele di natura e troppo orgoglioso, si sarebbe per avventura potuto annoverare, se non il primo o il secondo, almeno il terzo dopo Consalvo Ferrante chiamato il gran capitano. Fece il principe tutto pieno di mal talento per la morte di sì gran condottiere, il quale tutto quell' esercito e tutta quella guerra governava, piantare a quella torre l'artiglieria, e impetuosamente batterla; per lo che monsignore Leone più da prete, che da soldato, e i capitani di Malatesta non curando di terrazzani, e più alla vita pensando, che all' onore loro, s'arrenderono a primi colpi patteggiando, che le loro persone, dovendosene uscire senz' altr' arme, che una spada sola, fussono salve con tutte le robe, le quali eglino portare addosso potessono, nè fosse loro lecito per tre mesi pigliare soldo, e adoperarsi nè contra Cesare nè contra il Pontefice, e la terra rimanesse a discrizione. Ma i soldati nell' uscir della terra furono contra la fede data loro dal principe quasi tutti svaligiati, cagione forse, che anche da loro non furono poi i giuramenti fatti osservati. Il castello, nel quale trovarono grandissima copia di vettovaglia, fu da' Tedeschi e dagl' Italiani perfidiosamente e con gran crudeltà saccheggiato, e perchè il

capitano Giovambatista Borghesi era uscito fuori a trattar l'accordo con messer Fabio Petrucci fuoruscito anch' egli di Siena ed in buona grazia del principe, fu chi di poca fede e chi di troppa viltà l'accusò. Filiberto dopo la presa e sacco di Spelle, che seguì il giorno delle calende di settembre, stava grandissimamente dubbio e sospeso, perciocchè andare a Firenze lasciandosi dietro Perugia senza manifesto pericolo non potea, e pigliar Perugia, la quale è fortissima di sito, e nella quale aveva Malatesta oltra le genti sue proprie tremila fanti vivi de' Fiorentini, era piuttosto impossibile, che malagevole; laonde riserbando le minacce e la forza al da zezzo, scrisse umanamente a Malatesta e gli offerse, che volendosi egli uscire di Perugia con tutta la sua gente, e lasciar la città libera al Papa, opererebbe sì, che gli sarebbono confermati tutti gli stati suoi, e tutte concedutegli quelle grazie, che egli stesso giuste e ragionevoli addimandare saperrebbe; e dopo due giorni s'inviò colle genti, e s'accampò vicino a Perugia al ponte di san Ianni in sul Tevere; dove essendo arrivato il marchese del Guasto co' fanti Spagnuoli e don Ferrante colla cavalleria, si fece la mostra e una rassegna generale. Stava Malatesta dubbioso anch' egli e sospeso tutto, non perchè fosse volto ad accettare le condizioni proffertegli, ma parte per mostrare di fare le cose con consiglio e giustificatamente, e parte per averne grado in un certo modo non meno da' Fiorentini e Perugini, che dal principe e Papa

stesso; il che egli tanto più coloratamente poteva fare, perchè Clemente aveva di quei giorni mandato nel campo messer Ottavio de' Cesis eletto di Cervia fratello del cardinale, e messer Giovambatista Mentebuona suoi nunzi e commissari a minacciare severamente i Perugini, che farebbe scomunicar loro e la città, privandola come ribelle dell' antica sua libertà, e della dignità dello studio interdirebbe, oltra il guasto, che a tutto il contado sarebbe dato, rovinando e abbruciando ogni cosa; il perchè a lui pareva d' aver legittima scusa non solo di potersi, ma di doversi accordare, e nel vero l' aveva in gran parte; perciocchè quanto i Perugini più fedeli e più affezionati gli si mostravano, rimettendo nel segreto al giudicio e arbitrio suo tutte le cose, tanto si doveva egli ingegnare maggiormente di conservargli senza danno; e però accettando egli con buon viso le lettere ed i messaggieri d' Orange gli rispondeva umanamente, che non disporrebbe di se, nè farebbe cosa alcuna senza espressa licenza, non che saputa de' signori Fiorentini; ed a Firenze scriveva, che se volevano, ch' egli tenesse Perugia, bisognava, che gli mandassono più gente, ed i danari da pagarla, per poter fare una testa grossa all' Orsaia, aggiugnendo, che questo pareva a lui, che fosse il partito migliore, e confortandoli a doverlo pigliare; nondimeno se a loro paresse, che egli piuttosto accordare si dovesse con quelle condizioni, che gli erano state offerte, le quali egli avea mandate loro, eglino si sarebbono po-

Digitized by Google

tuti valere de' loro soldati, ed egli non arebbe mancato d' andargli a servire e difendere la città. Conoscevano i Fiorentini, che per loro si faceva, tener la guerra discosto da casa; ma pareva loro strano d' avere a sfornire Firenze de' soldati per fornirne Perugia, e quello, che più importava, non si fidavano interamente della fede di Malatesta, nè volevano arrischiare temerariamente così gran posta, avvertiti dal commissario Zanobi Bartolini, che i maneggi, che teneva Malatesta col principe, non gli piacevano, le cui parole formali in una lettera indiritta a signori dieci sono; *Malatesta ha mandato i capitoli, che vi si mandano, a Orange, e sebbene chi sta sulla fede bisogna fidarsi, pur bisogna avvertire, che gli uomini a giuoco vinto vanno vagellando, e le cose disoneste a poco a poco si fanno loro oneste; a me non piace quest' andar tanto in là, e di mandare i capitoli per intrattenere.* E questo diceva, perchè Malatesta scriveva d'aver tenuto e tenere quelle pratiche non per accordarsi, ma solo per intrattenere il vicerè. Per le quali cose i dieci ragunata la pratica dopo un lungo dibattimento risolvettero, che si dovessero levare i soldati di Perugia, e a Malatesta concedere, che facesse, come meglio gli metteva l' appuntamento, perchè rimanendo in Perugia gli amici di Malatesta, e non vi potendo stare i nimici (secondochè ne' capitoli si conteneva) non pareva loro di perdere quella città, nella quale avevano per amicarsela e mantenerla in fede colla lega speso grossa somma

Digitized by Google

di moneta. Elessero dunque agli sei di settembre Giovambatista Tanagli, il quale per lo essere egli non solo grande di persona, ma persona sconcia e avventata molto, si chiamava Tanaglione, e lo mandarono a Perugia in nome per dolersi col signor Malatesta della perdita di Spelle, ma in fatti perchè conferito la loro deliberazione col Verrazzano e col Ferruccio, a cui aveva lettere di credenza, cavassono le genti Fiorentine di Perugia, e a Malatesta dessono licenza, che secondochè più comodo gli tornava, s'accordasse e se n'andasse subito alla volta d'Arezzo, e quivi accozzatosi colle genti del commissario si fermasse. Ma quando Govambatista giunse, Malatesta aveva di già senza aspettare altra licenza o commessione capitolato da se, o per farsene grado ancora co' suoi cittadini, o per dubitare, che i Fiorentini, come era avvenuto, le loro genti non gli togliessero. I capitoli furono molti, ma questi i più importanti. *Che 'l signor Malatesta dovesse lasciar la città di Perugia libera e spedita agli agenti del Papa, uscendo d' essa con tutta la gente pagata da' Fiorentini, in cotal maniera, che il giorno dinanzi a quello, che Malatesta partisse, il principe se ne dovesse andare con tutto il suo esercito al cammino delle Tavernelle, e in quello alloggiamento fermarsi almeno un giorno; e brevemente, che Orange non potesse in modo nessuno dare alcuno impedimento nè a lui nè alle sue genti nè alle sue robe, nè dannificare o molestare nè il contado di*

Perugio nè gli stati di lui nè de' suoi o parenti o amici o aderenti. Dovessero nondimeno i Perugini quanto maggior quantità di vettovaglia potevano provvedere, e loro venderle per giusto e ragionevol prezzo. Che alla moglie figliuoli parenti e amici raccomandati, e altri aderenti del signor Malatesta fosse conceduto lo stare in Perugia a loro beneplacito e godere le robe loro, e a lui fosse lecito trarre di Perugia dodici pezzi d' artiglieria, e mandargli a Pesero o dove più gli piacesse nello stato d'Urbino; ma non si potesse già servir d'essi nè contra la santità di Papa Clemente nè contra la maestà di Carlo Imperadore. Che nè i signori Braccio e Sforza Baglioni nè i loro aderenti potessono conversare in Perugia nè nello stato del signor Malatesta o de' suoi parenti, fosse ben tenuto Malatesta lasciar loro la possessione delle case e delle robe loro, che fussono liquide e chiare, e di quelle, che fussono dubbie e controverse, se ne dovesse stare alla discrezione del reverendissimo Antonio cardinale di Monte, legato in quel tempo dell' Umbria chiamata oggi il ducato di Spuleto. *Che il cavaliere di Montesperello fra il termine di dieci giorni dovesse essere rilasciato, ed al signor Malatesta tutto quello era stato tolto restituito*, senza far menzione alcuna di ser Vecchia, il quale, come di sopra si disse, era stato preso, ed insieme con esso lui sostenuto. *Che il signor Malatesta dovesse da Papa Clemente essere assoluto per*

un suo breve (come egli nel ratificare i capitoli amplamente fece) da ogni e qualunque ribellione, e da tutte le maniere di tutti i peccati quantunque gravi ed enormi, che infino a quel giorno presente o egli o altri per lui in qualunche modo e per qualunque cagione commessi avesse. Sono alcuni, i quali affermano, che Malatesta in questo tempo medesimo capitolò segretamente per mezzo del cardinale di Monte ancora con Papa Clemente, promettendo con alcune condizioni di dover far sì, che la città di Firenze verrebbe nella sua potestà; la qual capitolazione da loro allegata, non avendo io possuta vedere, non posso affermare cosa alcuna di certo; posso ben di certo e veramente affermare, che il cardinal di Ravenna diceva pubblicamente in Firenze a chi non voleva sapere, che il reverendissimo cardinal d'Ancona suo zio gli aveva detto in quel tempo a Roma; *nostro signore ha avuto oggi una buona nuova, che 'l signor Malatesta è d' accordo, ed ha capitolato con sua Santità*. Io nel luogo suo porrò i proprj capitoli, i quali in nome di Malatesta furono dal signor Galeazzo Baglioni portati a Roma, perchè dovessono esser da Papa Clemente confermati, mediante i quali, oltre molt' altri segni non dubbi, si potrà manifestamente vedere da chiunche vorrà, il signor Malatesta avere allora e poi alla signoria di Firenze e a tutto quel popolo Fiorentino delle sue promesse e della sua fede mancato. Malatesta fece l'accordo a dieci giorni di settem-

bre, e a' dodici si partì con tutte le genti sue e de' Fiorentini di Perugia; e perchè l'esercito Imperiale, se pure avesse voluto, non avesse potuto impedirlo, prese la strada a man destra e per la via de' monti più lunga e più aspra, ma più sicura sempre di buon passo camminando, si condusse quello stesso giorno a Cortona, e quindi ad Arezzo, dove si ritrovava Antonfrancesco degli Albizi commessario generale con circa dumila fanti per fare spalle a Malatesta e tenere guardata quella città. Il quale Antonfrancesco o consigliato dal Baglione, come si tenne per certo, o con segreta intelligenza del gonfaloniere, come si dubitò, o pure perchè egli, come disse allora e sempre, temette, che Orange nol dovesse prevenire, e se n'andasse dirittamente, lasciati dietro alle spalle Cortona ed Arezzo, alla volta di Firenze, si ritirò con pessimo ed infelicissimo consiglio a Montevarchi, e da Montevarchi, dove Malatesta aspettando alcuni suoi arnesi soprastette coll' esercito due giorni, a Figline, del qual luogo, parendo pur loro aver mal fatto, rimandarono in dietro ad Arezzo il signor Francesco de' marchesi dal Monte con mille fanti, e se ne tornarono alla sfilata con tutta la gente, la quale fece infiniti danni per tutta la via, a Firenze, dove Antonfrancesco sentendo, che di lui si levavano i pezzi, non ardì entrare; ma preso scusa di volere vicitare un suo figliuolo malato se n'andò nella sua villa a Nipozzano; e mandò Francesco Nasi e Lionardo Ginori, che dovessono difendere e

Digitized by Google

giustificare appresso i dieci e appresso il popolo la deliberazione e resoluzione sua. Questo partito o malignamente preso, perchè non mancò chi disse, lui aver ciò fatto col medesimo animo in quel tempo, col quale aveva già Piero Soderini di palazzo cavato, cioè per acquistarsi la grazia della casa de' Medici, o timidamente, perchè fu chi disse, lui avere avuto paura dell' esercito nimico, o temerariamente, come pare, che s' accordino i più, fu dagli uomini prudenti giudicato d' importanza grandissima, e che potesse cagionare, come poi fece, la rovina di Firenze per le ragioni, le quali di mano in mano nel progresso della storia per se medesime appariranno. Egli non si potrebbe già nè dire nè credere di quale spavento e di quanto sospetto riempisse tutto Firenze questa subita e improvvisa ritirata del commessario e del capitano generale, e molti già temendo del sacco non meno dagli amici, che da' nimici, si sarebbono volentieri accordati; e appunto fece il caso, che i leoni s' erano di quei giorni azzuffati, ed uno di essi rotta con incredibile forza la cateratta, colla quale per dividergli era stato dalla lor guardia racchiuso, ammazzò una leonessa; la qual cosa hanno i Fiorentini volgarmente per augurio tristissimo, essendosi osservato dagli uomini superstiziosi, che dopo cotali mischie accaggiono sempre alcune o novità o calamità o dentro nella terra o fuori nel contado, e l'ultima volta che nel novantadue s' affrontarono ne seguì, dicono, la morte di Lorenzo vecchio. Ma

non fu di poco conforto e ricreamento, che per buona sorte era in quel medesimo giorno arrivato di Francia in Firenze il signore Stefano Colonna di Palestrina, uomo di molta e chiara virtù, il quale avevano i Fiorentini per Bartolommeo Cavalcanti mandato a chiedere al Re di Francia; ed egli, che fatta la pace non aveva più animo di volerlo più a' suoi stipendj tenere, facendosene grado co' Fiorentini, onoratissimamente lo licenzò, e con esso lui venne un capitano Guascone con trecento fanti, il quale ed i quali riuscirono non meno fedeli, che coraggiosi. Erasi agli tredici vinta nel consiglio maggiore, perchè non mancassino danari da pagare i soldati, e non aggravassono tante volte i cittadini privati, una forte provvisione, che si dovessono vendere all' incanto tutti i beni di ciascuna delle ventuna arti, e di più tutti quegli di tutte le fraternite e compagnie così della città, come del contado, e di qualunque altro luogo pubblico, il quale nelle vendite de' suoi beni obbligato non fosse a dovere spedire il breve, secondo l' ordine de' benefici ecclesiastici, non ostante qualunque condizione proibizione e fideicommisso o tacito o espresso, eziandio se tornassono in beneficio de' luoghi pij; e nessun giudice o laico o ecclesiastico per nessuna cagione potesse udire, anzi dovesse incontinente scacciare dal giudicio chiunque volesse in modo alcuno contradire o contravvenire a dette vendite sotto pena, se fosse Fiorentino, di mille fiorini larghi, e se forestiero, di bando di rubello e confiscazione di

tutti

Digitized by Google

tutti i suoi beni; e nelle medesime pene incorresse qualunque tentasse in qualsivoglia modo d'invalidarle, venendo o dicendo loro contra; con questo però, che a dette arti fra il termine di sei anni si dovessero i danari, che de' loro beni si cavassero, restituire, ed infinochè rimborsate non fussono, s'avessono a pagar loro dal camarlingo del monte di sei mesi, in sei mesi gli emolumenti a ragione di cinque per cento; e con questo ancora, che i tiratoi e purghi e le tinte non si potessono alienare per gli uficiali di dette vendite, i quali furono Bernardo di Lorenzo Capponi, Piero di Banco da Verrazzano, Andreuolo di messer Otto Niccolini, Uberto di Francesco de' Nobili e Iacopo di Lorenzo Manovelli. Pareva ad alcuni di coloro, i quali avevano vinto la provvisione esser cosa malfatta, che i profani uomini nelle cose sacre s'intromettessero, e quasi ne gli rimordesse la coscienza; o dubitando di dover essere scomunicati e interdetti stavano di cattiva voglia, e mormorando tra loro bisbigliavano l'uno coll'altro; delle quali mormorazioni e bisbigli accortosi Lamberto del Nero Cambi commessario sopra il far risquotere le decime de' preti, il quale, come cogli occhi corporali non vedeva se non poco e molto d'appresso, così con quegli dell'intelletto scorgeva molto e assai di lontano, si dirizzò in piè e appoggiatosi sopra un bastone, il quale egli come balusante portava sempre, cominciò, maravigliandosi ognuno e stando attentissimi, a favellare in questa maniera. *Io non*

vorrei, che alcuno di voi, nobilissimi e prudentissimi cittadini, si facesse a credere, che io per l'uficio, che io fo di risquotere le decime de' beni de' sacerdoti, e per l'aver consigliato e confortato, che si vinca la legge, che non pure si possono, ma si debbiano vendere per alcuna parte le facultà de' religiosi, uno fossi di coloro, i quali o come stolti o scellerati non credono la religione, o come empi e nefari la dispregiano. Perciocchè io lasciando stare mill' altre ragioni e cagioni da parte, so molto bene, che le repubbliche e i regni e generalmente tutti gli stati come s' acquistano, così si mantengono o per forza mediante l'armi, o per amore mediante la religione, o coll' una cosa o coll' altra insieme; ed io per me quando dell' una s' avesse a mancare di queste dua, eleggerei, che più tosto dell' arme, che della religione mancare si dovesse, giudicando non solamente più pio, ma eziando più sicuro 'l considerarsi nella volontà di Dio, che il rimettersi nella potestà degli uomini. Vera cosa è, che così la religione, come l' armi, ha bisogno, anzi piuttosto necessità non tanto di buone leggi, le quali non mancano, quanto d' uomini buoni, i quali pongano mano ad esse, e le facciano giustamente e inviolabilmente così dall' una parte, come dall' altra osservare ed eseguire. Se i Gentili riverivano tanto, come si vede nella repubblica Romana meglio ordinata di tutte l' altre, la religion loro, la quale era manife-

Digitized by Google

stamente falsa, chè dovemo far noi Cristiani nella nostra, la quale è indubitatamente vera? E se essi punivano sì agramente coloro, i quali o violavano o avvilivano le loro cirimonie, qual gastigo si può dare, che non sia piccolo, a chi o viola o avvilisce le nostre? A me pare d' avere osservato in leggendo l' antiche storie, che gli uomini quanto sono stati non pur migliori, ma maggiori e più prudenti, tanto abbiano maggiormente messo innanzi e favorito sempre le cose della religione; nè credo, che sia o maggior segno o migliore argomento, che una qualche città e regione debba tostamente o mutarsi o rovinare, che il vedersi in quella o cangiarsi o dispregiarsi il culto divino; e coloro, che dicono i Papi essere stati assolutamente, ed essere la principalissima cagione delle rovine e miserie nostre, e della servitù d' Italia, non dicono vero; perciocchè non i Papi, ma l' ambizione de' Papi, ma l' avarizia de' Papi, ma l' infinita lussuria e crudeltà de' Papi, hanno tutti i nostri mali cagionato. Le loro enormi cupidigie ed incredibili scellerità, non i Papi hanno annichilata e quasi spenta la fede Cristiana, la quale, come è per se santa e buona, così è ancora fuori d' ogni dubbio utilissima, anzi necessarissima non solo al vivere beatamente nell' altro mondo, ma a vivere sicuramente eziandio in questo. E per vero dire, se la malvagità, anzi piuttosto la malvagità della natura degli uomini è tanta e così fatta, ch' ella nè allettata dalla spe-

Digitized by Google

ranza dell' eterno bene nè spaventata dalla paura dell' eterno male ogni giorno commette, anzi pure ogn' ora, mille iniquità e scelleratezze, chè pensiamo noi che farebbe, se o non isperasse eternalmente così gran premj, o non temesse in perpetuo così orribili pene? Guai, guai a' mortali quantunque e dovunque o non sarà o sarà in picciola stima l' osservanza e la riverenza delle cose sacre e divine. Guardici dunque, guardici, nobilissimi e prudentissimi cittadini, guardici, dico la terza volta, Dio e Gesù Cristo nostro Re dall' aver noi vinta quella legge, e dal farla osservare o per mancamento di fede o per dispregio della religione. Io per me adoro e adorerò sempre divotamente il Pontefice, come capo e principe della chiesa Romana e della religione Cristiana; ma odio bene immortalmente e odierò sempre Giulio de' Medici, come nimico e distruttore di questa nostra e sua bellissima ed innocentissima patria. Al Pontefice, il quale voglia far l' ufizio del Pontefice, mi sottoporrò io umilmente, e farò con tutto il cuore riverenza; ma a Giulio, il quale voglia non guardarci come pastore, ma come lupo ingoiarci e divorarci, m' opporrò io arditamente, e farò con tutto 'l corpo e con tutto 'l cuore resistenza. Il fine solo, il fine è quello, il quale in tutte le cose e azioni nostre attendere principalmente e considerare si dee, e secondo l' intenzione di chi le fa s' hanno a giudicare l' operazioni, che si fanno; e come le cose ottime

Digitized by Google

fatte a tristo fine non si possono lodare, così le pessime fatte a buono non si deono vituperare. Io non dirò, come fanno molti, che i beni ecclesiastici non sono de' cherici, ma nostri, avendogli la chiesa nel principio povera e nuda avutigli tutti o in dono o per limosina da' secolari; perciocchè chi dona alcuna cosa o la dà per amor d' Iddio, si spotesta del dominio di lei, e non può più con verità dire, che ella sia, ma solo, che ella fu sua. Dicano dunque i laici, se non vogliono mentire, che i beni ecclesiastici furono bene, ma non sono più loro. Non dirò, che essendo il Papa colui, che ci offende colle ricchezze della chiesa, è a noi lecito colle ricchezze della chiesa diffenderci; conciossiacosachè nè il Papa ci offende, ma Giulio de' Medici, nè fa ciò colle ricchezze della chiesa, ma colle ricchezze tolte da lui iniquamente e sforzatamente alla chiesa. Non dirò, che noi vendiamo i beni de' preti lecitamente, avendoloci il Papa non solo per due brevi pubblici l' uno dietro l' altro spontaneamente conceduto, ma ancora per più lettere private spressamente comandato; perciocchè niuno è di noi, nobilissimi e prudentissimi cittadini, il quale non sappia, che egli ciò fece maliziosamente, non come Papa, il quale non può errare nè usar fraude, ma come uomo; non perchè la città nostra, come dicevano i brevi e le lettere, o pure la chiesa Romana se ne servisse ella, ma per appropriargli a se stesso, per non dire usurpargli,

Digitized by Google

e nelle sue proprie e particolari bisogne, dirò, o morbidezze valersene; nè sta bene, che se egli volle sotto quella coperta ingannar noi e la chiesa, che noi per vendicarcene colla medesima astuzia o malizia ingannamo la chiesa e lui; che dirò adunque? Dirò nobilissimi e prudentissimi cittadini, che noi non vendiamo i beni de' preti per torgli loro, e convertirgli negli usi nostri privati; che se ciò fosse, egli sarebbe non solamente furto, ma sacrilegio, e noi meriteremmo non solamente biasimo, ma gastigo. Noi non gli vendiamo per offendere i sacerdoti, ma per difendergli, non vendiamoli per oppressare le chiese, ma per liberarle, non per ispogliarle de' loro ornamenti, ma perchè non siano spogliate. Non sappian noi, come governarono i sacerdoti, come conciarono le chiese, come trattarono le reliquie questi medesimi Tedeschi, questi stessi Spagnuoli, questi proprj Italiani, i quali con tanta bravura, con tante genti, con tante forze ci minacciano ci assediano e ci combattono già tanti mesi, per fare a questa fortissima città quel medesimo, che a Roma fecero? Direi ancora peggio, ma la rapacità loro, la libidine loro, le barbarie loro e ferità furono tante e tali, e di così fatta guisa e maniera, che non si può non dico far peggio, ma immaginare. Quanto sarebbe stato il migliore, quanto più commendabile, che Clemente inclementissimo di tutti gli uomini, si fosse servito e valuto delle ricchezze e della potenza della chiesa

Digitized by Google

e sedia Appostolica non per allettare e introdurre nuovi barbari in Italia con incredibile vergogna sua e indicibile detrimento nostro, ma per isbigottire e cavarne i vecchi con sua ineffabile gloria e incomparabile profitto nostro? Se degli errori e peccati, che commettono i principi, sofferissono le pene i principi soli e non i popoli, potrebbono i popoli senza darsi alcuna briga, e doverrebbono lasciare ad essi soli la cura ed il pensiero di tutte le cose; ma altramente va la bisogna, e altramente è o disposto in cielo, od ordinato in terra; conciossiacosachè il più delle volte la colpa è de' principi, e il danno e la pena è de' privati. Quanto è buono e lodevole l'esser religioso, tanto è reo e biasimevole l'esser superstizioso; i religiosi giovano e fanno bene a se medesimi e agli altri, i superstiziosi per l'opposito fanno male e nuocono agli altri e a se medesimi. Ditemi vi prego, non sono uomini i preti, come noi altri? non nascono e muoiono ancora essi? non sono parte e membri di questa città? per qual cagione dunque o non vogliono essi esser da noi difesi, o dobbiamo noi non volergli difendere? Se l'utilità e'l giovamento è comune, perchè non deve esser comune ancora la spesa e 'l danno? se noi laici vendiamo de' beni nostri e pubblici e privati per sovvenire il comune, e salvar noi e loro, perchè non debbono i religiosi vendere anch' essi de' beni loro per sovvenire al comune, e salvar se e noi? Dunque saremo e

sì pazzi o sì, cattivi, che lasceremo svergognare le figliuole nostre, strupare i figliuoli, vituperar le mogli, uccider noi medesimi, e finalmente andare a fuoco e fiamma tutta questa così ricca così bella e così nobile città, piuttosto che alienare non i beni, ma una piccola parte de' beni della chieresia? dove ne va il tutto è non solamente dannoso, ma empio l'aver riguardo o rispetto non che a una parte del tutto, ma a tutte le cose insieme. Come in molte particolarità debbono essere riguardate e rispettate le persone della chiesa, così in alcune, le quali non concernono la salute dell' anime, debbono andare alla medesima stregua e al medesimo ragguaglio degli altri. Chi non sa, nobilissimi e prestantissimi cittadini, che quanto l'offendere altrui ingiustamente è forza, e per conseguenza contra la natura e contra le leggi, tanto il difendere se stesso giustamente è virtù, e per conseguenza cosa dalla natura e dalle leggi non solamente permessa, ma comandata? Non vi dia noia, nobilissimi e prudentissimi cittadini, quello, che siano per dire altrui, i quali come sono, così si debbono chiamare piuttosto con nuovo nome Chiesini, che con vecchio Piagnoni. Costoro, i quali facendo vista di credere ogni cosa, o non credono nulla, o credono male, si servono del lor credere non a beneficare il prossimo, come falsamente affermano essi, ma il più delle volte per ingannarlo, come mostra veramente la sperienza; la costoro

Digitized by Google

carità non risguarda se non o gli utili o i piaceri proprj, comechè facciano aperta professione di non curare nè degli uni nè degli altri: l' amore di costoro come comincia da se stessi, così finisce in loro medesimi; e sebbene mostrano di volere starsi da se e non impacciarsi delle cose mondane, nondimeno mettono le mani per tutto, e senza sapere bene spesso quello, che e' si treschino, si travagliano molto in tutte le bisogne de' secolari; e la semplicità delle buone persone e la cattività delle ree fu in tutti i tempi ed in tutti i tempi sarà tale e tanta, che trovarono sempre e sempre troverranno chi più creda alle menzogne loro, che all' altrui verità, il perchè gli uomini prudenti gli andarono sempre e gli andranno piuttosto tollerando, che oppugnando, e molte volte servendosi delle loro arti medesime fingono, per tenergli sotto, di volergli innalzare, e mostrando di tener palesemente alcun conto de' fatti loro, non gli hanno segretamente in stima nessuna, e i popoli alla fine chiariti dalla sperienza o illuminati da Dio, e credendo più a' fatti, che alle parole, discernono il vero dal falso, e quanto gli amavano gli lodavano e gli seguitavano, tanto gli odiano gli biasimano e gli fuggono; onde assai sovente suole avvenire, che eglino essendo conosciuti e scoperti altro non acquistano con infinito scomodo e disagio, che o danno vituperoso o dannoso vitupero. Leggete le storie vostre e troverrete, che otto uomini, i quali in quei

tempi più religiosi e più cattolici, che questi non sono, avendo avuto maggior rispetto al ben comune di tutti, che all' utile privato di pochi sacerdoti, s' acquistarono tanta grazia nel popolo e cotal benivolenza appresso l' universale, che furono chiamati generalmente e sono ancora oggi, quando di loro si ragiona, gli otto santi. Nè io dubito punto, anzi mi rendo certissimo, che a voi debbia e a tutti coloro avvenire il medesimo, i quali non alle bugie delle parole nè alle finte dimostrazioni, ma alla verità de' fatti prestando fede, e non simulatamante, come gl' ipocriti fanno, ma sinceramente procedendo, più dopo l' onor di Dio la salvezza della città e patria loro, che ogn' altra cosa, e sia qualsivoglia, ameranno e terranno cara.

Queste parole furon dette così agramente dal Cambi non tanto per cagion della legge, la quale era stata vinta allora, quanto per una di troppo maggiore importanza, la quale avevano in animo, che vincere poco di poi si dovesse sopra i beni de' preti solamente, come si vedrà. Quanto più s' avvicinava l' esercito verso i confini, tanto il sospetto e la paura divenivano in Firenze ogni giorno maggiori; perchè i cittadini principali veggendo la mala contentezza de' popoli ed il pericolo della città, ragunata di nuovo con gran fretta la pratica deliberarono dopo qualche contrasto, che si dovessero mandare ambasciadori a Papa Clemente sì per mostrare d'umiliarsi e sì per intendere la cagione, la quale eglino pur troppo sapevano,

Digitized by Google

perchè sua Santità movesse loro guerra. Furono eletti Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi, il quale allegando, che per esser crepato non poteva cavalcare, rifiutò, e Pierfrancesco Portinari, agli sedici e diciassette per ordine della signoria fu creato Andrevuolo Niccolini, e a ventuno Francesco Vettori, il quale s'era rifuggito a Pistoia, e Iacopo Guicciardini; e mentrechè si mettevano in ordine per partire, spedirono in poste Francesco Nasi, che facesse intendere a sua Beatitudine, come le mandavano quattro oratori, e la pregasse umilmente, che fosse contenta di fare, che l'esercito infin' a tanto ch' ella gli udisse, fermare dovessesi, la qual cosa Clemente non volle fare. Erano in questo mentre il vicerè e tutte le genti nimiche entrate ostilmente in sul Fiorentino, e arrivate il giorno di santa Croce sotto Cortona, fu mandato un trombetta a chiedere per parte dell' illustrissimo monsignore Filiberto di Scialon vicerè di Napoli e capitano generale del felicissimo esercito Cesareo, in nome e passo e vettovaglia, in fatto la possessione della città. Ma Carlo Bagnesi, il quale v'era in quel tempo capitano, non volle, che se gli rispondesse nè bene nè male, onde il marchese del Guasto preso l'assunto di volerla battere e assaltare diede ordine spacciatamente a quanto voleva, che si facesse. Erano in Cortona tre capitani colle loro bande; Marco da Empoli soldato non solo animoso e pratico, ma prudente, Goro da Montebenichi ed il signor Francesco Sorbello; a questi tre se n'ag-

Digitized by Google

giunsero tre altri, i quali tornando a sorte da Bettona per andarsene a Firenze, profersero l'opera loro, e furono accettati dentro per la porta del soccorso della rocca, della quale era capitano Giuliano del Vigna. Questi furono il signor Lodovico Sorbello fratello del signor Francesco, Ridolfo da Scesi e Iacopo Tabussi, i quali fra tutti e sei non avevano più che settecento fanti. Il marchese corso e preso impetuosamente il borgo, e battuto coll'artiglieria la porta di san Vincennio, onde s'esce per andare all' Orsaia, diede l'assalto a scala vista, come dicono, ed alla fine combattendosi tuttavia coraggiosamente dall' una parte e dall' altra vi fece metter dentro il fuoco, il quale s' appiccò gagliardamente, ed era per fare molto danno; ma i tre capitani Ridolfo Iacopo e 'l signor Lodovico, i quali v' erano alla guardia, spensero il fuoco e difesero la porta più che valentemente, ammazzandone molti e molti ferendone, parte cogli archibusi, parte coll'arme ad aste, e parte con sassi. Il medesimo fecero gli altri tre capitani il signor Francesco Marco e Goro dall' altra parte, dove i nimici scalavano di già le mura a canto della chiesa cattedrale. Restarono morti dalla parte di dentro tra nell' uno e nell' altro luogo fra soldati e terrazzani più di settanta, e di quella di fuori meglio che dugento con alcune persone di conto, e tra queste un nipote d' Orange, il quale toccò una moschettata ne' membri genitali; i feriti tra di quà e di là furono assai, ed oltra il Secura e Alfonso di Vaglia capitani

Digitized by Google

Spagnuoli di molto valore, i quali furono feriti a morte, il marchese stesso, mentre brigava di salire sopra i bastioni, per una percossa d'una sassata, ch'egli ebbe, ancorachè non gli facesse troppo male, rispetto alla celata, ch'egli aveva in testa tutta guarnita d'oro, e piena di molti spennacchi, cadde in terra tramortito; onde bisognò, che fatto sonare a raccolta se ne ritornassero più che di passo agli alloggiamenti; ma rinvenuto il marchese, e deliberato di volere dare nuovo assalto la mattina seguente con maggiori forze, comandò, che ciascuna delle nazioni conducesse la notte il suo pezzo d'artiglieria alla muraglia, la quale artiglieria aveva Papa Clemente fatta cavare, parte da castel Santagnolo e parte dalla rocca di Città Castellana. Ma gli uomini di Cortona eletti sopra la guerra, i quali erano sei, Lorenzo Squatrini, Lorenzo Papperelli, Ferroso Ferrosi, Michelagnolo Pecci, Matteo Ghini e Matteo Buoni, o per le minacce del marchese, parendo loro non aver genti a bastanza, comechè vi mancassono piuttosto munizioni, che soldati, essendo la terra per la positura del sito e qualità delle mura, piuttosto inespugnabile, che forte; o perchè avevano inteso il caso d'Arezzo, e dubitando di non essere abbandonati anch'essi, o perchè v'erano di quelli, i quali avevano caro di veder cose nuove, mandarono occultamente tre uomini, messer Iacopo Vagnucci Antonio Tommasi e Orsello Orselli al principe, i quali senza far menzione alcuna de' soldati, che sì valentemente difesi

gli avevano, e che erano sì pronti a volergli difendere, s'accordarono agli diciassette di dovergli dare ventimila ducati, ed egli salvasse loro l'onore e la vita. I sei capitani udito cotale accordo chiamando i Cortenesi ingrati e traditori si ricoverarono con Carlo e con Giuliano nella rocca, e quivi consultando quello, che fare si dovesse, e varie oppinioni avendo, furono confortati dal conte Rosso, del quale favelleremo di sotto, di dovere andare a Camuccia, quindi lontana un miglio, dove si trovava il principe, promettendo, che se le condizioni da sua eccellenza proposte non fussero loro piaciute, se ne sariano potuti ritornare liberi a Cortona. Andarono dunque a Camuccia; ma il principe senza volergli vedere non che ascoltare, fece por loro le guardie, e così guardati se gli faceva camminar dietro appiè, e intanto mandò a Cortona a fare, che i loro fanti fussero svaligiati, perchè mentrechè, come era loro comandato, uscivano a uno a uno per lo sportello della porta Montanina, trovarono chi subitamente gli spogliava; il che fatto mandò il principe per i sei capitani e offerse loro, se volevano con esso lui rimanere, che darebbe a tutti soldo, ma nessuno accettò; onde egli con patto, che non potessero in quella guerra servire contra Cesare, diè loro licenza; ma eglino non avendo altri mantenuto la fede a loro, non pensarono d'essere obbligati a doverla mantenere ad altrui. Carlo e Giuliano rimasero amendue prigioni trovandosi nella rocca, nella quale gli Spagnuoli fra danari e gioie

Digitized by Google

insegnate loro da Morgante Corsi, figliuolo del provveditor Fiorentino, tolsero alle donne, che quivi co' loro miglioramenti rifuggite s' erano, la valuta di più che tremila fiorini. Nè voglio lasciare indietro, come tre insegne d' Italiani, promettendo ad alcuni Cortonesi di volergli salvare dal sacco, ed occisione degli oltramontani, se gli lasciavano entrar dentro, avevano incominciato a salir le mura, e senza dubbio sarebbono scesi nella terra ed arebbonla saccheggiata, perchè tutti gli altri capitani con tutti i loro soldati erano nella rocca, se non che il capitano Goro, il quale con Cristofano Nacchianti da Montevarchi suo banderaio ed altri soldati andando diligentemente circuendo le mura vi s' abbattè, e con maraviglioso ardire gli ributtò; onde ancor oggi confessano i Cortonesi d' essergli in obbligo non solo delle persone e della roba, ma ancora dell' onore. E perchè il capitan Ridolfo si portò non meno umanamante verso loro, che ferocemente contra i nimici, lo fecero con gratissimi animi loro cittadino, e gli donarono cortesemente case e possessioni, le quali egli ancora oggi felicemente si gode. E certo, che la colpa di perdere Cortona, la quale con ogni piccolo soccorso si sarebbe potuta difendere, si può così alla molta o negligenza o impotenza de' Fiorentini, come alla poca o fede o ubbidienza de' Cortonesi attribuire. Gli uomini di Castiglione Aretino, ovvero Fiorentino, come dicono essi, ne' quali si può lodare più l' animo di volersi, che la credenza di potersi tenere,

mandarono a Firenze a chiedere, come buoni sudditi, per porre le loro proprie parole, un poco d' artiglieria, e un poco di munizione, e così un capo, il quale mediante la sua autorità potesse le loro differenze terminare e tenere d'accordo i terrazzani co' contadini, tra' quali erano nati e ognora nascevano de' dispareri. Ma a' Fiorentini, occupati in cose maggiori, pareva fare assai, se come dicevano, difendevano il cuor solamente senza curarsi dell' altre membra; ma come nessuno può negare, che il cuore come principalissimo non si debbia principalissimamente guardare, così debbe confessare ognuno, che anche dell' altre membra si convenga tenere alcun conto, senza le quali o non sarebbe il cuore o non opererebbe; il che è il medesimo, che non essere. Ma lasciando il filosofar da parte, i Castiglionesi avendo con grand' animo aspettato l'esercito infino alle mura, e con maggiore animosità, che forza per difendere l' onore e le facoltà loro combattuto, non potendo con sì poca gente più lungamente resistere a sì grande esercito, accennarono di volersi arrendere; ma in quel mentre facevano il cenno, entrati per forza dentro i nimici fecero gli uomini e le donne crudelissimamente prigioni, e misero le robe miserabilmente a ruba. Aveva Simone Zati essendo commessario d'Arezzo fatto citare per commessione de' signori dieci un cittadino della terra chiamato il conte Rosso da Bevignano uomo di non molta condizione, e piuttosto da volere cominciare temerariamente e audacemen-

te assai cose, che da saperne spedire bene e prudentemente nessuna. Costui fuggitosene nel colonnello di Sciarra venne e col nome di conte e colla sua presunzione, la quale produce alcuna volta quegli effetti, i quali dovrebbe produrre la modestia, nella contezza e nella grazia del principe, il quale aspirando a cose gravi e smisurate si crede, che avesse in animo di voler torre o per amore o per forza la duchessina per moglie, e farsi, quasi un altro duca d'Atene, signore prima di Firenze e poi di tutta Toscana e forse d'Italia; comunque si fosse, egli convenne col conte, ch' egli, il quale comechè potesse nulla prometteva ogni cosa, dovesse ribellare Arezzo, nè mai ad alcuno, se non al principe stesso consegnarlo, e a quest' effetto gli fece un' ampia e favoritissima patente, comandando gli fosse dato ogn' aiuto e prestata ogni fede non altrimenti, che alla sua persona propria; colla quale patente se n[illegible]ò il conte a Siena; ma la balia conoscendo [illegible] persona non volle udirlo; e perchè, oltra il sospetto ordinario, che s' aveva degli Aretini, s' era intes[illegible] di queste pratiche, il commes[illegible] aveva infino del mese di luglio co[illegible]dato a dieci de' primi e più sospetti cittadi[illegible] che si dovessero rappresentare in Firenze, i quali furono questi, Giovambenedetto Bacci, Francesco di Pagano, maestro Lodovico Bellichini, messer Simonetto Carbonati, Tommè Buralli, Lorenzo Nardi, Giovanfrancesco Camaiani, Parri Spadai, Iacopo Marsuppini e Martino di Pier-

antonio de' Mani. Conosceva il vicerè, che la città d'Arezzo gli era per dover essere avendola d' infinito giovamento; e all' opposto non l'avendo, un fermissimo ostacolo da potergli tutti o impedire affatto o guastare in parte i pensieri e disegni suoi, e perciò poneva ogni studio e usava ogn' arte per doverla recare a devozione sua; ma questa e molte altre difficoltà gli agevolarono, anzi tolsero del tutto Antonfrancesco e Malatesta, quando lasciarono sfornito e abbandonato Arezzo; perciocchè Iacopo Altoviti chiamato il Papa, il quale era capitano della cittadella, uomo tanto amatore del popolo, quanto Francesco suo fratello delle Palle, e Mariotto Segni, il quale v'era commissario, tosto che il capitano e 'l commessario generale avevano, partendosi quasi in rotta, lasciato la città vota, diffidandosi di poterla tenere, anzi certi di non potere, diedero le chiavi della terra in mano a' priori dicendo loro, che salvassero la città, come potessono il meglio, e ciò fatto si ritirarono nella fortezza col capitano Caponsacco e col capitano Gualterotto Strozzi. Il signor Francesco dal Monte condottiere fedelissimo e amantissimo della repubblica, il quale, come dicemmo, era stato rimandato indietro da Fighine con mille fanti, conoscendo, che Arezzo con sì pochi soldati tenere non si poteva, se ne ritornò con tutte le genti a Firenze. Gli Aretini a così grande e piuttosto desiderata, che aspettata novella, ancorachè molti di loro fussero fuori della città, parte mandati statichi in Firenze, de' quali

Digitized by Google

se ne fuggirono molti, e parte allontanatisi per la paura, posero animosamente le guardie alle mura, il che fu a diciotto di settembre; nè stette molto, che d'intorno a quattr' ore arrivò con gran furia un trombetta da Orange, il quale domandò la terra, la qual cosa arrecò incredibil letizia alla maggior parte degli Aretini, alzando molti le mani al cielo e Dio supplichevolmente ringranziando, che pure era quel tempo venuto, che traendogli di sotto l'aspro giogo de' Fiorentini nella loro dolce antica libertà gli ritornerebbe, onde più costretti di servire e soggiacere a coloro non sarebbono, a' quali per l'antichità e nobiltà della loro città signoreggiare e soprastare doverrebbono. Contuttociò gli otto cittadini, i quali erano stati nuovamente eletti sopra le cose della guerra, fecero intendere subitamente a' priori quello, che il trombetta chiedeva, e i priori al commessario e al capitano della cittadella, offerendosi pronti e parati ubbidire in tutto quello, che potevano e sapevano; ma non ebbero altra risposta, che quella del giorno, cioè che vedessero di salvare la città, come pareva loro il migliore; laonde la medesima notte poste le chiavi della città dentro un bacino d'argento, le mandarono per uno degli Accolti con alcuni altri de' più affezionati al principe, i quali avendolo tra Arezzo e Castiglione nella costa a Monsaglio riscontrato riverentemente gliele presentarono, promettendogli tutti lieti ubbidienza e fedeltà. Il principe, quasi gli paresse piccolo così gran presente, comandò, che gli

portassero di presente ventimila ducati, e s'apparecchiassono a provvedere il campo di mano in mano di tutte le sorte di vettovaglia, e mandato con esso loro il conte Rosso per governatore d'Arezzo, s'inviò verso il Bastardo. Gli Aretini con grande stento tra preti e secolari raggranellarono tremila ducati, e gli mandarono al segretario d'Orange, il quale si chiamava messer Bernardino Marterano da Calavria, persona gentile e cortese molto e di grand'autorità appresso il vicerè, conciossiacosachè egli, oltrachè maneggiava tutte le sue faccende, era in Napoli uno del consiglio dell' Imperadore. Il conte non fu prima giunto in Arezzo, che egli fece sue tutte le robe e tutti i beni o mobili o stabili de' Fiorentini dicendo, che erano rubelli, e che di così fare aveva avuto commessione da Orange, e non ostante che tralla città e la cittadella si fosse convenuto e capitolato, che ciascuna di loro nell' esser suo rimanesse, e che senza offendere l'una l'altra si dovesse nella fine della guerra fare quello, che il palazzo di Firenze facesse, egli promise nondimeno per nome del principe la libertà agli Aretini, sempre da loro grandissimamente desiderata, ed altra volta non so se temerariamente, ma bene infelicemente tentata. Il perchè eglino sotto quel dolcissimo nome cominciarono a spregiare le commessioni di Clemente, e non pure non vollero accettare i mandati e commessari suoi, ma cacciarono forzatamente da Castiglione quello, il quale a suo nome v'era stato mandato, del che molti si ma-

Digitized by Google

ravigliarono in Firenze, i quali s'erano dati a credere, che gli Aretini stessino ben malvolentieri sotto il giogo de' Fiorentini, ma non già sotto l'imperio della casa de' Medici. Certa cosa è, che eglino non solo desiderando, ma sperando ancora di dover viver liberi sotto la protezione dell'Imperadore, non pur si fecer beffe delle commessioni del Papa, cagione che egli perseguitò poi e fece impiccare in Firenze il conte Rosso; ma mandarono ancora a riconoscere i confini e governar le terre antiche del lor contado, e tra gli altri messer Giorgio Ricoveri commessario a Bibbiena, Bernardino Mariscalco a Civitella, Iacopo Marzuppini al Bucine, il quale era tanto parziale della libertà d'Arezzo, ch'egli, passando per quindi un del contado di Firenze, voleva a ogni modo farlo a onta e dispetto de' Fiorentini rinnegare Marzocco e gridare cavallo cavallo; ma colui, chiunque egli si fosse, stette a patti di lasciarsi più tosto impiccare per la gola, che di volerlo contentare o nell'una o nell'altra; tanto possono ancora negli animi contadini o l'ostinazione de' cuori o l'affezione delle parti. Avevano gli Aretini prima che si ribellassono, fatto fare nascosamente in Siena più bandiere, dentrovi il cavallo sfrenato loro insegna, e poichè s'erano ribellati si sottoscrivevano, ma latinamente, in questa sentenza. *I priori della repubblica Aretina*. Batterono quattrini ed altre monete, che avevano da una banda san Donato lor protettore e dall'altra il cavallo senza briglia, con lettere, che dicevano, *Arre-*

Digitized by Google

tii Civitas. Posero l'arme dell' Imperadore in più luoghi pubblici tutta messa a oro con questo verso di sotto, cavato dal cantico di Zaccheria. *Ut de manu inimicorum nostrorum liberati serviamus tibi*. Provviddero continuamente il campo di vettovaglie, di marraiuoli e di tutto quello, che poterono, abbondantissimamente; sopra le quali cose era provveditore generale Bernardino Serragli; e credesi, che l'esercito imperiale, se si fosse tenuto guardato Arezzo (il che malagevolmente si poteva fare, non avendo pensato prima di fortificarlo) dimorare lungo tempo sotto Firenze non arebbe potuto. La perdita e ribellione d'Arezzo accrebbe il timore e lo sbigottimento dell' universale, intanto che molti, dicendosi per tutto, che l'esercito veniva innanzi, cominciarono a fuggirsi della città, e più se ne sarebbono fuggiti, ancorachè le porte si tenessero guardate, se non fosse stata la virtù della milizia la quale, ragunandosi ciascun capitano, e standosi tutto 'l giorno e gran parte della notte colla sua banda armata nel suo quartiere e gonfalone, rassicurava e rallegrava i cittadini, che quindi passando gli vedevano tutti in ordine, e intanto spaventava e faceva stare a segno e in cervello i soldati. Al che s' aggiugneva l'animosità e diligenza del gonfaloniere, il quale con istudio incredibile faceva sollecitare i ripari, e massimamente i bastioni di san Miniato, dove si lavorava continuamene e di forza non solo il giorno tutto quanto ma ancora tutta quanta la notte al lume di torchi,

e pareva, che come i soldati facevano a gara coll' opere, così i giovani Fiorentini gareggiassero con i soldati a chi più studiasse di lavorare. Ma quanto crebbe il sospetto, tanto rinforzò il lavoro, posciachè si seppe il certo della legazione de' quattro ambasciadori al Papa, la quale non ebbe nè miglior principio nè miglior fine, ma bene più tristo mezzo di quella de' quattro oratori all' Imperadore. Non partirono questi tutti insieme a un tratto, ma l'uno dopo l'altro, ed ebbero ciascuno delle fatiche a condursi a Roma, perchè, senzachè le strade erano rotte e mal sicure in ogni luogo, come arrivavano in Siena erano appostati dagli Spagnuoli, e quando si partivano, perseguitati e svaligiati; e non ostante che avessero il salvocondotto da signori Sanesi, a Iacopo mancò poco, ch' egli non fusse preso, e a Pierfrancesco non punto, e i due ultimi Andreuolo e Francesco ebbero a soprastare a Radicofani con grandissima spesa e disagio infinattantochè il Papa mandasse ordine, che fussero lasciati passare sicuramente; il quale, perchè Cesare aveva mandato il vescovo di Bari a sollecitarlo, che dovesse trasferirsi tosto a Bologna, non volle udirgli prima che in Cesena, e la risposta in sustanza fu, *che trattandosi dell' onor suo voleva, che i Fiorentini*, a guisachè i soldati odierni fanno, *si rimettessono in lui liberamente, e poi mostrerebbe a tutto il mondo, ch' egli era Fiorentino anch' egli e amava la patria sua*. Mossesi ancora per le cagioni, che si diranno, da Iacopo Salviati ed

Digitized by Google

alcuni altri cittadini una pratica d'accordo, della quale favelleremo più di sotto. Francesco Vettori non volle, come si vedrà, ritornare a Firenze; ma d'ambasciador Fiorentino si rimase consiglier del Papa, dal quale aveva tirato sempre e tirava segretamente tuttavia ogni mese quindici scudi pagatili da Francesco del Nero dell'uficio, ch'ei chiamò Ripetta: Cotale fine ebbe questa nuova ambasceria, la quale anch'ella fu biasimata come l'altra, perchè senza cagionare alcun buon effetto, fece oltra il rallentare le provvisioni della guerra, che gli animi de' soldati, i quali erano ardentissimi, si raffreddarono, e Malatesta se non disse, poteva dire, che aveva abbandonato i Fiorentini, perchè i Fiorentini, se avessono potuto accordarsi, arebbono abbandonato lui, e a' confederati si diè cagione di dire alla scoperta e di fare senz'alcun rispetto quello tutto, che di dire e di fare metteva lor bene. Venute dunque le lettere degli ambasciadori, nelle quali si conteneva la risposta del Papa, parve al gonfaloniere e agli altri magistrati principali, che si dovesse fare una pratica larga, nella quale potessero intervenire tutti i benefiziati, e ciascuno dire tutto quello, che sentisse liberamente. Facevansi le pratiche ordinariamente nel consiglio degli ottanta in questo modo. Ragunato il numero, il quale era quando più e quando meno, secondochè era o larga o stretta la pratica, il gonfaloniere sponeva la cagione, per la quale erano stati fatti ragunare, e proposta la materia, la quale disputare e risolvere si doveva,

Digitized by Google

chiedeva, che ognuno il parer suo liberamente dicesse, esortandogli quelle cose dire, che essi l'onore e l'utile e la salute della repubblica essere giudicavano: allora ciascuno ristringendosi nel suo quartiere, secondo i gradi de' magistrati o la prerogativa dell' età, e parlava egli se voleva, e udiva gli altri, che favellavano; e disputato e risoluto tra loro quanto ad essi pareva, commettevano ad uno, il quale più giudicavano a proposito, che riferisse; le quali relazioni si scrivevano di parola a parola tutte; e molte volte, perchè non si risapesse fuora quello, che consultato avessono, ponevano loro credenza, e gli facevano giurare; ma in ogni modo quasi sempre si risapeva. Il primo, che salito in bigoncia cominciava a referire, era quegli, che riferiva per gli sedici gonfalonieri; il secondo per gli dodici buonuomini; il terzo per gli signori dieci della guerra; poi cominciavano uno pel quartiere di santo Spirito; e andava seguitando di mano in mano per ordine di tutti quattro i quartieri, e quello, che la maggior parte determinato aveva, era la sentenza e 'l partito vinto, che seguitare e mandare ad effetto si doveva. Dove è da sapere, che coloro, a cui era commesso, che riferissono, non potevano ordinariamente favellare nè discorrer cos' alcuna in nome loro, ma solamente, come ne dimostra la significazione del vocabolo, raccontare e recitare se non le parole, almeno la sentenza altrui; e chi più puntualmente e brevemente questo faceva (favellando sempre in terza persona) maggior lode

ne riportava; ma quasi tutti usavano dire così, *di tanti, che sono, tanti dicono di sì, e tanti di no*; e se volevano allegare le ragioni, dalle quali erano mossi, potevano, ma ciò si faceva rare volte e con pochissime parole. Questo era il modo delle pratiche ordinarie; ma quando quello, che consigliare si doveva, era cosa straordinaria e di qualche grand' importanza, o quando il gonfaloniere colla signoria voleva mostrarsi più popolare e acquistar grazia nell' universale, la pratica si ragunava nella sala grande del consiglio maggiore, e i cittadini non per quartieri, ma per gonfaloni si ristringevano a consultare, e dopo i sedeci e i dodici e i dieci, cominciava la scala, cioè il primo gonfalone, e di mano in mano seguitavano per ordine tutti gli altri; e quello, che la maggior parte non degli uomini, ma de' gonfaloni deliberava, era il partito vinto; e talora avveniva, che non i gonfaloni, ma gli uomini deliberavano, e ciò occorreva, quando essendo le sentenze pari o poco differenti, o quando per non esser d' accordo si chiedeva e s' otteneva, che 'l partito colle fave e non a voce si cimentasse. Fecesi adunque, siccome io aveva incominciato a dire, una pratica larga e generale, alla quale furono oltra il consueto chiamati messer Luigi della Stufa, messer Matteo Niccolini, Ottaviano de' Medici, Luca degli Albizi, Francesco Anton Nori, ed altri della parte de' Medici. Messer Francesco Guicciardini uomo, come i più di quella casata, altiero e superbo, e come dottor di leggi ingiusto

Digitized by Google

e avaro, ma riputato molto e di grandissima intelligenza ne' governi degli stati, tosto che Orange pose il piè in su confini, come aveva fatto prima di lui Baccio Valori e alcuni altri, si fuggì. Credeva messer Francesco o voleva, che altri credesse, sè aver liberato nel caso del venerdì la città di Firenze dal sacco, e gli pareva di non essere stato di così gran benefizio nè dal popolo nè da' Medici, non che rimunerato, riconosciuto; il perchè si stette tutto quel tempo, e fu lasciato stare, giovandogli più il parentado contratto con Niccolò, che il benefizio fatto, secondochè egli diceva, o al popolo o a' Medici, senza travagliarsi delle cose pubbliche, ora in Firenze e quando in villa; nel qual tempo si crede, ch' egli buona parte componesse delle sue storie, le quali per quel poco, che n' ho veduto e posso giudicare io, mi parvero, s' egli avesse o saputo o voluto osservare non tanto gli ammaestramenti di leggiadramente, quanto le regole di correttamente favellare e scrivere, da doversi in alcune parti più tosto comparare all' antiche, che preferire alle moderne; giudico bene, che più l' Italia, che la città di Firenze gli debba restare obbligata. Fuggironsi ancora di Firenze Ruberto Acciaiuoli, Alessandro Corsini, Alessandro de' Pazzi e molti altri Palleschi con sommo piacere di Clemente, il quale per mezzo di messer Giovanfrancesco da Mantova aveva, che eglino si partissono, procurato, volendo mostrare non esser falso quello, ch' egli a Crange affermativamente predetto aveva, cioè

che tutti i cittadini di conto, tosto ch'egli s'accostasse a' confini coll'esercito, abbandonerebbono la città, parte per l'affezione, che gli portavano, e parte per la paura, che non fossero arse e guaste le case e possessioni loro. Ragunata dunque la pratica si lessero da prima le lettere degli oratori, le quali dicevano, come il Papa voleva in lui si facesse la rimission libera, e di poi mostrerebbe il suo buon animo verso la patria. Lette le lettere favellò il gonfaloniere dicendo; *Che consigliassero liberamente senza o amore o odio di persona alcuna, perciocchè egli, per quanto a lui s'aspettava, tutto quello, che da loro determinato fosse, era non solamente per approvare come utile, ed esseguire come onorevole, ma eziandio commendare come onesto; che se a loro paresse, a lui bastava la vista di difendere la libertà di Firenze, ricordando loro, e strettissimamente pregandoli, che ricordar si volessono della promission fatta dal consiglio grande in nome di tutto 'l popolo Fiorentino a Gesù Cristo figliuolo di Dio, di mai non volere altro Re accettare, che lui solo, il quale pareva bene, che della promessa loro e della pietà sua si ricordasse; poichè per divertire lo Imperadore dalle cose d'Italia, impiegato ancora e impegnato nelle guerre di Lombardia, aveva cotanto Re, quant'era Solimano signor de' Turchi con trecento migliaia d'uomini e con infinita cavalleria, la casa sua propria a combattere mandato; le forze de' Fiorentini esser di*

Digitized by Google

quello, che si stimava, maggior assai, e quelle del Papa e dell' Imperadore molto minori, siccome eglino stessi da Raffaello Girolami prestantissimo cittadino, il quale testimoniava di veduta, avevano udire potuto innanzi; le mura della città di Firenze esser tali, che per se medesime guardare si potrebbono; e quando bene non avessono mura tanto forti e gagliarde, avevano tanti e tali soldati, che senza esse sarebbono bastanti a difendergli. E quando non avessono anco soldati forestieri, avevano la loro milizia propria di tal virtù, e la terra di tante artiglierie di tutte le sorte fornita, che potevano, purchè fusson d' accordo a volersi difendere, stare sicurissimi di non potere esser da niuno quantunque fortissimo e numerosissimo esercito forzati; vettovaglie non esser per mancare loro, avendone di già tante ragunate e tante ogni giorno ragunandone; e molto meno danari per poter dare le lor paghe ne' debiti tempi a lor soldati, essendo la città ricca, e i cittadini per salvar l' onore e la roba e la libertà loro e della loro dilettissima patria, avere siccome per lo passato a contribuire eziandio per l' innanzi tutto quello, che potevano, volentieri. Tacquesi dette queste parole il Carduccio, onde i cittadini essendosi insieme ritratti, ed avendo tra loro lungamente consulta[illegible] gran cosa a dire, che di sedici gonfaloni quindici furono di tanta generosità ed altezza d' animo, che si risolvettero di voler perdere piuttosto la roba e la

Digitized by Google

vita combattendo, che l'onore e la libertà cedendo; solo il gonfalone del Drago verde per san Giovanni, per lo quale riferì messer Bono Boni dottor di leggi, buona veramente piuttosto che valente persona, consigliò, che si dovesse, anzichè aspettar l'esercito, rimettersi nella potestà e volontà del Papa liberamente, e pigliare in qualunque modo l'accordo, e ciò non tanto da lui procedette, quanto da Zanobi di Francesco Carnesecchi, il quale era in opinione non pure di leale e diritto mercatante, ma di pratico e prudente cittadino. Costui non cotale alla grossa con frivole ragioni, come sogliono il più de' mercatanti, ma con argomenti sottili e filosofici disse così. *Gli uomini prudenti pigliano del bene piuttosto il certo, eziandio che sia minore, che l'incerto, che sia maggiore, e del male piuttosto l'incerto, eziandio che sia maggiore, che il certo eziandio che sia minore; l'accordo è un ben certo, salvandosi la roba e la vita e forse anco la libertà; la guerra è un bene incerto, stando in potestà della fortuna così il perdere, come il vincere, ed è un mal certo perdendosi chiaramente le possessioni e bestiami e forse, non che la libertà, l'onore e la vita; oltrachè accordando, si smarriste*, diceva egli, *e non si perde la libertà, dove non accordando ed essendo vinti, non si smarriva a tempo, ma si perdeva per sempre*. Nella quale oppinione egli persistette, non ostante che Lionardo Bartolini, il quale uno era de' sedici collegi, con mal piglio e con meno che con-

Digitized by Google

venevoli parole, *questo non essere un compromesso della mercanzia*, per isbeffarlo gli disse; e a uno degli Zati, che ingiuriosamente quasi minacciandolo lo riprendeva, rispose con fermo viso; *che la pratica era libera, ognuno poteva dire tutto quello, che più gli pareva*. Il medesimo Lionardo, il quale se pure amava la libertà, come egli diceva ed io voglio credere, non l' amava modestamente, ed in quel modo, che si deve, disse in presenza di Giovambatista Busini e di Domenico Simoni amatori anch' essi, ma con più modestia, della libertà, a Iacopo Morelli chiamato il Diavoletto, quando usciva della pratica, *se voi tentate di fare accordo co' Medici, o voi taglierete a pezzi noi, o noi taglieremo voi*; e a Lorenzo Segni, il quale aveva riferito sinceramente, come gli era stato imposto, cioè che agli ambasciadori si desse libera commessione di potersi accordare col Papa, fece intendere, che se non voleva essere tagliato a pezzi, non consigliasse più così. Il medesimo o poco più o poco meno facevano Dante da Castiglione, il quale essendo capo della setta de' poveri, che così ancora si chiamavano gli adirati, e uomo, che gli bastava la vista, andava bravando ora questo e ora quell' altro della parte de' ricchi; ed il Bogía, il quale stando a canto a Ruberto Acciaiuoli mai non lo vedeva o all' uscio o alle finestre, ch' egli svillaneggiandolo non lo proverbiasse, ora questo improprio ed ora quell' altro obbrobriosamente rinfacciandoli; ed il Sorriguone, il quale uomo nuovo essendo e di

non molto affare ardì anch' egli di mandare minacciando Lorenzo Segni ; e Cardinale Rucellai , il quale sempre che rincontrava Ruberto Pucci , lo baciava chiamandolo bombardiere per le bombarde, ch' egli , quando fu commessario con Anton da Rinasoli , si lasciò torre . Da questi medesimi e da Piero di Poldo de' Pazzi fu voluto ammazzare dal chiassolino di san Lorenzo a un' ora di notte Ottaviano de' Medici; ma egli gridando e raccomandandosi si fuggì, e salvossi in casa d' Agnolo della Casa . Antonio d'Orsino Benintendi cerraiuolo, riscontrato nella piazza di san Giovanni da un monte di giovani , de' quali era come capo Vincenzio Taddei giovane per altro non meno costumato , che coraggioso , fu da Domenico Boni , chiamato il Cucciolo , tolte dalla bottega d' un fornaio due granate , cominciato a scoparе, e gli diede tante granatate , che fu costretto di cacciarsi benchè vecchio a correre col mantello e col cappuccio di bel mezzo giorno ; e sebbene io so , che questi e alcuni altri somiglianti avevano o tutti o la maggior parte buon animo verso la libertà , e facevano quello , che facevano , credendo di far bene , io so anche , che in una repubblica non barbara, non che bene ordinata , non si debbono permettere nè tollerare , anzi severissimamente punire e gastigare cotali soprusi e così fatte insolenze , le quali potettero forse cagionare alcun bene , che io non so , ma elle certo furon cagione di molti mali . In questa deliberazione fu , come le più volte nelle cose importantissime accade ,

lodato

Digitized by Google

lodato sommissimamente da molti e da molti sommissimamente biasimato il gonfaloniere. I lodatori fra l'altre cose dicevano, che se Piero Soderini avesse nel XII cotale animo avuto, la repubblica perduta non si sarebbe; i biasimatori, che Francesco si metteva a troppo grande e pericoloso rischio, e come il Soderino essere stato troppo dolce e troppo rispettivo, così il Carduccio essere troppo aspro e troppo risoluto, rispondevano; ma egli quasi non udisse e udendo non curasse quello, che di lui si dicesse la brigata, intentissimo a tutte le cose necessarie e soprattutto a fornire la fortificazione di san Miniato, pensò come potesse fare per potere intrattenere Orange, tantochè forniti i ripari si mettesse la guardia al monte. Il quale Orange partitosi dal Bastardo, e avendo preso Galatrona, Cenina, la Torre e alcune altre terricciole di Valdambra, si trovava a' ventiquattro in Montevarchi; e perchè Francesco Marucelli suo cognoscente in Francia era ito come amico (chiamato però da lui) a vicitarlo, giudicò il gonfaloniere, che fosse a proposito mandargli un ambasciadore pubblico con alcun presente, il quale andasse veggendo il campo, e senza restringersi a particolare nessuno stesse sempre in su generali; e così fu mandato il Rosso de' Buondelmonti, il quale vi trovò Baccio Valori commessario generale del Papa. Il principe, o perchè l'intendesse così o perchè nel vero non voleva bene a Clemente o per qualche altro fine e intendimento suo, diceva pubblicamente, che i Fiorentini avevano

ragione, e che facevano molto bene a volerla difendere; ma che sebbene il Pontefice voleva le cose ingiuste, egli non per tanto non poteva mancare come uomo dell' Imperadore di non far tutto quello, che dal Papa commesso gli fosse, nè vedeva modo alcuno di poter convenire colla città, se non si rimettevano in Firenze i Medici; e perchè il Rosso rispondeva, che di questo non aveva commessione alcuna, ser Agnolo Marzi, che fu poi vescovo d'Ascesi, propose un nuovo modo di governo, ma il Rosso dicendo, se avessero detto da vero, l' arebbono fatto proporre da altri, senza altra conchiusione se ne tornò, ed il Carduccio operò, che vi si dovesse mandare un altro, onde fu eletto Lorenzo di Filippo Strozzi, uomo nobile e di buona mente, ma anzi debole e leggiero che nò. Egli la prima cosa negò di volervi andare in poste, e avanti che partisse, come facevano tutti gli altri della setta del frate, andò a confessarsi in san Marco, cioè a conferire co' frati l'elezione sua, e consigliarsi di quello, che fare e come fare il dovesse. Andarono con esso lui Francesco Marucelli, Lionardo Ginori ed alcuni altri giovani, parte per veder l'esercito e parte per fuggirsi in quell' occasione di Firenze. Lorenzo trovò il principe nel castel di san Giovanni, e senz' aver fatto altro, che considerare il numero e la qualità delle genti, stando Orange in sul medesimo proposito, che bisognava rimettere il Papa, se n' andò e riferì per mostrare aver memoria locale tutto il numero e tutto l' apparecchio

Digitized by Google

de' nemici, soggiungendo, che a lui non pareva, che così grande esercito e sì potente aspettar si potesse. Parve ad alcuni, ch' egli accrescesse un poco troppo a quello, che aveva referito il Rosso, le forze de' nemici; onde fu biasimato non solo come troppo timido, ma come troppo desideroso, che s' accordassero. Vollero nondimeno rimandarlovi, ma egli sdegnoso che era, parendogli di non essere stato creduto, non volle tornarvi; il perchè vi fu mandato Bernardo da Castiglione; questi trovò il vicerè a Fighine, ed essendogli stati proposti da lui i medesimi partiti, che si dovessero rimettere i Medici in Firenze, rispose tutto alterato e con un malviso; *In Firenze? piuttosto in cenere, che sotto i Medici*. Non mancò il principe di mettere innanzi un altro modo di governo, il quale fu, che si dovessono creare a vita ottanta cittadini, quaranta dal Papa e quaranta dal consiglio grande, il qual consiglio dovesse poi ridursi a minore e determinato numero, cioè a cinquecento solamente. Questo partito, il quale era stato in considerazione e messo innanzi altre volte in Firenze, per ristringere il governo, fu approvato nella pratica da molti, e si vedeva, ch' egli agevolmente sarebbe stato accettato; ma quegli, i quali dubitavano di fraude, e quegli, i quali o per propria ambizione o per particolari interessi non volevano, che Papa Clemente avesse parte nessuna nella città, non meno imprudenti per avventura, nè meno biasimevoli, che coloro, i quali, che egli ve l'avesse tutta quanta, volevano, operarono

sì, che non andò innanzi. Fece ancora il gonfaloniere tentare il vicerè d'accordarsi con danari e collegarsi con Cesare, pagando di presente centomila fiorini e centomila altri in più partite a persone segrete, dal qual partito non si mostrò lontano il principe; ma proposto tra i signori collegi e dieci non si vinse, tra per non spiccarsi in tutto dal Cristianissimo Re, il quale prometteva riavuto che avesse i figliuoli per bocca propria e del suo ambasciadore soccorsi e aiuti certissimi; e perchè si dubitò, non il gonfaloniere, come persona molto povera e di non molta coscienza, volesse per se la maggior parte di quei danari. Tardò il principe tra Fighine e l'Ancisa, innanzichè scendesse nel piano di Ripoli, meglio di quindici giorni; la qual tardanza si crede, che fusse la salute de' Fiorentini, perchè la venuta sua in quel principio e alcune scorrerie, che fecero i suoi cavalli infino a Ricorboli, diedero tanto spavento, dubitandosi non entrassero in Firenze, come crederono alcuni, che fatto arebbono, se si fussero spinti innanzi con tutto l'esercito in ordinanza, ch' io mi ricordo vedere molti padri e mariti colle figliuole e mogli loro aggirarsi pieni di spavento, e correre ora a questa porta ed ora a quell' altra, le quali erano tutte non pur serrate, ma guardate, per fuggirsi, e la maggior parte non sapevano dove. Furono varie opinioni, perchè il principe badasse tanto nel Valdarno; vogliono alcuni, che oltra la copia de' buoni vini e grand' abbondanza di tutte le vettovaglie, egli fosse non tanto

Digitized by Google

allettato da presenti, quanto corrotto da buona somma di danari, la qual cosa noi non crediamo; altri, ch' egli avesse animo d'accordarsi, e pensasse indugiando di dover migliorare le condizioni per l'Imperadore e per se. Fu chi credette, che ciò fosse fatto da lui artifiziosamente per nutrire e tirare in lungo la guerra, secondo i suoi non conosciuti disegni. Molti affermano, ch' egli faceva ciò per commission di Clemente, il quale voleva bene, che Firenze fosse preso, ma non già saccheggiato. La più comune è, ch' egli aspettasse le artiglierie da Siena, le quali finalmente s' erano cominciate a muovere a' ventitre, non giudicando, che a una città così forte, e nella quale erano tanti soldati forestieri e tanti terrazzani alla guardia, si dovesse andare senza buon numero d' artiglierie; e di vero, s' egli andato vi fosse e l' avesse pigliata, la sua per nostro giudizio si sarebbe potuta chiamare piuttosto ventura, che prudenza; era ben pericolo, che i cittadini parte spaventati e parte inanimati per la presenza dell' esercito suo non avessono quell' accordo preso ancora contra la volontà del gonfaloniere e de' più ostinati, che fosse stato loro conceduto. Nel tempo ch' egli soprastette a Montevarchi a san Giovanni e a Fighine non è possibile a credere i danni, che vi feeero di tutte le sorti, così i fanti come i cavalli; conciossiacosachè i castellani quasi tutti così i maschi, come le femmine, s' erano fuggiti a torme con miserabili scomodi e disagi, chi alle montagne chi per le selve e

chi ad altre castella più remote, senz'avere avuto agio di sgombrare altro, che alcuna parte delle robe più sottili. Nè voglio non raccontare un caso, sopra il quale come degno non meno di compassione, che di commendazione, furono fatti in quel tempo e da altri e da me diversi epigrammi, il quale fu; che avendo alcuni soldati del colonnello del conte Piermaria di san Secondo, il quale alloggiava nell' Ancisa, scorrendo verso il monte fatto tra l' altre prede prigiona una fanciulla vergine bellissima di bassa mano, ma non già di basso cuore, mentre tenzionavano tra loro, chi dovesse essere il primo a doverlasi amorosamente godere, ella di ciò contentissima mostrandosi, gli pregò, che volessero indugiare a risolver cotal quistione la sera nell' alloggiamento, e andandosene con esso loro con lieto viso, quando fu sopra mezzo il ponte dell' Ancisa, si gittò a un tratto a capo di sotto in Arno, e quante volte l' acqua la rispingeva in su a galla, tante ella mettendosi la mano al capo s' attuffava giù nel fondo, e così innanzichè fossero a tempo a riaverla, affogò; degna certo di tanto lunga e felice vita, quanto ella misera e corta l' ebbe. Così passò il caso, secondochè allora sparse la fama, il costume della quale è accrescere sempre così nel male, quanto nel bene tutto quello, ch' ella o vero o falso rapporta. Ma perchè chi scrive le storie non deve starsene semplicemente al detto del volgo, ma andare senza risparmio di fatica o di tempo investigando la verità delle cose, e quella senza

Digitized by Google

crescerla o menomarla raccontare, io so per certo, che costei non era fanciulla, ma donna d'un bel circa a quarant'anni, benchè formata e fresca molto; so, che non era vergine, ma maritata, chiamavasi per nome Lucrezia de' Mazzanti da Fighine, il suo marito aveva nome Iacopo, chi dice de' Palmieri di Firenze e chi del Civanza da Fighine. Costei fu presa sopra l'alpe di Cascia, e in quel medesimo giorno era stato fatto prigione il suo marito, non sappiendo l'uno dell'altro. Quegli, che prese il marito, lo menò nel castello o piuttosto villaggio dell'Ancisa; quegli, che fece prigione lei, il quale si chiamava il capitan Giovambatista da Recanati, la condusse nel borgo pur dell'Ancisa in sull'Arno, e la teneva ben guardata; ma avendole detto, che egli voleva per ogni modo, ch'ella quella notte si giacesse con esso lui, ella di ciò contenta mostrandosi gli chiese di grazia, che la lasciasse andare al fiume a lavar certi suoi panni, ed egli pensando ad ogn'altra cosa, che a quello, che avvenne, le diede licenza, mandando però con esso lei un suo ragazzino per guardia. Costei giunta all'Arno, il quale per cagione delle piogge era allora assai ben grosso, facendo sembiante d'alzarsi i panni di dietro per cominciare a lavare, s'arrovesciò la vesta in capo, e così coperta e inviluppata si gettò nel fiume e annegò. Orange, mentre per qualsivoglia cagione soggiornava a Fighine, per levare il Casentino dalla devozione de' Fiorentini, dove in nome del Papa colle patenti

del signor Lionello da Carpi presidente della Romagna era ito per sollevar que' popoli ser Niccolò da Rassina, mandò per la via di Subbiano prima a Bibbiena, non chiedendo altro, se non che mandassono per giusto prezzo vettovaglie nel campo, la qual condizione i Bibbienesi come affezionatissimi alla parte de' Medici agevolissimamente accettarono; e poi a Poppi, dove, essendo egli la principal terra del Casentino, s' erano rifuggite assai persone di tutto il Valdarno; ma i Poppesi fedelmente secondo l' uso e costume loro antico portandosi, anzichè volessero dar risposta, scrissero a Firenze, onde fu loro mandato Andreuolo Zati commessario con cinque bande, il conte d'Orbec, Francesco de' Bardi, Giovanni Davanzati, Matteo dalla Pieve e Momo da Prato vecchio, il quale fu ferito per la via, e le sue genti tutte rotte e fracassate. Filiberto inteso l'animo e i preparamenti de' Poppigiani vi mandò tantosto due colonnelli, il signore Alessandro ed il signore Sciarra, i quali presero gli alloggiamenti a Certomondo convento de' frati conventuali di san Francesco; ma quei di Poppi gli disloggiarono coll' artiglierie. Poco dopo alcuni assalti vigorosamente dati e sostenuti, e alquante scaramucce fatte con egual danno e vantaggio, confortati dal signore Alessandro, e persuasi da' forestieri, che ricorsi v' erano, e dall' autorità specialmente di monsignore messer Francesco Minorbetti vescovo d'Arezzo, e da' conforti di maestro Francesco Catani da Montevarchi patteggiaro-

Digitized by Google

no, che farebbono quello, che facesse il palazzo de' loro signori, ed in quel mentre manderebbono tante vettovaglie nel campo, quante potessono, con tal convenzione però, che il commessario de' signori Fiorentini con tutte le genti armi e arnesi suoi, dove più gli piacesse, se n' andasse sicuramente. Il signore Alessandro mandato a pigliare il possesso il capitano Masino Macinghi Fiorentino, e lasciatovi dentro un commessasio chiamato Cantalupo, se ne ritornò nel campo. Nel medesimo mese d' ottobre si propose e vinse agli diciannove nel consiglio degli ottanta una provvisione da non dover credere, ch' ella si dovesse mai, non che vincere, proporre, la quale mostrò (s' io non m' inganno) o una prudenza o una stoltizia da dover essere sempre, mentre durerà il mondo, o lodata o biasimata, ed in qualunque modo ammirata; e questa fu, che i borghi della città si dovessero incontanente rovinare tutti da fondamenti, e tutti gli edifici d' intorno a un miglio o piccoli o grandi così sacri, come profani, che potessero recare o comodità alcuna a quei di fuori o scomodità a quei di dentro, si spianassono e mandassono a terra, ordinato prima, chi dovesse giustamente stimare la voluta loro, e porre i padroni in sur un libro a questo effetto ordinato secondo la detta stima creditori. Nè si potrebbe a gran pena immaginare il danno, il quale ne risultò sì al pubblico, essendo i borghi altrettante città, e sì al privato, che v' ebbe tal famiglia, la qual solo di case fu peggiorata

meglio che di ventimila fiorini d'oro, come quella de' Baccelli nel borgo di san Gallo. Ed io prendo maggior maraviglia ora nello scrivere, ch' io non presi allora nel vedere, ricordandomi delle frotte de' giovani, e tra essi bene spesso i proprj padroni andare a questa villa e a quella, e non solo rovinar le case con gran furia, ma guastare gli orti e i giardini, o sbarbando dalle radici o tagliando colle scuri non che le viti e i rosai, ma gli ulivi e i cedri e i melaranci per farne fascine e portarle ne' bastioni. Gli edifici si rovinavano con uno strumento così fatto. Era una trave legata in bilico colle funi nel mezzo d'un' altra per traverso, la quale molte opere dall' una parte e dall' altra concordevolmente dimenavano, e a guisa d'un ariete antico spignevano con tanta forza e battevano con ella, spessegiando quanto più potevano, ed inanimando colle voci l'un l'altro, come fanno i marinai, il muro, che rovinar si doveva; il nome del quale stromento chiamavano alcuni con nome più onesto di quello, che comunemente lo chiamava il volgo, battitoio. Io dirò cosa incredibile, ma verissima; avendo una moltitudine parte di contadini e parte di soldati, con una di queste macchine gettato a terra buona parte della chiesa e del convento di san Salvi, quando furono giunti colla rovina in luogo, dove si scoperse loro il refettorio, nel quale di mano d'Andrea del Sarto era dipinto un cenacolo, a un tratto tutti quanti, quasi fossero cadute loro le braccia e la lingua, si fer-

Digitized by Google

marono e tacquero, e pieni d'inusitato stupore non vollero andare più oltre colla rovina; cagione che ancora oggi si può in quel luogo vedere con maggior maraviglia di chi maggiormente intende una delle più belle dipinture dell' universo. Tra queste rovine Dante e Lorenzo suo fratello chiamato Cencio da Guido da Castiglione, mossi chi dice da messer Giovanbatista lor fratello, nominato ser Cruscune, il quale non aveva altro di buono, che la casa e la presenza, e chi da Benedetto di Geri Ciofi, cominciarono a dire in una brigata di giovani, che saria bene ardere e desolare le case e le ville de' superiori e de' nimici loro e della città, e con impeto giovenile, ancorachè Busisi Gondi capitano del gonfalone Lion d'oro s'ingegnasse di ritenergli, si mossero a corsa, e misero fuoco al palazzo di Careggi ed in quello di Castello, il quale non abbruciò, perciocchè temendo eglino, che l'esercito de' nimici non tagliasse loro la strada, si partirono subito che v'ebbero messo fuoco; onde uno de' lavoratori del signor Cosimo oggi duca di Firenze ebbe agio di poter tagliar certe travi, perchè il fuoco si spegnesse. Misero ancora fuoco nel palazzo di Iacopo Salviati, il quale arse, siccome quello di Careggi, e stettero per andare eziandio al Poggio a Caiano, ma furono più che d'altro dalla paura de' nimici ritenuti; atto veramente barbaro e degno non pure di biasimo, ma di quel gastigo, che fu poi dopo l'assedio dato loro dallo stato nuovo, come di sotto si vedrà. Credettero molti, e tra

questi il cardinal Salviati, cotali arsioni essere state fatte, non solo per consentimento, ma per commessione del gonfaloniere, parte per essere uomo malotico di natura e parte perchè quei giovani disperatisi di dover mai avere a trovare perdono, facessino per timore di loro medesimi quello, che facevano per amore della libertà, e stessero più duri e più renitenti ad arrendersi o fare accordo co' Medici. Altri, de' quali siamo noi, pensano, ch' egli, standosi essi dopo cotal misfatto per l' altrui case e per le chiese fuggiaschi, fece da prima ogni cosa, perchè fussono presi e gastigati, per dire le sue proprie parole, a misura di carbone, se già, come è doppia la natura degli uomini, anche in questo non simulava. Tra queste cose essendo stati prima per un editto pubblico citati, si diè bando di rubello, e conseguentemente furono confiscati i beni a tutti coloro, i quali fra 'l termine loro assegnato tornati non erano, i quali furono ventotto, la maggior parte de' primi uomini e delle prime case di Firenze, ciò sono. Iacopo Salviati, Giovanni Tornabuoni, Luigi Ridolfi, Alessandro de' Pazzi, Niccolò Orlandini il Pollo, Antonio Taddei, Niccola da Filicaia, Agostino Riccialbani, Mattio Cini, Ruberto Acciaiuoli, Bartolommeo Valori, Giovanni Corsi, Palla Rucellai, Raffaello Pucci, Antonio di Bongianni Taddei, Antonio de' Nobili lo Schiaccia, Alessandro Rondinelli, Salvestro de' Medici il Fantaio, messer Francesco Guicciardini, Francesco Valori, Alessandro Corsini, Bernardo Rucellai il

Digitized by Google

Carne, Baccio Capponi, Teodoro Sassetti, Agostino del Nero fratello del Crà, Maso della Rena, messer Piero de' Medici figliuolo d' Andrea chiamato il Bruttо, messer Onofrio Bartolini arcivescovo di Pisa. A Baccio Valori prima fu posto di taglia mille fiorini d' oro a chi lo dava vivo, e a chi morto cinquecento; poi come a traditore della patria per l'esser egli commessario generale del Papa, come si disse poco fa, sfregiata e sdrucita una lista della casa sua dal capo al piè, secondo una legge antica così fatta. Antonio Taddei chiamato Tonino per gli suoi cattivissimi portamenti ebbe di taglia cinquecento fiorini a chi lo dava vivo, e trecento a chi morto. Diè questo bando grande ammirazione e spavento a tutti coloro, che conoscevano di quanto biasimo e di quanto danno egli poteva esser cagione. La severità di questo bando fu cagione, che molti ritornarono; e tra questi Tommaso Soderini, che se n' era ito a Lucca, e messer Bardo Altoviti, che s'era colla moglie fermato nella rocca di Volterra. Tornò ancora Michelagnolo Buonarroti, il quale dimandato in Roma a nome mio da Giovambatista Busini, perchè egli da Firenze partito si fosse, rispose. *Il signor Mario Orsino*, del quale egli era intrinsichissimo amico, *avergli detto un giorno nel ragionare, che temeva fortemente non Malatesta accordatosi col Papa dovesse far tradimento*. La qual cosa avendo egli, come uomo leale e zelante della salute della sua patria, riferito incontanente alla signoria, il gonfalonier Carduc-

cio, ripresolo piuttosto come troppo timido e sospettoso, che lodatolo come molto cauto e amorevole, mostrò di tener poco conto di così fatto avvertimento; onde egli tra questa paura e perchè Rinaldo Corsini non rifinava di molestarlo a doversi partire insieme con esso lui affermando, che la città fra pochissime ore, non che giorni, sarebbe stata tutta nella potestà de' Medici, fatto cucire in tre imbottiti a guisa di giubboni dodicimila fiorini d' oro, con detto Rinaldo e con Antonio Mini suo creato se n' uscì di Firenze non senza qualche difficoltà, ancorachè egli uno fosse del magistrato de' nove della milizia, per la porta alla Giustizia come meno sospetta, e conseguentemente come meno guardata. Giunto in Ferrara fu dal duca Alfonso, il quale mediante le liste, che gli mandavano ogni sera gli osti, sapeva il nome di chiunque entrava ciascun giorno nella terra, mandato per alcuni suoi gentiluomini a chiamare, e fattogli tutti quegli onori e cortesie, che si potevano maggiori, cercò di ritenerlo con onestissime condizioni appresso di se; ma Michelagnolo rendute a sua eccellenza le debite grazie e per mostrare, che non aveva bisogno di cosa alcuna, e anche per non esser vinto di cortesia, offertole tutti i danari, che con esso portava, e non volendo rimanere ad alloggiare in palazzo, se ne ritornò all' oste; ed egli il suo viaggio seguitando col Mini se n' andò a Vinegia, perchè Rinaldo per non incorrere nelle severissime pene del bando lasciato Michelagnolo se ne tornò a Firenze. Il

Digitized by Google

qual Michelagnolo arrivato che fu a Vinegia per fuggir le vicite e le cirimonie, delle quali egli era nimicissimo, e per vivere solitario secondo l'usanza sua e rimoto dalle conversazioni, si ritirò pianamente nella Giudecca, dove la signoria, non si potendo celare la venuta d'un tal uomo in tanta città, mandò due de' primi gentiluomini suoi a vicitarlo in nome di lei, e ad offerirgli amorevolmente tutte quelle cose, le quali o a lui proprio o ad alcuno di sua compagnia bisognassono; atto che dimostrò la grandezza così della virtù di Michelagnolo, come dell' amore di quei magnifici e clarissimi signori alla virtù. Dispiacque in Firenze maravigliosamente la perdita di cotale uomo, e se ne fecero molti e varj rammarichi, essendosi partito appunto in quel tempo, nel quale avevano piuttosto necessità, che bisogno dell' opera sua; onde commessero caldissimamente in Ferrara i dieci della guerra a messer Galeotto Giugni, che vedesse per ogni modo di doverlo disporre a tornare, promettendogli sopra la fede loro tutte quelle cauzioni e sicurtà, ch' egli medesimo sapesse chiedere e dimandare, e a lui mandarono per Bastiano Scarpellino, il quale era grandissimamente suo affezionato, un amplissimo salvocondotto infino a Vinegia. Dalle quali cose mosso Michelagnolo, e parendogli pure di non dovere abbandonare la patria in tanta necessità, non ostante che fosse stato aiutato e favorito non solo, ma nutrito e onorato dalla casa de' Medici, si partì incontanente per la via del-

la Carfagnana, e non senza qualchè difficoltà e pericolo della sua persona se ne ritornò a Firenze, dove con gran letizia dell' universale e non picciola invidia di molti particolari fu, subitamente raccolto e messo in opera. Avevano in questo tempo i Fiorentini mandato Lottieri di Iacopo Gherardi più per l'altrui favore, che per gli suoi meriti onorato, all' Imperadore, confortati e quasi spinti a ciò fare sì dal principe d'Orange e sì dal marchese del Guasto, il quale avendo compassione a' danni di quella repubblica diceva, che sua maestà era mal informata delle cose della città, e che a lei era stato fatto credere, che Firenze fosse giuridicamente de' Medici. Ma l'Impedore, col quale i Fiorentini arebbono fatto tutti gli accordi per salvar la libertà, non solo non lo volle udire, ancorachè messer Luigi Bonciani, il quale uno era del consiglio dell' Imperadore, e a cui i signori dieci molto l'avevano raccomandato, grandemente se n' affaticasse; ma lo fece ritenere alcuni giorni in Parma, adoperandosene molto importunamente messer Bernardino della Barba, per far cosa grata al Pontefice; il quale giudicando, che i Fiorentini, veggendesi aver tanto esercito tanto vicino ed essere abbandonati da tutte le parti, dovessero oggimai esser disposti a riceverlo con quelle condizioni, che a lui stesso piacessero, e parendogli ognora mille di riaver Firenze, mandò in poste l'arcivescovo di Capua all'esercito, e gli commesse, che dovesse faccendo sembiante, ch' altro ne fosse cagione, passare per

per Firenze e vedere di convenire innanzichè fusse guasto affatto e diserto tutto 'l contado. Venne l'arcivescovo e alloggiò con Agnolo della Casa, onde nacque gran romore nel popolo, e si deputarono subito quattro cittadini, i quali andassono a intendere da lui medesimo la cagione della venuta sua; rispose, ch' era mandato dal Pontefice nell' esercito a trovare il principe d' Orange, e che per maggior comodità e sicurezza sua aveva voluto far quel cammino soggiungendo, che quando a loro signorie piacesse, si trametterebbe tra loro e sua Beatitudine volentieri, la qual proferta non fu, come egli e Clemente immaginati s' erano, accettata; anzi gli diedero onestamente comiato, e non tanto per onorarlo, quanto perchè non potesse con alcuno favellare di quegli della parte de' Medici, lo fecero accompagnare fino fuori della porta a san Niccolò, dubitando fosse venuto per corrompere i cittadini, e forse per questa cagione furono di quivi a poco creati sei uomini, i quali insieme col magnifico gonfaloniere dovessero quei cittadini dichiarare, che da loro fussono giudicati, per esser partigiani della casa de' Medici o per qualche altra cagione, sospetti nella libertà del presente stato; due de' signori, cioè messer Pagolo Bartoli dottor di legge rimessa e quietissima persona, e Francesco de' Nobili; due di collegio, Piero Giacomini e Iacopo Corsini chiamato Bardaccio; e due de' dieci, Lorenzo Giacomini e Matteo Borgianni, i quali ne chiarirono diciannove. Ottaviano de' Medici,

il quale infino da principio s'era voluto partire di Firenze, ma il Papa gli aveva fatto intendere segretamente, che per nulla nol facesse; Lorenzo d'Andrea de' Medici, Francesco Antonio Nori, Giovanni di Filippo dell' Antella, Filippo di Benedetto de' Nerli, Prinzivalle e Francesco di messer Luigi della Stufa, Gismondo di Gismondo della Stufa, Francesco di Guglielmo Altoviti, Giovanni Altoviti chiamato il Nano, perchè così era del corpo, ma d'animo terribile e astutissimo; Raffaello di Pandolfo Corbinelli, Donato di Vincenzio Ridolfi, Lorenzo d'Antonio Cambi, Zanobi di Noferi Acciaiuoli, Andrea di messer Tommaso Minerbetti, Lorenzo di Matteo Canigiani, Ruberto di Francesco Alamanneschi, Lapo di Bartolommeo del Tovaglia, il quale era stato prima accusato e messo nella quarantia, e toccato della fune, e con gran fatica se n'era liberato, non avendo confessato altro, se non che aveva veduto Baccio Valori e messer Francesco Guicciardini scrivere una lettera col sugo di limone, il contenuto della quale egli non sapeva; l'ultimo fu Lorenzo di ser Niccolò Michelozzi. Questi tutti furono sostenuti nel palazzo de' signori sotto le loro camere nelle stanze già di madonna Argentina al piano della Croce, e vi stettero serrati a buona guardia tre giorni meno di dieci mesi, cioè da' tredici d'ottobre MDXXIX a' dieci d'agosto MDXXX. I dichiarati furono venticinque; ma Filippo di Bartolommeo Valori, innanzi si racchiudessero, ebbe grazia di potersi stare in casa di Gio-

vambatista Pitti suo cognato, gli altri cinque in quel mezzo tempo s'erano usciti nascosamente di Firenze. Alessandro Corsini, il Carne de' Rucellai, Taddeo Guiducci, Giovanni Tedaldi e Teodoro Sassetti fratello di Cosimo erausi fuggiti prima di Firenze per varie cagioni e sospetti, e poi se ne fuggirono molti altri, come Luigi Guicciardini, il quale s'uscì di Pisa rinvolto in una coltrice, e con lui se n'andò Gherardo Bartolini, perciocchè avendo questi due tratto secondo l'usanza antica le sorti Virgiliane, era venuto per caso quel verso del terzo libro dell' Eneide

Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum.

Onde Luigi, il quale era superstizioso, e Gherardo cauto e pauroso presero partito d'andarsene a Lucca. Similmente il Gobbo de' Pandolfini, il quale era tutto spirito, non avendo potuto ottener licenza di starsi in Pisa senza pregiudizio, ancorachè avesse pagato dugento fiorini, per fuggire la mala parata se ne fece portar fuora rinvolto in una coltrice. Tutti quelli, i quali erano in Firenze della nazione Spagnuola, dove sempre per cagioni di loro mercanzie e traffichi ne stanno molti, furono racchiusi in una casa medesima, e ordinato uno, che gli dovesse guardare e provvedere di tutte le cose, che volessero, diligentemente e amorevolmente, non gli lasciando però favellare con alcuno di sospetto, nè scrivere se non quello, che a loro private faccende s'apparte-

Digitized by Google

nesse ; e un altro, il quale pigliasse tutte le lettere a loro indiritte, e tutti i loro negozi mercantili, secondochè da loro commesso gli fosse, o facesse o eseguisse. De' Fiorentini la maggior parte ricoveraronsi in Lucca, e quivi standosi di mezzo senza aiutare nè disaiutare o la patria o 'l Papa, se non forse segretamente, non incorrevano in pregiudizio nessuno ; i primi e principali furono, Ruberto Acciaiuoli, il quale se n' andò poi a Volterra, Domenico Canigiani, il quale si trasferì in Bologna, Palla Rucellai, il quale andò a Pietrasanta, Giovanfrancesco Ridolfi, Federigo Gondi, Antonio da Sommaia, messer Niccolò di Giovanfrancesco de' Nobili dottore di leggi, Alessandro e Luigi di Giuliano Capponi e Calandro Calandri. Filippo Strozzi partitosi di Francia se n' andò, mentre v'era l'Imperadore, a Genova, dove avendo favellato una sera di segreto con Alessandro de' Medici, dicendo di volere andare a' bagni per procurare la sua indisposizione, essendo sempre da catarro infestato, se n' era ito a Lucca, nel qual luogo era medesimamente Lorenzo Ridolfi suo genero, e di quivi a poco essendo egli gravemente malato vi comparsero da Padova Piero, Ruberto e messer Lione suoi figliuoli, co' quali era Francesco d' Antonio chiamato Ceccone de' Pazzi; eravi ancora Giovambatista di Lorenzo suo nipote, il quale se n' andò con Antonio di Vettorio Landi nello studio di Padova, dove dettero più anni opera alle lettere. Andovvi eziandio Giovanni Bandini per vicitare

Digitized by Google

Filippo, il quale, se è vero quello, che mi disse più volte Piero suo figliuolo, il quale, e forse per questa cagione, non l'amava molto, gli dava ogni mese quindici scudi di provvisione. Era Giovanni stato alla guerra col conte Piernoferi in Lombardia, dove essendo stato fatto prigione s'era poco innanzi più per industria che per altro liberato, nè prima ebbe vicitato Filippo, che si trasferì sotto Firenze nel campo imperiale. Stette ancora in Lucca Antonfrancesco degli Albizzi, poichè si partì di Firenze, secondochè diceva poi egli stesso in Bologna, perchè quei giovani discoli (per dir così) e scorretti, de' quali si favellò di sopra, gli andavano dicendo dietro, mentrechè egli spasseggiava per piazza o girava dintorno al coro di santa Maria del fiore; *costui cavò Piero Soderini di palazzo nel XII e ora ha abbandonato Arezzo; se gli dovrebbe mozzar la testa; che stiam noi a fare, che alcun di noi non l'ammazza?* Onde egli dubitando nol manomettessero pagò per potere uscir di Firenze mille fiorini; perciocchè il gonfaloniere dandogli poca noia, anzi avendo caro, che si partissono, operava, che a tutti quegli, che volevano alcuna quantità di moneta pagare, fosse dato licenza, benchè alcuni non ostante il pagamento furono poi o per citazioni private fatti ritornare, come avvenne ad Agnolo di Francesco Doni, senzachè gli fossero ritornati indietro i danari. I Lucchesi per l'antico odio contra i Fiorentini, cagionato dal sospetto, che sempre hanno avuto non irragionevo-

le di loro, gli vedevano in quella miseria e calamità volentieri, e già avevano deliberato di volergli licenziare, ma il Papa fece loro sentire per l'abate Nero, che si contentava, che vi stessero. In questo tempo fu accusato da Piero Giacomini Carlo Cocchi per l'avere egli detto, che Firenze era de' Medici, e perciò esser meglio rimettergli dentro, che aspettare la guerra, e che quanto a lui giudicava, che sonato la campana di palazzo a martello si dovesse far parlamento, e perchè egli per paura s'era assentato dalla città, fu citato dagli otto per un cavalluccio, e non volendo comparire gli fu scritto da molti parenti e amici, a cui pareva cosa leggiera il caso suo, che dovesse tornare e ubbidire; e tra gli altri Francesco Bandini troppo di se presumendo gli fece sapere, che venisse e non dubitasse; perchè egli comparì, ed il Giacomini a faccia a faccia gli rimproverò le parole, ch' egli aveva usate a lui proprio; onde rimesso alla quarantia, fu non ostante nè l'aiuto de' parenti, ne 'l favor degli amici, in sulla porta del bargello a ore diciotto decapitato: del che prese Francesco, il quale era superbissimo, sì grande lo sdegno, che se n' andò a Lucca anch' egli, tutto che da quel reggimento fosse onorato molto per la memoria di Bernardo suo zio, il quale aveva nella congiura de' Pazzi ucciso di sua mano in santa Reparata Giuliano de' Medici padre di Papa Clemente. Nocque a Carlo sì l'essere egli fattura de' Medici e sì massimamente l'odioso nome del parlamento, e fu allegata più volte

Digitized by Google

la fine di quella stanza, che già fece scrivere con lettere maiuscole nella sala grande del consiglio maggiore fra Girolamo, la quale affinechè ciascuno, che vuole, possa vederla, mi è piaciuto di scriverla in questo luogo.

Se questo popolar consiglio, e certo
Governo, Popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio t' è stato offerto,
In pace starai sempre e 'n libertate;
Tien dunque l' occhio della mente aperto,
Che molte insidie ognor ti fien parate,
E sappi, che chi vuol far parlamento
Vuol torti delle mani il reggimento.

Sette giorni di poi, cioè agli ventitre d' ottobre a diciotto ore fu tagliata la testa nel bargello colla porta serrata a frate Vittorio Franceschi chiamato fra Rigogolo, frate osservante dell' ordine di san Francesco, perchè egli aveva, chi scrive inchiodato, e chi voluto inchiodare quattro pezzi delle più grosse artiglierie, che fussero al Poggio di san Miniato; dissesi ancora, ch' egli aveva promesso mettere una notte vestiti a uso di frati alquanti de' nimici nel convento di san Francesco; ma di questo non s' ebbe, ch' io sappia, certezza intiera; come dell' aver egli se non inchiodate, voluto inchiodare l' artiglierie. Per la medesima quarantia fu poi condannato nella testa Ficino di Cherubino Ficini nipote di messer Marsilio, ma molto diverso da lui, non meno gran filosofo, che teologo veramente divino,

Digitized by Google

così di costumi, come nelle lettere. Aveva costui detto, che Firenze era stato meglio sotto le Palle, che sotto il Popolo, e che la casa de' Medici avendo ornato di tante chiese e di cotali edifici la città, e tenutone il dominio sì lungo tempo v'aveva per ragione di possesso maggior parte, che alcun altro; e anco a costui non giovò nulla l'essere stato messer Marsilio allievo e devotissimo della casa de' Medici. Avevano i medesimi signori otto per leggiera piuttosto suspizione, che cagione, sollecitati a ciò, per quanto si diceva, da Iacopo Gherardi, fatto pigliare, e crudelmente martoriato Giovanni da Strata chiamato volgarmente da chi il padre Stradino e da chi il Consagrata, uomo di nuove maniere, e fatto come s'usa dire all'antica. La costui professione, tutto che fosse, s'afferma di Socrate, bruttissimo così di viso, come di corpo, era d'amare santamente e con incredibil costanza tutti i giovani Fiorentini, i quali fussero o buoni o nobili o belli; e perchè il signor Cosimino, cioè il signor Cosimo oggi duca, era bonissimo nobilissimo e bellissimo, egli, oltrachè era stato al soldo del signor Giovanni suo padre, gli portava particolare e singolarissima affezione, e da lui fu sempre sì per le sue sebbene stravaganti, ottime qualità e sì per la memoria del padre favorito sempre e accarezzato. Il medesimo magistrato degli otto aveva a messer Bernardo Pagoli cantore della cappella del Papa, venuto da Roma in Firenze, dato di molta corda per intendere la cagione della sua venuta, e dicendo, ch' egli era zoppo così dell' animo, co-

Digitized by Google

me del corpo, lo cacciarono via. Fecero eziandio forar di poi la lingua alla colonna di mercato vecchio a Michel da Prato, detto il Cioso, figliuolo di messer Iacopo Modesti, per la bestemmia e per alcune altre sporcizie, e lo confinarono nelle Stinche, donde non uscì prima che fornito l'assedio. Era fama nel volgo Fiorentino, che la tavola della madonna dell' Impruneta non volesse albergare dentro le mura di Firenze, donde una volta se n'era invisibilmente di notte tempo fuggita. Nondimeno la signoria, accostandosi l'esercito, perchè ella alle mani di soldati e di gente Luterana non capitasse, fece per partito, ch'ella a Firenze nella chiesa cattedrale condurre si dovesse. Il perchè ser Lorenzo Viuoli per commessione loro con un mazziere solo andò col piovano della chiesa, e senza saputa della compagnia la dipose e dispose, come si dice volgarmente del tabernacolo, e dentro un forziere la condusse segretamente nel monasterio di san Giorgio, e di quindi con solenne processione e con tutti i magistrati, eccettuato la signoria, fu condotta in santa Maria del Fiore nella cappella di san Zanobi; e prima s'era fatto condurre da Fiesole in santa Maria in Campo la tavola di santa Maria Primerana, nella quale avevano i popoli speziale e grandissima devozione; e quivi si stettero con grande onore e riverenza, mentrechè la guerra durò. Molti della città e molti del contado e del dominio, chi per una cagione e chi per un' altra, parte si trovavano e parte se n'andavano

Digitized by Google

nell' esercito de' nemici, tra quali Carroccio Strozzi era nel colonnello del signore Alessandro Vitelli, Bertini Cavalcanti, Bertino di Carlo Aldobrandi, Sandro Catanzi, Gianmoro da Dicomano, il Rosa da Vicchio nel colonnello del conte di san Secondo, del quale era sergente maggiore Ulivieri pur da Vicchio; il Morfia, il Pignatta ed altri similmente Fiorentini, ma di bassa mano, nel colonnello del signore Sciarra. D' intorno alla fine del mese, cioè agli venticinque d' ottobre arrivò il Pontefice per la via della Romagna in Bologna, e anticipò come maggiore, di giugnervi prima, per dover quivi aspettare, come minore, e ricevere Carlo V Re de' Romani, e farlo, dandogli la terza e ultima corona, di Cesare Augusto e d'eletto Imperadore Imperadore assoluto. Di quattro giorni era entrato in Bologna il Papa, quando egli ebbe avviso certissimo, che Solimano gran Turco, dopo l' avere in un mese intero con innumerabile quantità d' uomini e d' artiglierie battuto e battagliato Vienna, se n' era con sua grandissima vergogna, ma bene con maggior danno de' cristiani, subitamente partito; conciossiacosachè egli, oltra i feriti e uccisi ed oltra gl' incredibili danni fatti non solo per dovunque passava, ma per tutte quelle regioni, dove scorrevano i cavagli, ne menò seco prigioni e schiavi in Turchia, miserabilissimo spettacolo, tra maschi e femmine più che sessantamila persone. Scrisse subito di sua propria mano il Papa all' Imperadore, e gli mandò messer Braccio di Piero Martelli suo camerie-

Digitized by Google

re, il quale fu poi vescovo di Fiesole, giovane di buone lettere così Greche come Latine, ma di concetti alquanto dagli altri stravagante, non tanto per rallegrarsi con sua maestà, come scriveva, quanto per sollecitarlo a venire. Questa novella come giunse carissima e gioconda oltra modo sì all'Imperadore, a questi, perchè sarebbe stato necessitato ritornasene a casa a difenderla, a quegli perchè altramente sarebbe stato vietato ritornarvi e offenderla; così fu molestissima e noiosa fuor di misura a' Fiorentini, i quali nondimeno o costanti a volersi difendere o ostinati a ogni modo stavano senza paura nessuna, e aspettavano alle mura intrepidamente i nemici, sì perchè avevano di già per la tardanza d'Orange a buon termine le fortificazioni condotto, e sì perchè essendosi fatta una rassegna generale, si trovavano in essere, senza i giovani della milizia e i soldati, i quali erano quà e là a guardia delle terre e fortezze loro, in Firenze solamente meglio che ottomila fanti pagati sotto sei colonnelli, e circa ottanta capitani, de' quali diciassette ve n' erano Fiorentini, e quasi tutti di buone case. Il capitano Strozza Strozzi, il capitano Niccolò Strozzi, il capitano Francesco de' Bardi, il capitano Andrea Gherardini, il capitano Caccia Altoviti, il capitano Carletto Altoviti, il capitano Barbarossa de' Bartoli, il capitano Ivo Biliotti, il capitano Mariotto Gondi, il capitano Antonio Borgianni, il capitano Luigi detto Gigi Altoviti, il capitano Gigi Machiavelli, il capitano Alessandro chiamato

Sandrino Monaldi, il capitano Giovanfrancesco Fedini, il capitano Raffaello Ricoveri, il capitano Zanobi chiamato Bobi Ciafferi, e il capitano Lorenzo Tassini; perchè il capitano Gualterotto Strozzi, ed il capitano Caponsacco erano, come s'è detto, nella città d'Arezzo, ed il capitano Bernardo Strozzi chiamato il Cattivanza ed il capitano Benedetto chiamato Betto Rinuccini e forse qualch' un altro erano in Pisa, e chi altrove. Erano quegli meglio che ottomila soldati si può dire Italiani tutti e tutti di buona anzi ottima gente, perchè v'erano quasi tutte le reliquie delle bande nere del signor Giovanni; ed era cosa grande a dire, che niuno stette con quell' uomo, ancorachè per ragazzo non che per paggio, il quale non divenisse col tempo non solo capitano, ma capitano eccellentissimo. Disegnavano i Fiorentini di voler tenere non pur Firenze sola, ma Pisa, Livorno, Empoli, Pistoia e Prato, le quali terre erano tutte di soldati e di munizioni bastevolmente fornite. Avevano ancora preso maggiore animo sì perchè Filippo Parenti, così zoppo come egli era, aveva col capitano Francesco Tarugi da Montepulciano, il quale si portò insieme col suo banderaio più che valentissimamente, dato una mezza rotta alle genti di Ramazzotto, il quale insignoritosi di tutte le terre del Mugello faceva infiniti danni, e sì perchè mentre la massa era ancora tra Feghine e l'Ancisa, essendo venuto il principe una mattina per iscoprir paese a desinare a Rovezzano nella villa de' Bartolini agli quattro d' ottobre,

Digitized by Google

si fecero alcune scaramucce tra cavalli leggieri dell' una parte e dell' altra, e sempre que' de' Fiorentini n' andarono col meglio, che non è possibile a dire quanto fosse grande l' ardire e l'accortezza del Bichi così giovane, come egli era, nè quanto quella dell'Arsoli così vecchio; nelle scaramucce ancora, le quali si fecero in que' medesimi giorni molte e grossissime fra i fanti appiè, i nimici n' ebbero quasi sempre il peggiore. L' artiglierie, le quali mandarono i Sanesi nel campo a Orange, erano otto pezzi, quattro cannoni una colubrina e tre minori pezzi, e benchè fossero assai sollecitati di doverle tosto mandare, si durò delle fatiche innanzichè si potessero disporre a volerle concedere, e massimamente que' cannoni, i quali nella guerra di Siena nel ventisei avevano a Ruberto Pucci e Antonio di Bettino da Rica-
soli, più che a Fiorentini, miracolosamente tolti, ed in specie la chimera, che così si chiamava un bellissimo pezzo guadagnato da loro in quel medesimo tempo per la negligenza ed incredibile dappocaggine de' duoi medesimi, piuttosto vili e avari mercatanti, e specialmente Antonio, che prudenti e solleciti commessari, a Montereggioni; e ciò facevano i Sanesi non per altra cagione, se non perchè dubitavano di doverlo riaver più; le quali artiglierie, benchè fussero cattivi tempi, ed essi a sommo studio per l' odio, che portavano a Papa Clemente le facessero camminare adagio, nondimeno s' erano agli nove d' ottobre condotte finalmente al ponte a Levane, e Orange

con tutto l'esercito partì da Fighine agli dieci, e agli quattordici alloggiò nel piano di Ripoli dalla villa de' Bandini e d' intorno al monasterio del Paradiso, vicino un miglio alla città, tenendo la coda fino a Meo Ostè. Nè voglio tacere, che gli Spagnuoli, come furono giunti all' Apparita, e viddero a un tratto la città di Firenze con tutto il suo piano, vibrando chi le picche, e chi brandendo le spade, gridarono ad alta voce e con indicibile allegrezza dissero nella loro lingua, *segnora Fiorenza apparecchia i brocati, che noi venghiamo per comperargli a misure di picche*. Agli diciasette feeero una trincea a Giramonte, dove era alloggiata l' antiguardia o la vanguardía, come si dice oggi. A ventiquattro essendo comparite l' artiglierie di Siena, e avutone alcuni altri pezzi piccoli con molti marraiuoli e guastatori da Lucca, prese il principe gli alloggiamenti non nel fertilissimo piano di san Salvi, come stimavano alcuni, ricordandosi per avventura di Arrigo Imperadore, non si ricordando già, che in quel tempo, oltrachè egli senz' aver fatto frutto nessuno se n'ebbe a partire, non erano l' artiglierie; ma sopra i colli, circondando quasi a guisa d' un mezzo cerchio tutta quella parte di là d'Arno, cioè da oriente vicino alla porta a san Niccolò insino all' occidente vicino alla porta a san Friano, cominciando dal palazzo di Rusciano, nel quale era alloggiato il signor Giovambatista Savello. Nel Gallo alloggiava il conte Piermaria da san Secondo, a Giramonte verso Giramontino il si-

Digitized by Google

gnore Alessandro Vitelli, in sul poggio di santa Margherita a Montici il signore Sciarra Colonna, il Cagnaccio il Castaldo e monsignore d'Ascalino dalla villa di messer Francesco Guicciardini sopra l'Ema; nel piano di Giullari nelle case pur de' Guicciardini il principe, vicino al quale era la piazza del mercato e le forche; più di sotto nelle case della Vacchia abitava Baccio Valori commessario generale del Papa, e con lui Berlinghieri Berlinghieri contatore nel campo di sua Santità; nella casa de' Taddei il duca di Malfi, il quale s'era partito dalla guardia di Siena; in quella del Barducci il signor Pirro; nella Luna il signor Valerio Orsino; verso la porta a san Giorgio più vicino a san Lionardo il marchese del Guasto. Questi erano gli alloggiamenti degl'Italiani, ancorachè alcuna volta per varie cagioni si mutassero. I Lanzi s'erano accampati in più luoghi, alcuni nell'alto in sulla schiena del monte vicino al principe per fargli la guardia; alcuni nel basso cioè nella valle, la quale è vicina a Baroncelli infino quasi al munistero del Portico, parte de' quali erano sopra e parte sotto il convento delle monache di san Matteo. Gli Spagnuoli avevano anch' essi i loro alloggiamenti in più e diversi luoghi, perciocchè una parte di loro s'erano posti a Baroncelli vicino a Tedeschi, una parte verso il munistero di san Gaggio, e un' altra parte in sul poggio di san Donato a Scopeto, distendendosi infino sotto Bello Sguardo e sotto la villa di Donato del Corno. Sotto le Cam-

pora erano due alloggiamenti pur di Spagnuoli, i primi s'attendarono verso san Gaggio, e gli altri verso il pian d'oro sotto Marignole; occupavano ancora alla fine tutto il Montuliveto verso occidente, e le loro bagalie arrivavano presso a Scandicci. A ventinove di piantarono in sul bastione fatto da loro a Giramonte quattro grossi cannoni per batter quindi il campanile di san Miniato, perchè quello di san Francesco poteva loro far poco danno. Onde pensandosi, che volessero assaltare il bastione di san Miniato, si fecero piantare quattro grossissimi cannoni in sul cavalier grande, il quale era nell' orto; ma perchè come gli alloggiamenti posti da noi di sopra non si possono bene intendere da chi o non ha veduti i luoghi proprj o non ha letto quello, che noi nel precedente libro lungamente ne dichiarammo, così non può di quello, che ora si dice e di sotto si dirà, restar capace chi non intende prima le fortificazioni, le quali avevano fatte i Fiorentini sì fuor della città e sì in Firenze proprio; onde a me non parrà fatica non meno con diligenza, che con brevità raccontarle. E' adunque da sapere, che Michelagnolo avendo preso la cura della fortificazione di Firenze, come si disse ne' libri precedenti, e principalmente quella del monte o vero poggio di san Francesco o vero di san Miniato, e parendogli, che la forma del bastione cominciata già nel ventisei da' Medici, quando s' abbatterono le torri delle mura, fosse oltra gli altri difetti troppo grande, e per conse-

guente

guente di troppo disagio e di troppa spesa a guardarlo, perciocchè inchiudeva dentro se ancora Giramonte, cominciò un bastione fuori della porta di san Miniato ovvero di san Francesco di là dalle prime case, le quali ancora vi sono da man sinistra, il quale sagliendo su dalla casa de' Frescobaldi circondava tutta la chiesa e 'l convento di san Francesco, e quindi volgendo a man destra dalla parte verso ponente circuiva tutto l'orto di san Miniato, mettendo in fortezza tutto 'l convento e la chiesa, e con due piuttosto puntoni, che bastioni, scendeva giù di mano in mano lungo alcuni gradi di pietra, che sono quegli, de' quali fece menzione Dante, di maniera che andava quasi come un ovato a ritrovare e congiugnersi col primo principio del bastione vicino alla porta pur di san Francesco ovvero di san Miniato. Nell' orto di san Miniato sopra uno di quei puntoni ovvero bastioni v' era un alto e fortissimo cavaliere, il quale riguardava il Gallo e più da presso il Giramonte, ed era non guari lontano dal Giramontino. Dalla chiesa di san Francesco o piuttosto dal convento si partiva dalla parte verso oriente un altro bastione, il quale colle sue cortine scendeva giù a trovare il borgo della porta a san Niccolò, donde s' andava a Ricorboli, e riusciva sopra alcune bombardiere sopr' Arno. Accanto il tempio di san Miniato, dove era ed è il campanile, il quale tutto che non fosse ancora fornito era nondimeno tanto alto, ed in luo-

go posto, che scuopriva e signoreggiava non che le valli tutti i monti circonvicini, si moveva un bastione in guisa posto con quello di san Francesco, che per alcune piccole porte si poteva entrare dell' uno nell' altro, e tutti questi bastioni avevano, dove bisognava, i loro fianchi i loro fossi e le loro bombardiere, ovvero cannoniere; la corteccia di fuori de' qua' bastioni era di mattoni crudi fatti di terra pesta mescolata col capecchio trito; il di dentro era di terra e stipa molto bene stretta e pigiata insieme. Fu biasimato da alcuni Michelagnolo d' avergli fatti con troppi fianchi e colle cannoniere troppo spesse, quasi venissero in tal maniera a indebolirsi, e ancora troppo stretti ovvero sottili, dicendo, che l' artiglierie grosse facevano molto maggior passata, che non era la larghezza ovvero la grossezza loro, a' quali mancamenti, se mancamenti erano, si poteva, essendo per altro bene intesi ed ottimamente lavorati, dai capitani pratichi, di cui è propria cotal cura, agevolissimamente rimediare. Ora ritornando di nuovo alla detta porta per fornire le fortificazioni, e faccendosi da man destra (donde forse doveva incominciare prima) dalla medesima porta di san Francesco verso quella di san Giorgio, era vicino alle mura un bastione, dal quale su per un largo e sicuro fosso dirimpetto alla valle della fonte alla Ginevera, dove era già il lavatoio, si saliva alla porta a san Giorgio, e perciò lo chiamavano il bastione della fonte alla Ginevera. Dalla porta a san Giorgio verso quella di san Piero Gattolini lun-

Digitized by Google

go le mura pur dalla parte di fuori era un grande e maraviglioso bastione, il quale tutto quel piano occupava, che è dalla porta ed il luogo nominato il Chiasso de' Buombigolli. E questi tanti e così fatti ripari erano tutti fuori della terra. Dentro alla porta di san Giorgio da man destra a quelli, che escono fuori, era un lunghissimo bastione, il quale scendeva fino alla porta a san Piero Gattolini, ed in quei mezzo sopra l'orto de' Pitti edificò poi un gagliardissimo cavaliere, il quale benchè altissime sopraffaceva le mura, ed in su questo si pose la grandissima colubrina gettata da messer Vincenzio Brigucci da Siena, la quale pesò diciotto migliaia di libbre; aveva nella culatta una testa di Liofante, e si chiamava da fanciulli l'archibuso di Malatesta. E perchè il poggio di san Donato a Scopeto scopriva ed era a cavaliere in guisa, che poteva battere tutta quella parte di Firenze, la quale è tra san Pier Gattolini e san Friano, vicino alla chiesa di Camaldoli vi si fecero con grand' artifizio e grandissima spesa più bastioni, ed altri ripari; a traverso lungo le mura tra le dette due porte si tirò un lungo e grosissimo bastione, e un altro se ne fece, perchè non si potessero da san Donato levar le difese a chi sopra vi combattesse. Fuori della porticciuola del Prato, dove dalla Vagaloggia de' Medici sono le mulina vicine ad Arno, si fece un grandissimo bastione con un profondissimo fosso e alcune case matte. Dal munistero di Ripoli

Digitized by Google

lungo l'orto de'Bartolini rincontro a quello de'Rucellai si cavò un larghissimo fosso, il quale si stendeva fino in Gualfonda. Alla chiesa di santa Caterina tra la porta a Faenza e quella di san Gallo si rizzò un grandissimo e fortissimo baluardo con alcune trincee e fossi. Alla Mattonaia tra Pinti e la Croce, dove è il palagetto de' Guardi, vicino alla torre de' tre canti si dirizzò un altro non meno grande nè meno forte baluardo. A ciascuna delle porte si lavorò di fuori un bastione tanto grande, quanto era l'antiporto, e tutti gli antiporti si riempirono di terra e di stipa calcata. Fuori della porta alla Giustizia era un puntone così fatto, ch' egli aveva più sembianza di fortezza, che d'altro, e tra lei e la porta alla Croce di fuori, s'era sopra il fosso alzata la terra a sdrucciolo in guisa, che da quella parte non si potevano battere le mura. Fecesi ultimamente per le cagioni, che si diranno, in sul prato d'Ognissanti dalla torre delle Serpe un maraviglioso bastione, e di fuori dirimpetto a detta torre si cominciò a murare tutto di pietra, come ancora si può vedere, un gagliardissimo cavaliere. E brevemente in tutto il tempo dell' assedio non si restò mai di fortificare per consiglio ed ordine di Malatesta ora in questo luogo e quando in quell' altro, il che si conobbe dopo il fatto, come avviene il più delle volte, essere stato operato da lui più per consumare la città e tenere occupati gli animi ed i pensieri de' cittadini, ed anco per mostrarsi affezionato e diligente, che per bisogno, che ve ne fusse.

Digitized by Google

E di vero le mura ancora in quella parte sopra la quale, come più debile, s'erano accampati i nimici, erano tant'alte tanto larghe e tanto forti, e dentro tanti contadini da lavorare e tanti soldati da difenderle, che in molti luoghi si poteva agiatamente e sicuramente aspettare, che facessero la batteria. Il poggio di san Francesco, ovvero il monte di san Miniato guardava dalla parte sinistra ovvero orientale il signore Stefano Colonna, e dalla destra ovvero occidentale il signore Mario Orsino con tremila in tremilacinquecento fanti fra tutti due, sotto ventiquattro capitani, dodici dalla parte d'occidente, i quali furono Amico da Venafro, il quale con Lucio suo figliuolo guardava il cavaliere nell' orto di san Miniato, Ivo Biliotti, signor Francesco dal Monte, Piero Bolzone, Mario della Bastia, Zagone dal borgo a san Sepolcro, Ludicello e Tommasino Corsi, signore Annibale da Todi, Bernardino da Sassoferrato e Barbarossa. I dodici dalla parte orientale furono Ciuccio col Braciuola da Stia, Anton Borgianni, Francesco Tarugi, Domenico da Poggibonzi, Stefanino da Fighine, Niccolò da Sessoferrato, Cencio d'Agobbio, Niccolò Strozzi, Giovanni e Michele da Pescia e Marco da Empoli; i quali però s'andavano mutando e scambiando secondo l'opportunità, e come a coloro pareva, i quali gli comandavano. A ogni porta si pose per guardia un capitano, ed il somigliante si fece in ciascuno de' luoghi o più deboli o più sospetti. Il signor Malatesta allog-

giava in sul Renaio nell' orto de' Serristori, il signore Ottaviano Signorelli alla porta a san Pier Gattolini, il signor Giorgio di santa Croce e Iacopo Bichi con i loro cavalli in borgo d' Ognissanti nella casa de' Giuntini in sulla piazza della casa de' Lenzi. Pasquin Corso col suo colonnello non ebbe luogo particolare, ma fu posto nel mezzo della città, perchè potesse scorrere dovunque ricercasse il bisogno. Giovanni da Turino guardava da prima il bastione della porta alla Giustizia, poi fu messo alla guardia di quello di san Giorgio. Iacopo Tabuzi aveva in guardia quello della fonte alla Ginevera; messer Leonardo Signorelli da Perugia non meno ingegnoso poeta, che pratichissimo ingegnere e valorosissimo capitano, andava riveggendo tutti i ripari e tutte le fortificazioni, così fatte come da farsi, con grandissima diligenza. Costui per la molta sufficienza sua fu poco di poi condotto per capitan generale di tutte l' artiglierie della repubblica Fiorentina con amplissima autorità per un anno fermo e uno di beneplacito; ma egli in capo a sei mesi con grandissimo danno così delle Muse come di Marte ne fu acerbissimamente rapito, e la compagnia, ch' egli aveva, fu data a Raffaello da Cortona suo luogotenente. La milizia Fiorentina, della quale era capitan generale il signor Stefano, si stava il giorno ciascuna banda al suo gonfalone colle sue armi per esseguire tutto quello, che imposto e comandato le fosse, e la notte andava parte a

guardare il monte e 'l bastione di san Giorgio insieme co' soldati, e parte per Firenze da se; perciocchè a' soldati era vietato per bando il poter uscir di casa, se non chiamati da lor capi, sonate che fossero le due ore. E oltra questa guardia generale si avevano eletto una particolare di sedici commessari, la quale andasse giorno e notte circondando le mura, e specolare i bisogni della città, i quali furono questi; Pierfrancesco Giovanni, Francesco Corbinelli, Giannozzo Ridolfi, Piero di Mariotto Segni, Duccio di Taddeo Mancini, Piero d'Antonio Girolami, Baldassarri Galilei, Sandro di Bernardo da Diacceto, Giovambatista de' Nobili, Girolamo Mori, Lorenzo di Mariotto Steccuti, Bernardo Mazzinghi, Giovambatista Nelli, Iacopo Guasconi, Piero Inghirlani e Giovambatista Tosinghi. Avevano ancora creato tre commessari per Firenze sopra la difesa della città, Lorenzo Martelli Raffaello Girolami e Zanobi Bartolini, il qual Zanobi non ebbe mai lo scambio, come ebbero tutti gli altri, Questi tre erano continuamente con Malatesta per consigliare e provvedere tutto quello, che facesse di mestiero per le cose della guerra. Messo in guardia il monte, e consegnato a ciasun dei capitani il suo luogo, si rappresentò il signor Malatesta in persona per ordine de' signori dieci una mattina a levata di sole in su bastioni di san Miniato con tutti gli stromenti e sonatori di tutta la città, e per osservare un così fatto costume dopo più lunghe strombettate e stampite fatte con incredibile rombazzo,

Digitized by Google

quasi in cotal modo salutasse i nimici, i quali vedevano e udivano ogni cosa, o piuttosto gl' incitasse a battaglia, non veggendo, che alcuno comparisse, mandò un trombetta nel campo a sfidargli, e aspettato buona pezza non movendosi nessuno, fece in un tempo medesimo, sonando tuttavia un' infinità di tamburi, scaricare tutte l'artiglierie così le grosse, come le minute, le quali erano un numero inestimabile, al quale romore rimbombando d' ong' intorno tutte l'acque e tutti i colli vicini, e ricoprendo ogni cosa più che fortissima nebbia per li fumi della polvere, si rallegrò e si spaventò insiememente con disusata letizia e paura tutto Firenze. Fra tante e sì diverse cose forniti il settembre e l'ottobre del ventinove, entrò il giorno d' Ognissanti col medesimo gonfaloniere Francesco Carducci la nuova signoria del novembre e dicembre, la quale furono; Agostino di Francesco Fantoni e Tommaso d'Antonio Michelozzi *per santo Spirito*; Antonio di Francesco Giugni e Giannozzo di Duccio Mancini *per santa Croce*; Niccolò di Iacopo Compagni e Bartolommeo di Luca Buondelmonti *per santa Maria Novella*; Andrea di Iacopo Taddei e Antonio di Migliore Guidotti *per san Giovanni*; il loro notaio fu ser Francesco d'Antonio Ducci. La prima cosa, che fece questa signoria (al tempo della quale non seguirono nè manco cose nè meno diverse, che nella passata) fu ch' ella tornata la mattina dalla messa, non vinse, come è costume di vincersi, la balìa a signori otto di

Digitized by Google

guardia, cioè non diede loro la potestà di far sangue, e la sera medesima per un partito vinto da loro per le sei fave ne gli rimandarono a casa, privandogli del magistrato per tutto quel tempo, che avevano a sedere; la qual cosa senzachè si fosse mutato il reggimento non avvenne mai più. Erano gli otto cassi entrati il primo giorno di settembre per dovere stare tutto il mese di dicembre, Lionardo di Gino Capponi e Alessandro d'Andrea Pieri *per santo Spirito*; Iacopo Gherardi e Pagolo d'Andrea Bonsi *per santa Croce*; Francesco di Piero Lenzi e Tommaso d'Anton Redditi *per santa Maria Novella*; Piero d'Alessandro Pecori e Giannozzo di Pierfilippo Pandolfini *per san Giovanni*. La cagione perchè furono rimossi fu, perchè non facevano uficio. La cagione perchè non facévano uficio era, perchè erano divisi tra loro, conciossiacosachè tre, Lionardo Capponi, Tommaso Redditi e Giannozzo Pandolfini tenevano la parte degli ottimati ovvero de' grandi, e tre Iacopo Gherardi Alessandro Pieri e Pagol Bonsi quella degli adirati ovvero del popolo, perchè Francesco Lenzi e Piero Pecori standosi da parte non aderivano nè all'una parte nè all'altra, ma ora a questa ed ora a quella secondochè pareva loro o più giusto o più comodo. Laonde essendo il magistrato tanto concordemente discorde o non si mettevano i partiti o messi non si vincevano; per la qual cosa aveva la signoria vecchia voluto cavargli, ma perchè era divisa anch'ella, si cimentò bene il partito, ma non s'ot-

tenne. Dissesi, che Alessandro Pieri, ma molto più Iacopo Gherardi furono di ciò cagione principalissima, avendo detto Iacopo al gonfaloniere in presenza della signoria, che quel magistrato non amministrava giustizia, e che essi non erano uomini, quando bene la dessino loro, da sapere usare la balia. Credono molti, che Iacopo fosse mosso da buon zelo, e molti da cattivo per soddisfare alle voglie del gonfaloniere. Gli scambi degli otto non si poterono rifare tutti, perciocchè nelle borse vecchie non erano più che cinque; Lorenzo di Filippo Gualterotti, Galileo Galilei, Giorgio di Benedetto Bartoli, Andrea di Tommaso Petrini e Alfonso di Priore Pandolfini, a' quali la signoria diede la medesima autorità, che a tutto il magistrato, infinochè s'aggiugnessero gli altri, i quali furono Tommaso di Giovanni da Tignano Tommaso di Giovanni di Mino e Luigi di Francesco de' Pazzi, il quale non rifiutò questo, come soleva fare tutte gli altri magistrati e ufici. In sul campanile di san Miniato era un eccellente bombardiere stato a tempo di Paccione nella nuova di Pisa, chiamato per nome Giovanni d'Antonio da Firenze, e per soprannome Lupo, il qual Lupo prima con un sagro solo e poi con due faceva danno incredibile al campo; perchè scoprendo egli tutto 'l paese d'intorno, ogni volta che vedeva alcuna frotta di nimici, tirava loro, e sempre che entravano in guardia e uscivano ne sgabellava qualcuno e talvolta parecchi; e per questo il principe credendosi abbatterlo aveva,

Digitized by Google

come si disse, fatto piantare quattro grossi cannoni in sul bastione di Giramonte, i quali durarono tre dì continui a batterlo, scaricando ogn' ora due volte tutti e quattro detti cannoni, tantochè due se ne ruppero, e non gli fecero quasi danno nessuno; perchè delle palle alcune andando alto passavano di sopra, alcune dai lati, e alcune per quelle finestre di mezzo, dove avevano a stare le campane, e quelle, che vi davano dentro, sì per venire di lontano e sì per esser la muraglia assai forte, facevano poco altro che scalcinarlo un poco e ammaccarlo. E nondimeno perchè chi era venuto sì baldanzosamente per pigliar tutto Firenze, non pigliasse nè anco una delle sue torri, lo fecero armare, essendo egli quadro, da quella faccia, che guardava verso Giramonte, prima con grosse balle di lana, le quali legate ad alcuni canapi pendevano dinanzi a dove poteva essere offeso, e così sportando alquanto in fuori e lontano dal muro rispetto alla grossezza de' cornicioni, lo riparavano; poi non bastando queste con alcuni sacconi e materasse piene di lana e capecchio, e ultimamente essendo questa contesa venuta in gara, perchè dopo alcuni giorni avevano cominciato a ritirargli, i Fiorentini per vincer la pruova bastionarono una notte tutta quella parte di quella facciata, che poteva esser colpita dall' artiglieria, con un gran monte di terra. Il quarto giorno di novembre piantarono in sul Giramonte una colubrina, e trassero di mira al palazzo de' signori, ma la colubrina o sagro

ch' ei si fusse, essendo quella la prima volta, che si scaricò, s'aperse, e la palla cadde in Baldracca e colse appunto senza fare alcun danno nella casa del manigoldo. Onde messer Salvestro Aldobrandini presa da questo occasione di biasimare il Papa ed uccellar Baccio Valori, compose due sonetti in stile plebeo, il primo de' quali incominciava

Povero campanile sventurato.

E l' altro

Vanne Baccio Valor dal padre santo.

Quanto alle scaramucce, egli non era giorno, che non si scaramucciasse o da mattina o da sera, o poco o assai, e molte volte in più d'un luogo a un tempo medesimo, non ostante che Malatesta avess' espressamente comandato, che nessuno potesse senza sua licenza o del suo capitano uscir fuora. E perchè gl' Imperiali non vollero acconsentir mai di voler fare a buona guerra co' giovani Fiorentini, in nome perchè dicevano loro esser gentiluomini e non soldati, ma in fatti per poterli, come danarosi taglieggiare, erano iti bandi severissimi, che niuno della milizia pigliasse ardire di partirsi senza licenza dalla sua banda per dovere ire a scaramucciare; e nondimeno non potevano tenersi di non uscire molte volte ora alla sfuggiasca mescolati co' soldati, e ora ottenuta la licenza da lor capitani, e avevano tanto a ma-

Digitized by Google

le, che i nimici non volessero nè avergli per uomini di guerra nè mandargli alla stregua degli altri soldati, che Vincenzio Aldobrandini, avendo fatto e menato prigione uno Spagnuolo, in cambio di porgli la taglia, lo tagliò a pezzi; e 'l Morticino degli Antinori per la medesima cagione ne scannò un altro. Ma l'animo mio non è di volere raccontare delle scaramucce se non quelle sole, le quali mi parranno più degne di dovere essere o per la quantità così de' feriti o presi, come de' morti, raccontate, come fu quella, nella quale i soldati e con essi molti della gioventù Fiorentina guidati dal signor Mario oltra molti presi e molti feriti n'ammazzarono d'intorno a settanta, e tra questi il capitano Cispa da Pisa e 'l capitano Bonifazio da Parma, e tra i feriti furono oltre il capitano Anguillotto da Pisa, soldato di maraviglioso ardire, il signore Alessandro Vitelli d'un' archibusata in un ginocchio, ed il conte Piermaria da san Secondo d'un' altra nelle spalle, benchè questi non grave e quegli leggiermente; conciossiacosachè di coloro, i quali erano feriti punto gravemente, ne scampavano pochissimi o per la violenza del fuoco, usandosi archibusi assai ben grossi, o perchè molte delle palle erano amate e ramate che e' se le chiamassero, o per qualsivoglia altra più vera cagione. Non fu questa scaramuccia senza sangue de' nostri, perchè oltra alcuni altri feriti e morti vi furono uccisi Bartolommeo da Fano singolarissimo condottiere di cavalli e Iacopo chiamato Iacommetto Corso

allievo del signor Giovanni e capitano di valore incredibile ; ma questi fu morto da uno de' suoi fanti medesimi coll' archibuso inavvertentemente , come diceva egli stesso , il quale fu preso è appiccato , perchè si scoperse , che costui aveva tentato altra volta di far questo assassinamento al suo capitano non solo per vendicar certi sdegni antichi , ma per aver la taglia , la quale gli era stata posta dalla signoria di Siena . Nè voglio lasciar di dire , che il signor Taddeo del signor Giovanfrancesco dal Monte , fatto una sera chiamare dagli uomini del conte di san Secondo , fu nell' affacciarsi egli alle sponde del bastione morto subitamente con un archibuso , Francesco di Niccolò Ferrucci , del quale si farà per l' innanzi spesse volte menzione , tornato che fu da Perugia col signor Malatesta , ancorachè si fosse portato in tutte le sue azioni non solo con fede e con diligenza , ma eziandio con giudizio e con una certa pratica e vivacità militare , si stava nondimeno in Firenze privatamente senza essere adoperato in cosa alcuna , e così per avventura si sarebbe stato tuttavia , se non che messer Donato Giannotti segretario de' signori dieci conoscendo la virtù sua , dovendosi creare un commessario per Prato , lo propose a loro signorie , e quelle avendolo eletto lo vi mandarono con circa ottocento fanti ; ma perchè lo giudicavano più atto ad eseguire , che a comandare , lo diedero per compagno a Lorenzo di Tommaso Soderini , il quale v' era podestà , uomo di niuno valore e di mente pessima . Costui (facendosi

Digitized by Google

conoscere il Ferrucci per da quello ch' egli era, e non volendo, che i soldati comandassino a lui, ma comandare a loro, al contrario di quel che erano soliti fare con Lorenzo) cominciò come dappoco e invidioso a cozzare e gareggiar seco; e confidandosi nel favore, che aveva in quello stato la casa de' Soderini, benchè di lui nè di messer Niccolò suo fratello dottore di leggi non si tenesse molto conto nè da suoi consorti ancora, scrisse al magistrato assai arrogantemente, che non si contentava d' avere un pari di Francesco Ferrucci per collega. Onde i dieci per levar via questa contesa vi mandarono per commessario Francesco di Bartolo Zati, e scrissero a Lorenzo, che badasse come podestà al civile, ed il Ferruccio per le buone relazioni avute di lui elessero commessario generale in Empoli ed in tutti quei contorni sopra le cose della guerra, e dubitando non forse gli avvenisse in Empoli quello, che in Prato avvenuto gli era, non solo non gli diedero compagno nessuno, ma scrissero al potestà, il quale era Albertaccio Guasconi, che non s' impacciasse de' casi della guerra, ma attendesse solamente all' ufficio suo. Il Ferruccio arrivato in Empoli cominciò di fatto a fortificarlo di nuovo, e di forte ch' egli era lo fece coll' industria e pratica sua fortissimo. Mandò alcuni Empolesi per assicurar la terra statichi a Firenze, e fra poco tempo si provvidde in guisa di tutte le cose necessarie, che sicuro di non potere essere sforzato attendeva a molestare e danneggiare i nimici, uscendo

ogni giorno egli o mandando fuori delle sue genti. E perche alcuni ancora oggi lo riprendono, chi come troppo superbo e collerico, chi come troppo audace e arrisicato ne' pericoli, e chi come crudele e implacabile verso i soldati, i quali egli puniva severissimamente, la verità è secondo il giudizio mio, il quale lo praticai in casa Tommaso Soderini molto domesticamente, ch' egli era di natura anzi altiero che nò, ma giustissimo e considerato molto, e quanto a quello ch' egli faceva co' soldati, egli lo faceva artatamente e per necessità; conciossiacosachè essendo egli nel principio piuttosto in concetto di mercatante, che di soldato non che di capitano, i soldati pareva, che non lo stimassono, nè lo reputavano per altro, che per un semplice pagatore; però fu di necessità, volendo fare quello, che egli fece, e venire al grado, che egli venne, mostrarsi ardito nel combattere e nel punire severo, per non dir nulla, che a lui, il quale era allievo di Giovambatista, non piacevano le licenze e arroganze loro; e tanto più avendo egli animo, come aveva Giovambatista, di volere se non del tutto, raffrenare in quella parte, che per lui si potesse, l'insolenza della milizia moderna, e ridurla sotto alcuna disciplina, se non ottima non corrottissima; e coloro, che dicono, ch' egli faceva troppo del signor Giovanni, e troppo voleva imitare i modi suoi, mostrano, che sappiano male, che un buon capitano non si può, non che troppo, imitar tanto che basti; benchè egli aveva innanzi agli occhj

occhj non meno Antonio Giacomini, col quale dicono, che era stato, che il signor Giovanni de' Medici; e in somma Francesco Ferrucci con prudentissimo giudizio e consiglio voleva pagandoli liberamente essere amato, e gastigandoli severamente esser temuto da suoi soldati. Aveva il Ferruccio nella sua commessaria fatto in poco tempo, come quegli che era vigilantissimo e non lasciava passare l'occasioni, molte e molto belle fazioni piuttosto da vecchio capitano, che da nuovo commessario, e trall'altre una bellissima contra gli uomini di castel Fiorentino, i quali s'erano ribellati; e tanto più egli l'aveva fatta volentieri, ed essa era stata più cara, quanto molti giovani Fiorentini sotto nome di commissari del Papa andavano facendo in tutte quelle contrade, siccome anche altrove, molto male, e tra questi Agnolo di Donato detto comunemente Agnellino Capponi giovane di poco e di cattivo cervello, Giuliano di Francesco Salviati, il quale avendo il cervel nella lingua e più che ricchissimo essendo, come andava gettando via il suo più che prodigamente, così vie più che avaramente andava cercando di guadagnare anzi di rubare l'altrui, ed il medesimo faceva Lionardo Buondelmonti fratello del cavaliere, chiamato lo Smariuolo. Scrisse adunque a signori dieci (le quali lettere contenenti il modo, e l'ordine da lui tenuto si lessero con grand'applauso e molta sua loda nel consiglio grande pubblicamente) che gli bastava la vista, se loro signorie alcuni cavalli gli man-

dassero, di far qualche prova rilevata, e per avventura ripigliare san Miniato al Tedesco. I dieci avendo mediante la sperienza certissima di tutte le prove conosciuto il valor suo, mandarono in Valdipesa messer Iacopo Bichi ed il signor amico d'Arsoli con cento cavalli con ordine ch' egli mandasse fuora Musacchino co' suoi, siccome egli fece. Questi affrontatisi co' nimici si portarono di maniera, che senza lor danno presero forse cento cavalli la maggior parte Spagnuoli e tutta buona gente, e gli condussero quasi trionfando in Empoli. Quello stesso giorno, che fu il settimo di novembre, avendo il commessario di Pisa Ceccotto Tosinghi, il quale allora si trovava nel Pontadera, avuto sentore, che i nimici se ne tornavano con una grossissima preda a Lari, mandò spacciatamente sessanta cavalli e sessanta archibusieri, i quali unitisi con alcuni fanti di Castelfranco e alcuni di Montopoli gli assaltarono e ruppero tralla torre a san Romano e le Capanne, e tolto loro tutto il bottino ne menarono sessanta cavalli prigioni. In questa fazione il conte Ercole Rangone luogotenente generale de' cavalli del signor don Ercole da Este si portò molto valorosamente e con grandissima prudenza; la qual cosa tanto giunse più grata, quanto più nuova, perciocchè infino a quel tempo, senzachè erano sazievoli e insolenti e fastidiosi, non avevano voluto gran fatto combatter mai, e perciò spiacque meno, ch' egli di quivi a poco

Digitized by Google

fornito il tempo della condotta e richiamato dal duca se ne ritornasse con ella a Ferrara. Alcuni de' suoi cavalli, i quali chiesero di rimanere al soldo de' Fiorentini e furono accettati, si portarono poi da valentuomini scusandosi, che prima facevano quello, che loro era da chi gli comandava commesso. Avevano gli Spagnuoli nella prima giunta sotto Firenze preso san Miniato al Tedesco, e lasciatovi dentro per guardia un loro capitano con dugento fanti; i quali Spagnuoli scorrendo ogni dì per tutto il paese facevano di gran danni, e quello che era di non piccola importanza, tenevano infestato il cammino di Pisa a Firenze. Per lo che il commessario Ferrucci disposto levarsi quel bruscolo di su gli occhi, fattevi condurre da buon numero di guastatori l'artiglierie, con molte scale pale zappe picconi ed altri ordigni da spugnar terre v' andò in persona co' sopraddetti cavagli e quattro delle sue bandiere, e fatta la batteria gli diede un grandissimo assalto, essendo egli il primo a porre e salir le scale, e tutto che fusse fatto da prima gagliardissimamente difesa non solo da soldati Spagnuoli, ma ancora dagli uomini della terra, nondimeno in poco d' ora, non restando nè di combattere egli nè di far combattere i suoi, v' entrò per forza, e tagliati a pezzi tutti quegli, che non erano stati a tempo o à fuggirsi o a ricoverarsi nella rocca, andò incontanente colla rotella al braccio e la spada ignuda in mano ad assaltarla; dove si combattè gran pezza dall'una parte e dall' altra

molto fieramente; facendo tuttavia il Ferruccio uficio non meno di soldato, che di capitano, di maniera che non pure i fantaccini privati, ma il Bichi e l'Arsoli, l'un giovane e l'altro vecchio, sperimentatissimi in sulle guerre e di grandissimo valore restarono ammirati. Alla perfine quei di dentro veggendo, che non potevano lungamente difendersi, chiesero i patti, e s'accordarono di lasciar la terra e la rocca alla signoria di Firenze salve le robe loro e le persone; rimase però il commessario Spagnuolo prigione, il quale fu mandato poi dal Ferruccio con buona guardia a Firenze. I soldati in quel mezzo tempo avevano corso la terra, la quale è come si disse un lunghissimo borgo, abitato da uomini assai civili e bene agiati delle cose del mondo, e di già saccheggiate molte case brigavano di metterla tutto a ruba; ma il Ferruccio dispiacendogli quanto s'era fatto, fece rendere di molte prede, e prima dubitando di quello, che avvenne, aveva comandato sotto pena della forca, che si salvasse l'onore alle donne, e così fu fatto. Lasciovvi per commessario Giuliano Frescobaldi, e per capitano della rocca Goro da Montebenichi con centoventi compagni, il qual Goro era uno de' capitani degli sbanditi; conciossiacosachè la signoria innanzichè arrivasse l'esercito, aveva fatto bandire, che tutti quegli del dominio Fiorentino, i quali si trovassono o confinati o sbanditi per qualsivoglia cagione, fuora solamente che per casi di stato, potessero, servito che avessero tre mesi in

Digitized by Google

dono, ritornarsene senza alcun pregiudizio alle case loro. Il capitan Goro in capo a un mese per differenze avute col commessario ne fu rimosso, e poco mancò, che il Ferruccio, a cui i signori dieci rimesso l'avevano, non lo facesse impiccare. In questa fazione, la qual fu molto lodata e accrebbe al Ferruccio non minore invidia appresso molti, che gloria appresso tutto l'universale, gli uomini del comune di Cigoli si portarono da buon sudditi e da valenti soldati. Andaronvi poi monsignore Ascalino ed il signore Sciarra colle loro genti, ed avendolo ricuperato, sempre infinochè durò l'assedio lo tennero i nimici, essendovi per commessario Ubertino chiamato Balino Strozzi fratello di Giuliano. La vigilia di san Martino, che fu a' dieci di novembre, il principe o perchè era una notte tanto scura, che non si vedeva l'un l'altro, e pioveva (per usar le parole proprie, ch' io trovo scritte, ancorachè non meno empie, che plebee) quanto Dio ne sapeva mandar giù colle bigonce, donde pensasse d'esser meno offeso dall' artiglierie, o perchè si credesse per cagion dell' usanza di cotal giorno trovare le brigate sepolte nel vino e nel sonno, o perchè non passava con onor suo l'esser egli stato già tanti giorni con tanto esercito di piè e a cavallo senza avere non che fatto, tentato cosa alcuna di momento, deliberò di volere sprovvedutamente assaltar Firenze, e con quattrocento scale, le quali avevano con molti altri provvedimenti per ispugnar terre mandato i Sanesi, s'accostò con tutte le

genti alle mura ed a bastioni in un tempo medesimo, cominciando dalla porta a san Niccolò, e girando intorno intorno infino alla porta a san Friano, gridando tuttavia i soldati ad alta voce, *carne*, *sacco*, *e palle*, *palle*; ma oltrachè trovarono le sentinelle e le guardie de' soldati vigilanti e gagliarde, onde furono forzati a ritirarsi indietro senza profitto alcuno, la milizia s'armò in un attimo, e quello che fu cosa maravigliosa, senza strepito nessuno; e circa le quattrore di notte era tanta gente in tutte le vie principali, che vanno alle porte di là d'Arno, che tutti i quattro ponti erano tanto calcati di persone, che non si poteva passare più oltra. Ed io mi ricordo, che essendo da santa Maria delle Grazie, dov' era tutto pieno dalle case degli Alberti infino non solo a san Iacopo tra fossi, mà alla piazza di santa Croce, e veggendo un vecchio perchè oltra le torce de' cittadini ed i lanternoni de' soldati tutte le case mettevano i lumi alle finestre, il quale aveva per mano un suo figliuolino, gli domandai quello, che egli quivi far voleva di quel fanciullino, il quale mi rispose; *voglio, ch' egli o scampi o muora insieme con esso meco per la libertà della patria*. Orange conoscendo, ch' egli faticava indarno, e che l' artiglieria da tutti i lati, ancorachè fosse buio e piovesse, essendo ella al coperto, e dove erano lumi vi ammazzava assai, se ne ritornò agli alloggiamenti, e disperato di potere senz' altra gente e artiglieria pigliare per forza Firenze, se n'andò la mattina seguente a Bologna, dove già

Digitized by Google

era (come si dirà) arrivato l'Imperadore. Aveva di già l'esercito di fuora cominciato a patire stranamente di vettovaglie sì per lo gran numero ch' erano e sì perchè tutte le grasce dovevano venire per ischiena di mulo o d'asini, e le strade sì per la stagion del tempo e sì per le grandi e continuate piogge erano rotte tutte e fangosissime, oltrachè cominciavano i saccomanni a non trovar più cosa nessuna nelle case e per le ville, dove insino allora avevano trovato roba assai; perciocchè sebbene erano iti bandi, che ognuno dovesse sgombrare e mettere in Firenze o ne' luoghi sicuri tutte le grasce, eziandio senza pagarne gabella nessuna, le quali ordinariamente sono ingordissime, e di più mandato capitani ad ardere tutti gli strami e versare tutti i vini, che trovassono, nondimeno l'anno era stato tanto pieno e abbondante di tutte le cose, ed i cittadini tanto tardi a voler credere, che l'esercito dovesse o accostarsi alle mura o accostatovisi dimorarvi, che avevano lasciato di molte cose per le ville, fondandosi sopra un' invecchiata oppenione de' loro antichi, la quale era, che un esercito piccolo non dovesse venirvi per pigliar Firenze, e un grande rispetto alla carestia delle vettovaglie non potesse lungo tempo soggiornarvi; nè mancarono di quegli, i quali solo o per credere o per adempire in quello, che potevano, le profezie di fra Girolamo non vollero sgombrare. Molti dunque de' soldati Imperiali tra per la carestia del vivere e perchè non erano pagati, intendendo,

che i Fiorentini davano danari per accrescere le loro genti, com' era vero, passavano di dentro. E perchè tutte le mulina vicino a Firenze s' erano fatte guastare bisognava, che i nimici patendo di macinato si servissono delle lontane; servendosi dunque di quelle di Rosano, le quali sono sotto 'l ponte a Sieve, i dieci mandarono a Nipozzano al commessario, il quale era Teodoro da Diacceto, figliuolo di Francesco chiamato il Pagonazzo, filosofo platonico eccellentissimo, a fargl' intendere, che le facesse incontanente rovinar tutte, e poco di poi rimosso Teodoro vi mandarono Luca degli Albizi, il quale aveva a far quivi vicino, con cinquanta fanti sotto Pagolo da Lari, acciocchè egli insieme co' villani del paese guardasse quel castello. Ma alla fine del mese vi comparsero alcune bande di quelle, le quali avevano messo sottosopra tutto il Mugello cacciatone Filippo Parenti, il quale per questo conto s' ebbe a giustificare, e dopo una lunga scaramuccia essendosi coloro, che lo guardavano, ritirati nel Cassero pattuirono di darlo loro, e così si perdè. In questi giorni medesimi parendo a signori dieci, che dovesse arrecare gran comodità il tenere la Lastra sì per assicurare la strada d'Empoli, donde il commessario mandava di molte vettovaglie, e sì per poter sicuramente far venire le scafe da Pisa infino alle fosse d'Ombrone o di Bisenzio, e guardandosi la Lastra si dovesse ancora guardare Montelupo, scrissero a Giuliano Vespucci commessario di Signa, che dovesse andare

Digitized by Google

a specularla e provvederla di quanto bisognasse, e intanto commisero a Michelagnolo da Panzano, il qual si trovava nel castel di Campi, che si trasferisse alla guardia della Lastra, dove il commessario Vespucci lo provvederebbe di tutte le cose necessarie, ed il Ferruccio vi manderebbe due delle sue insegne, le quali furon il capitan Fioravante da Pistoia ed il capitano Ottaviano da Bertinoro. Confidavano molto i Fiorentini nel Panzano sì per l'antica fede del padre verso loro, e sì per gli suoi meriti proprj. Costoro attendevano a fortificar la terra quanto potevano il più, e metter dentro vettovaglie di tutto il paese all'intorno; la qual cosa avendo il principe intesa, e giudicandola di momento, vi mandò per pigliarla Roderigo Ripalta con due colonnelli Spagnuoli, i quali non prima arrivati mandarono un messo a domandare, che fosse dato loro la terra. I tre capitani, ancorachè avessono poca gente, perchè de' loro trecento fanti buona parte si trovava fuora alla busca, e fussono mal forniti di vettovaglia e di munizione, nondimeno come uomini pratichi e valenti considerando, che il castello era piccolo e aveva buone mura, si risolvettero a combattere, sperando per la vicinità del luogo e per l'importanza, di dovere essere tostamente soccorsi. Gli Spagnuoli senza battere il castello, non avendo condotto seco artiglieria, appoggiarono arditamente le scale alle mura, e cominciarono un feroce assalto. Ma i tre capitani con quella poca gente, che avevano, fecion tal difesa ammazzandone mol-

ti e molti ferendone, parte col fuoco e parte coll' arme d'aste e parte colle travi e sassi, che rovesciavano loro addosso, che furono costretti alla fine essendo buona pezza di notte con non minor danno, che vergogna a ritirarsi. Onde il Ripalta tutto pieno d'ira e di sdegno mandò quella notte medesima (nella quale quei della Lastra non si cavarono mai l' arme da dosso, e stettero sempre su per le mura) al principe per soccorso di gente e d' artiglieria, quale mandò subito, chi scrive cinquecento e chi duomila Tedeschi, quattrocento cavalli e quattro pezzi d'artiglieria; del che avendo i dieci avuto notizia ordinarono, che di Firenze uscissero per soccorrergli Pasquin Corso col suo colonnello il signor Giorgio Amico ed il Bichi co' loro cavalli, e a Prato scrissero a Lottieri Gherardi, il quale v'era commessario, che spignesse a quella volta il signor Otto il signor Federigo suo fratello e due altre compagnie, ed al Ferruccio commisero, che tutto quello facesse, che dal signor Giorgio ordinato gli fosse. Ma in questo mentre gli Spagnuoli, avendo dato la batteria e cominciato un nuovo assalto, quelli di dentro ancorachè fossero cresciuti, essendo una parte tornata de' loro soldati, conoscendo di non potere lungamente resistere, non avendo nè vettovaglie nè munizioni, e non veggendo comparir soccorso da parte nessuna, vennero difendendosi sempre coraggiosamente dai Lanzi, i quali avevano cominciato ad entrar dentro, ad accordo cogli Spagnuoli, i quali promisero loro e giurarono di dovergli

Digitized by Google

lasciare andare salve le persone e le robe, dove più loro piacesse; ma non sì tosto fu loro aperta la porta, che eglino la richiusero, e fatti contra il giuramento e la fede data prigioni i tre capitani, tutti gli altri, i quali furono poco meno di dugento, mandarono a fil di spada. In questo mezzo era una parte del soccorso arrivata a Signa e un' altra era per via, i quali non furono a tempo, sì perchè avevano a ragunarsi di più e di diversi luoghi, e sì perchè Pasquin Corso, il quale già s' intendeva in spirito con Malatesta, secondochè poi si verificò, in vece d' andare a soccorrergli badò, mettendo tempo in mezzo, a rubare, e così tutti dopo alcune scaramucce fatte da cavagli massimamente furono costretti di ritornarsene per varie vie a luoghi loro. A' tre capitani fu posta grossa taglia; ma i signori dieci, essendosi essi portati valorosamente tutti, gli aiutarono riscattare, per potersi valere dell' opera loro. Era venuto il tempo della creazione del nuovo gonfaloniere per un anno, onde il Carduccio per lo desiderio, ch' egli aveva ardentissimo di voler esser raffermo, eziandio contra la legge, che ciò vietava, aveva molte cose fatto di quelle, ch' egli non doveva fare, e molte non fatte di quelle, ch' egli far doveva, e credendosi d' acquistar la parte nimica s' aveva perduta l' amica; fatto ragunare il consiglio favellò diffusamente in acconcio de' fatti suoi, mostrando in quanto pericolo si trovasse e a che stretto partito la città, e quanta e quale guerra fosse quella, che le soprastava,

e, che bisognava, che colui, il quale in quel luogo succedere gli doveva, fusse uomo, il quale avendo il filo delle faccende e potesse e sapesse e volesse difenderla, perchè altramente correvano più che manifestissimo rischio di dovere perdere per colpa di loro medesimi, oltra la libertà, la quale egli teneva sì cara e avevano speso tanto per mantenerla, l' onore ancora e la vita stessa di se delle mogli e de' figliuoli loro; e tanto lo tirava e accecava l' ambizione, potentissima cagione dell' umane miserie, ch' egli, il quale per altro era uomo astutissimo e da inseguare a tutti gli altri, sdimenticatosi del suo buon giudizio dipingeva copertaménte se medesimo, ma non sì che ogn'altro da lui in fuora manifestissimamente nol conoscesse, e tra se non se ne sdegnasse o ridesse; e procedette tant' oltra, che raccontando le cose, ch' egli in favore o per beneficio di quella libertà e repubblica o saggiamente o animosamente fatte aveva, ch' ogn' altra cosa disse, solo che raffematemi, che così, se non volete capitar male, è forza e necessità, che facciate; allegando molti esempi, ancorachè egli letterato non fosse, della Romana repubblica, la quale ne' pericoli urgenti, non che urgentissimi, come quello, nel quale si trovava allora la città di Firenze, era usata di prorogare i giorni gli ufizi ed i magistrati con grandissima prudenza e sapienza a coloro, che gli avevano. E sebbene egli diceva in qualche parte il vero, nondimeno quelli, i quali avevano la medesima ambizione di lui, ed a

cui pareva essere (sebbene s' ingannavano indigrosso) da quanto era egli , anzi molto da più , non gli credevano , e confortavano gli altri , che credere non gli dovessono ; ma venutosi il secondo giorno di dicembre nel consiglio maggiore all' elezione , che furono millesettecentottanta cittadini , egli non ebbe tanto favore , che rimanesse nel numero de' sei delle più fave nere , i quali furono . Uberto di Francesco de' Nobili , Bernardo di Dante da Castiglione , Alfonso di Filippo Strozzi , Andreuolo di messer Otto Niccolini , Antonio di Francesco Giugni e Raffaello di Francesco Girolami , il quale restò . Era Raffaello in verità persona leggiera e vana molto , ma coll' universale gli aveva acquistato grazia l' esser egli stato prima commessario generale in campo , poi ambasciadore a Cesare . I nobili per lo essere egli nobilissimo lo favorivano ; agli ostinati (che ancora questo nome oltra gli altri si dava alla setta del Carduccio) era molto piaciuto , che di quattro oratori , egli solo non pure fosse ritornato a Firenze , ma eziandio nel riferire la sua legazione avesse avvilendo le forze del Papa e dell' Imperadore fatto e detto tutte quelle cose , che si raccontarono di sopra ; i Palleschi , perchè era già stato amicissimo della casa de' Medici , e adoperato da loro , non vinsero altro che lui ; i neutrali ancora lo vollero , e generalmente ciascuno sperando , che dovesse interponendosi tra 'l Papa e la città conchiudere alcuna convenzione e accordo di pace . Egli fu pubblicato incontanente ; percioc-

chè sebbene non doveva pigliar l'uficio prima che alle calende di gennaio, nondimeno s'era fatto per legge, che il gonfaloniere nuovo, tosto che fosse eletto, non potesse dimorare nelle sue case private, ma dovesse risedere nel palazzo pubblico sotto la camera del gonfaloniere, e potesse intervenire colla signoria dopo il proposto nelle deliberazioni, ma non già rendere partito. Furono creati ancora i nuovi dieci di libertà e pace, i quali entrarono a 10 di dicembre, e furono questi. Alessandro Segni, Niccolò Guicciardini, Alfonso Strozzi, Giovanni Rinuccini, Andreuolo Niccolini, Lorenzo Martelli, Alesso Baldovinetti, Andrea Tedaldi, Piero Ambruogi e Francesco Buonagrazia, il quale dicono alcuni, che fu casso per non aver voluto concorrere colla setta del gonfaloniere, ma io non lo trovando in alcuna scrittura pubblica o autentica non posso e non debbo affermarlo. Il signore Stefano Colonna per accrescere la gloria e la fama, la quale egli in sulla guerra acquistata s'aveva, o per acquistarsi la grazia e la benevolenza de' Fiorentini, siccome egli fece, o per ristorare il danno e la perdita della Lastra, o per essere a ciò dal gonfaloniere sollecitato, per mostrare che a' Fiorentini bastava l'animo non solo di difendersi da nemici, ma d'offendergli, deliberò di volere assaltare il campo in questo modo e con quest' ordine, il quale fu giudiziosamente pensato, e quanto a lui valorosamente eseguito. Egli conferito il suo disegno con Malatesta, il quale dicono, che da principio

Digitized by Google

lo contraddiceva, ordinò d' uscire una notte con cinquecento fanti, cento archibusieri, e gli altri quattrocento tutti in corsaletto, nè con altr' arme, che alabarde e partigianoni, e ciascuno sopra il corsaletto portasse, perchè si riconoscessono da nimici, una camicia bianca, e con questa gente, alla quale s' aggiunse una banda della milizia, la quale fu il gonfalone dell' Unicorno, del quale era capitano Alamanno de' Pazzi, s' affrontassero più chetamente che si potesse; e perchè egli aveva particolar nimistà col signore Sciarra Colonna, o per qualsivoglia altra cagione, disegnò di cominciare l' affronto da santa Margherita a Montici, dove era, come dicemmo, l' alloggiamento suo, con ordine, che quando il signor Mario Orsino, il quale per questo effetto doveva stare vigilante in sul bastione di san Francesco, vedesse, che il campo avesse dato all' arme e gli caricasse, egli facesse sparare due pezzi d'artiglieria grossa, al qual cenno dovessero subitamente uscir genti da tre lati, il signor Ottaviano Signorelli da porta a san Pier Gattolini, il colonnello Giovanni da Turino da quella di san Giorgio, ed il signor Mario da san Francesco, con ordine ancora, che il signor Malatesta, quando tempo gli paresse, facesse sonare a raccolta con un corno, al suon del quale cominciasse ciascuno a poco a poco a ritirarsi quietamente verso Firenze al suo luogo, e che in quel mentre stessono cariche l' artiglierie, e preparate per dover trarre, se pure i nimici gli seguitassono. Con quest' ordine il sabato

degli undici di dicembre, la qual notte fu oscurissima, e anco essendo piovvigginato alquanto spruzzalava ancora un poco, uscì d'intorno a cinque ore in mezzo delle sue lance spezzate con una zagaglia in mano dal bastione dietro a san Francesco, lasciato Pasquin Corso alla guardia della porta a san Niccolò, e non avendo detto altro a coloro, che lo seguitavano, se non, *valorosi soldati*, *io vi meno a una certa e sicurissima vittoria*, *fate quello*, *che voi vedete fare a me*; cominciarono a camminare con maggior silenzio, che potevano, e trovate dal tabernacolo delle cinque vie due sentinelle l'ammazzarono dal fatto al detto, e passati per la valle, ch' è tra Rusciano e Giramonte, si condussero tacitamente quasi alla coda dell' esercito presso a santa Margherita, e quivi assaltata improvvisamente la guardia del colonnello di Sciarra, il quale non si trovava nel campo, n' ammazzarono così al buio un buon numero, mentrechè spaventati da questo non aspettato accidente, cercando chi di fuggire e chi di difendersi percotevano non s' accorgendo l' uno nell' altro. Ma Smeraldo da Parma luogotenente di Sciarra, veduto in quello scuro tanti bianchi, e avvisando quello era, fatto testa con alquanti de' suoi, e gridando ad alta voce, *arme*, *arme*, *aiuto*, *aiuto*, fu cagione, che il campo si risentì e cominciò a mettersi in arme; e appunto fece il caso, che nel rovinare i soldati impetuosamente gli usci delle case per uccidere coloro, che dentro vi fussero, fu mandato a terra la porta

d' una

Digitized by Google

d'una stalla d'un beccaio, donde usciti gran quantità di porci, e secondo la natura loro arditamente fuggendo e terribilmente grugnando, non solo accrebbero il romore e lo spavento, ma ancora attraversandosi impetuosamente tralle gambe de' soldati ne facevano cáder molti; alle quali grida corso il principe, il quale era tornato di poco da Bologna, e altri colonnelli con molte torce e lumiere cominciarono a mettere animo a loro colle voci, e a resistere a nostri coll'armi. Laonde il signor Mario veggendo calare or da questo luogo or da quello continuamente genti nuove fece dar fuoco alle due artiglierie, al qual segno le bande a ciò ordinate uscirono subitamente fuori; perchè il principe vedutosi assaltare impensatamente da tante parti a un tempo medesimo, dicono, che egli dubitò di tradimento, e che volessero quella notte far la giornata; ma non per tanto non avvilì; anzi avendo assai prestamente ordinato chi combattere e chi guardare l'insegne dovesse, si gettava coll'arme in mano ora quà ed ora là non meno soldato, che capitano, e di già s'era cominciato una ferocissima mischia, e si sentivano d'ogn'intorno rimbombar per l'aria così i colpi dell'armi, come le grida degli uomini, i quali o ferivano o erano feriti; quando Malatesta, o perchè conoscesse il pericolo de' suoi o perchè gli giudicasse stracchi, o perchè (secondochè si disse poi) gli paresse, che avessono fatto pur troppo, non che a bastanza, fece assai più tosto di quello, che s'aspettava, sonare la

Digitized by Google

ritirata col corno, il perchè tutti se ne ritornarono a lor bell' agio, senz' esser seguitati da persona; conciossiacosachè il principe e don Ferrante, che di già era comparso co' cavalli, e gli altri capi considerando il pericolo, che avevano portato, pareva loro un bel chè, che non si fosse proceduto più oltre, e rimasi tutti quanti invasati e come storditi stettero tutta quanta quella notte coll' arme indosso con grandissimo sospetto. Morirono de' nimici in questa incamiciata, della quale si favellò assai e se ne scrisse per tutto con sommissima lode del signore Stefano, oltre gran numero di feriti meglio che dugento persone. E perchè io non credo, che a niuna verità quantunche incredibile nelle storie si deve chiuder la bocca, non mi rimarrò di dire, che de' nostri non ne fu morto nessuno, con aggiungerci anco ferito, se io che quella notte era colla banda della milizia alla guardia del monte (la quale per conto di questa fazione s' era quella sera messa doppia) non avessi veduto portarne uno con un' archibusata in una coscia. Egli si disse e tenne per cosa certa, che quella notte si sarebbe potuto rompere il campo, e per conseguente fornire la guerra; e segno ne fu, che il principe comandò subito, che si dovessono fare molte trincee, ed altri ripari per tutti gli alloggiamenti, e non solo i vivandieri ed i venturieri, i quali per cagione di rubare multiplicavano senza numero, ma de' soldati medesimi fuggirono in diversi luoghi, dando voce, che l'esercito era rotto; onde nacque, che in

Digitized by Google

alcune terre de' Fiorentini i commessari del Papa e dell' Imperadore furono a furor di popolo chi morti e chi scacciati. Fu in questi giorni medesimi rotto alla campagna dal commessario Ferrucci il signor Pirro con tutto il suo colonnello, toltogli sette bandiere; ma perchè io trovo questa fazione essere stata variamente e confusamente scritta, come assaissime dell' altre, e molto lungi dalla verità, conciossiacosachè il conte Ercole Rangoni, al quale, scambiando quella di san Romano, che noi raccontammo di sopra, ne danno la gloria, s'era a questo tempo partito, m' è paruto di mettere in questo luogo una lettera, scritta da' signori dieci a Vinegia a messer Bartolommeo Gualterotti sopra questa materia propria agli quattordici di dicembre, la quale è quest' appunto di parola a parola.

MAGNIFICO ORATORE.

Dopo le nostre ultime non abbiamo altro di nuovo, se non la onorevole fazione fatta da Francesco Ferrucci commessario a Empoli, il quale intendendo, che 'l colonnello del signor Pirro andava a campo a Montopoli, gli fece tagliar la strada, e andatosi a imboscare tra Montopoli e Palaia, quivi dette dentro con grand' uccisione di loro, e ruppeli e fracassogli ed ammazzò la più parte di loro, ed è rimasto prigione il signor Baldassarri della Staffa Perugino ed il capitano Bartolommeo Spiriti da Viterbo; il capitano Filippo Lombardo ed il capitano

Digitized by Google

Cesta da Siena morto; e stassi in dubbio del signor Pirro se è morto o nò, e ne sono circa dugento tra prigioni e morti, e molt' altri uomini di conto; il che tutto s' è inteso per lettere di detto commessario de' tredici del presente; la qual fazione ha dato non piccola allegrezza a tutto questo universale, che è quanto dopo le nostre ultime dette ci occorre. Bene vale. Ex palatio Florentino die XIV decembris MDXXIX. La sottoscrizione diceva - *Decem Viri libertatis et pacis.* La soprascritta - *Magnifico oratori Florentino apud illustrissimum Dominium Venetum domino Bartholommeo Gualterotti civi nostro carissimo. Venetijs.*

Quello, che si dice nella lettera, che si dubita, se il signor Pirro è vivo o no, fu perchè egli, mentrechè rincacciato arditissimamente combatteva, cadde col cavallo in una fossa piena di fango, onde si levò la voce, ch' egli era chi diceva affogato e chi prigione; ma alcuni soldati amici suoi, ancorachè nimici, per salvarlo chiusero gli occhi, e gli fecero, come si dice, la via dell' Agnolo. Il sedicesimo giorno di questo mese fu molto cattivo, e da dover esser sempre pianto da Fiorentini, conciossiacosachè un colpo solo d' artiglieria togliesse loro sgraziatamente due grandissimi ed affezionatissimi capi in questo modo. Erano il signor Mario Orsino e 'l signor Giorgio Santa Croce, i quali non istavano quasi mai l'uno senza l' altro, un giorno dopo desinare nell' or-

Digitized by Google

to di san Miniato, e ragionavano con Malatesta ed altri capi di voler fare ritirare in dietro o alzare un puntone, il quale pareva loro, che sportando troppo in fuora fosse troppo scoperto e troppo esposto a colpi dell' artiglieria nimica, ed appena s' era partito Malatesta co' commessari, i quali l' accompagnavano sempre, quando quei di Giramonte avendo veduto in cerchio sì gran mucchio insieme, v' aggiustarono una colubrina, la cui palla, la quale era grandissima, percosse in un de' pilastri de' mattoni, i quali sostenevano già la pergola, onde i mattoni e i calcinacci schizzando chi quà e chi là colpirono il signor Giorgio nella testa sì fattamente, che morì subito, ed il signor Mario ferirono in due lati di maniera, che visse poco, e oltra più malamente feriti vi rimasero schiacciati e morti cinque soldati e tre giovani di Firenze, e tra questi Averano di Piero Petrini portato così malconcio e sfragellato in santa Lucia sopr' Arno si morì. Il signor Giorgio fu sotterrato in santo Spirito, ed il signor Mario in san Marco, ciascuno con essequie onorevolissime e degne de' grandissimi meriti loro. Il signor Valerio chiese e ottenne grazia di potere intervenire al mortorio, la cui presenza e abito molto lugubre crebbe non poco la mestizia comune, la quale però fu racconsolata in qualche parte dalla novella, che venne quel dì medesimo, che il giorno dinanzi era morto nel campo di morte subitanea messer Girolamo Morone. Costui, al quale come abbondavano quasi

tutte le buone parti, che in uomo esser possano, così poche gli mancavano delle cattive, era di grandissima autorità appresso Clemente, e gli aveva mandato il disegno di tutte le fortificazioni di Firenze; e come quegli, ch' era ingegnosissimo eloquentissimo e pratichissimo di tutte le cose del mondo, attendeva a dar conforti e consigli al principe al Valori e agli altri principali, studiandosi di far ribellare ora questa terra e quando quell' altra, tenendo avvisato d' ogni cosa ancorachè menomissima minutissimamente il Papa, ed in somma come egli portava al Pontefice grandissimo utile, così n' arrecava a' Fiorentini danno non piccolo. Questo giorno medesimo si vinse nel consiglio maggiore una provvisione, la quale mostrò, se io non sono errato, che le repubbliche sono alcune volte tirannidi, e alcune volte peggio, che i tiranni non sono, la quale fu in somma, perchè ella è non meno lunga e confusa, che barbara e crudele, che si creassero cinque ufiziali, i quali si chiamassono i sindachi de' rubelli, quattro per la maggiore e uno per la minore, senza poter rifiutare e allegare privilegio nessuno, eccetto che ricorrere fra otto giorni alla signoria; l' autorità sua era amplissima e più che tirannica, perchè oltrachè riguardava in dietro, potendo essi dal primo giorno di settembre passato infino a quel tempo ritrarre e correggere tutte le cose fatte da provveditori della torre circa i ribelli, fuori solamente che le vendite, a loro s' aspettava dichiarare, se i contratti erano simulati o fittiz-

Digitized by Google

zj, e frastornargli; in loro potestà era annullare i fidecommissi, le substituzioni o volgari o pupillari, le donagioni, le cessioni di ragioni ed altri termini di legisti, i quali, se gl' intendevano essi, non sono gran fatto intesi da altri; all' ufficio loro s' aspettava incorporare tutti i beni mobili e immobili e semoventi, e di più le ragioni ed i crediti di qualunche sorte per qualunche cagione e sotto qualunche nome cantanti; e quello, che doverrà parere tanto più strano, quanto egli fu più enorme, potevano non solamente vendere all' incanto tutti i detti beni e ragioni (per non istare a replicare ogni volta senza necessità tutte le medesime parole, come essi fanno) ma non avendo chi comperar gli volesse, o chi vi dicesse su all' incanto, costringere qualunque più loro paresse, eziandio le persone ecclesiastiche, a torgli per lo pregio (che pure vi aggiunsero questo) ragionevole; senza mettervi però chi dovesse esserne lo stimatore; cosa non mai più, che io sappia, non che fatta in una repubblica, sognata nelle tirannie. E se per tal conto da alcuno de' ribelli fussero fatte o fatte fare rappresaglie in alcun luogo, tutti i giudici tutti i dottori procuratori notai e scrivani, che di ciò s' impacciassero, s' intendessero issofatto esser banditi, e le sostanze loro confiscate. E chiunche, ancorachè fosse uomo di chiesa, portasse nel dominio Fiorentino citazione o notificazione alcuna per tal cagione, dovesse esser fra lo spazio di due giorni fatto morire dal primo giudice o uficiale, che lo sapesse, sotto

Digitized by Google

pena, se ciò non eseguisse, di bando di rubello; e se non fusse venuto a notizia ad alcuno o ufficiale o giudice, allora potessono essere non solo liberamente, ma lecitamente morti senz' alcun pregiudizio da alcuna persona privata; ed i signori otto fussono tenuti di dover mandare per gli più stretti parenti di chiunche avesse fatto o fatto fare cotali rappresaglie, e costringerli eziandio con pene afflittive a conservare il comperatore senza danno. I cinque cotali sindachi furono questi. Alessandro d' Antonio Scarlattini, Bernardo di Marabottino Rustici, Guido di Dante da Castiglione, Lorenzo di Spinello Lucalberti e Girolamo di Francesco Bettini; i quali per avventura meritarono scusa non potendo rifiutare; messer Salvestro Aldobrandini, che la compose, o coloro, i quali comporre gliele fecero non già, i quali si disse, che furono Bernardo da Castiglione, e quei della parte, perchè non mancassero danari; e per questo ancora si servirono, se è vero quello, che sparsero alcuni, de' depositi della badia di Firenze. Ed invero le spese erano tante, che male si potevano reggere, perchè oltra le paghe de' soldati Malatesta solo senza la provvisione ordinaria della sua condotta, e oltra i donativi, che gli erano fatti, aveva ogni mese più di cinquecento scudi per trenta lance spezzate e due capitani, che teneva; e quasi altrettanti aveva il signore Stefano, come apparisce ne' libri pubblici, tral suo salario e le lance spezzate, che se gli pagavano, per non dir nulla, che sopra ogni cosa

Digitized by Google

quantunque minima erano uno o più commessari, e tutti volevano essere ed erano senza lasciare scattare pur un giorno pagati; e per questa cagione e perchè il gonfaloniere nuovo non si sbigottisse, agli venti si crearono pur nel consiglio grande quaranta uomini a dover prestare mille fiorini d'oro per ciascuno, e quaranta a prestarne solamente cinquecento, con assegnamento del camarlingo de' contratti e del ritratto delle vendite de' beni dell' arti, le quali entrate, perciocchè erano prima ad altri creditori assegnate, si chiamavano, come poi furono, assegnamenti in aria. Fatti questi ottanta uomini, se ne crearono cinque, i quali si chiamavano gli ufficiali dell' alienazioni, l'ufizio de' quali, per ridurre in poche parole una lunghissima provvisione, era, servendosi di quella medesima autorità data loro da Papa Clemente, della quale si favellò ne' primi libri, di vendere la terza parte di tutti gli beni ecclesiastici del dominio di Firenze per rendergli co' medesimi emolumenti e assegnamenti, che i sessantamila fiorini di sopra; gli ufficiali furono questi Antonio di Migliore Guidotti, Benedetto di Tommaso Giovanni, Francesco di Simone Bruni, Piero di Giovanni Acciaiuoli e Piero d'Averardo Petrini. Non mancarono però alcuni buoni e amorevoli cittadini, i quali volontariamente con nuovo e memorabile esemplo sovvennero in tanta strettezza di danari del comune la patria loro, tra' quali fu de' primi messer Zanobi Pandolfini; il quale portò in palazzo ottocento ducati; portonne

ancora messer Alessandro di messer Antonio Malegonnelle dottor di leggi, chiamato il Ciop-pa, trecento, ma a lui non ne fu saputo trop-po grado dall' universale, perciocchè per esser egli anzi esoso e sospetto allo stato, che no, si pensò, ch' egli avesse ciò fatto più per tema di se, che per far beneficio alla repubblica, tanto ancora nell' opere buone e ne' servigi, che loro si fanno, si tengono gli uomini al-cuna volta se non offesi, almeno non benefi-cati. Ma avendo noi infin quì, se non con brevità certo senza lunghezza, se alla molti-tudine e varietà degli accidenti si arà riguardo, tutte quelle cose raccontato, le quali per lo più al tempo di questi signori in Firenze o da Fiorentini fatte furono, passeremo ora a rac-contare tutte quelle, le quali alla materia no-stra appartenenti si fecero fuora o in pro o incontra da altri. Dico dunque, che l'Impera-dore partitosi da Genova il penultimo giorno d' agosto se n' andò per la diritta a Piacenza, ma prima toccasse dal Piacentino ed entrasse in su quello della chiesa fattiglisi incontra i tre cardinali legati giurò il solito e solenne giuramento di non offender mai, anzi difender sempre la santa sedia Appostolica e l' eccle-siastica libertà, e soggiunse cautamente, salve le ragioni dell' Imperio, intendendo tacitamente di Parma e Piacenza, le quali essendo antica-mente membri dello stato di Milano erano in quel tempo possedute da Pontefici. In Piacen-za andò a farsi vedere, e raccontargli nel rag-guagliarlo delle guerre di Lombordia le pro-

Digitized by Google

dezze sue, ma non già le sue tirannie il signore Antonio da Leva, uomo non meno crudele, che valente. Costui, come quegli, il quale mediante le guerre era salito da grado d'uomo d'arme, sebben di nobil casa, a capitano generale, non rifinava ancorachè fosse tutto rattratto della persona; e gli convenisse farsi portare continuamente o sopra una seggiola o dentro una lettiga, di confortar Cesare a non far pace e non rendere a patto niuno il ducato di Milano, acquistato e mantenuto con dispendio di tant' oro e con effusione di tanto sangue, a Francesco Maria uomo di niuno vivente bene, essendo egli tanto dal padre dall' avolo e dal bisavolo suo in ogni cosa degenerato; e se volesse pure contra ogni ragione spogliarsene, del che quanto poteva e sapeva ne lo sconsigliava, lo concedesse ad ogn' altro, che a lui; e gli propose tra gli altri Alessandro de' Medici nipote del Papa e suo genero; ma non parve tempo in quel tempo a Papa Clemente di dover entrare in così lunga e pericolosa impresa, nella quale dubitava, anzi era certo, si spenderebbe assai, e alla fine se ne sarebbe a quel medesimo, che nel principio. Non cessarono per la venuta di Cesare le guerre e le rovine de' popoli e delle città in Lombardia; perciocchè il medesimo Anton da Leva, mandato o da Dio o dal suo avversario per guerreggiare e fare ammazzare uomini, andò a campo a Pavia, e con piccola fatica la prese, ma non già con piccola vergogna d'Annibale Piccinardo, che v'era alla guardia, il

quale poco conto dell' onore e molto della roba tenendo, tosto che vidde piantar l' artiglierie, temendo di perdita di molte prede, ch' egli egregiamente combattendo acquistate aveva, s'accordò; ma Iddio, il quale poche volte lascia le perfidie e le scelleratezze impunite ancora in questo mondo di quà, gli lasciò tanto cervello, ch' egli conoscendosi infame a tutto 'l mondo e a tutti i secoli futuri se ne prese sì fatto dolore, che impazzò, e così pazzo e mentecatto si morì. Nel medesimo tempo il conte Lodovico Belgioioso da Cremona, quale era rimasto alla guardia di Milano, uomo prode e capital nimico della casa Sforzesca, andò con settemila fanti, e prese non senza grand' eccisione il castello di sant' Agnolo posto in sull' Ambra tra Pavia e Piacenza; ma poco di poi si morì di sua morte in Milano, ancorachè molti dicano, che morì combattendo sotto Pavia. Arebbe voluto Anton da Leva stimolato dalle medesime furie, che il conte Felix, il quale era disceso con nuovi Lanzi infino nel Bresciano, avesse assaltato le genti de' Viniziani, essendo capitano generale di quell' impresa il marchese di Mantova, il quale non avendo, ancorachè più volte per varie vie tentato l'avesse, trovato grado appresso il Re Cristianissimo, s'era gettato a favoreggiar di nuovo e a servir l' Imperadore, il quale avendo consumato tutto settembre e tutto 'l ottobre tra Piacenza e Parma se n'andò sollecitato da Clemente a Reggio, nel qual luogo Alfonso duca di Ferrara avendolo sontuosissimamente fatto ricevere,

Digitized by Google

e mandategli con grandissima sommessione le chiavi non solo di Reggio ma ancora di Modona, l'andò umilissimamente a vicitare, e fu da lui oltra la credenza comune, ma molto più da tutti i suoi ministri lietamente ricevuto e raccolto, non ostante che pochi giorni innanzi in grazia di Clemente, e perchè egli s'era contra lui co' suoi nimici collegato, avesse non pur fatto malviso agli oratori suoi, ma fattili ancora cacciare dalla corte. La qual cosa conosciuta da Alfonso, il quale era astutissimo, e avendo nome d'avere grandissima quantità d'oro, e sappiendo come il mondo e massimamente nelle corti de' principi si vive oggi e sempre si visse, seppe far sì, che Cesare non pensando o non curando quello, che a Clemente parere ne dovesse, lo ricevette non solo in grazia per allora, ma in protezione per sempre. Da Reggio se n'andò accompagnato e spesato dal medesimo duca a Castelfranco, e di quivi con molti ed illustrissimi incontri fece l'entrata a cinque giorni di novembre in Bologna, dove fu dal Pontefice ricevuto e da tutta quella nobilissima e onoratissima cittadinanza con quella pompa e dimostrazion d'amore e benevolenza, che ad un tanto Imperadore si conveniva, la quale essendo stata da molti molto lungamente scritta, non accade, ch' io ne favelli. Era il principe d'Orange andato, come si disse, a Bologna, e nel discorrere i casi della guerra aveva conchiuso, che perciocchè Firenze era fortissima e di tutte le cose opportune ottimamente guernita, bisogna-

vano a volerla pigliar per forza più genti e maggior numero d'artiglieria, così danari per pagare le lor paghe a soldati; onde il Papa, il quale aveva trattato infino a quivi con lettere e per messaggieri la restituzione di Milano, allora per potersi servire de' nuovi Lanzi e delle genti di Lombardia per la guerra di Firenze, non restava di conquidere a bocca giorno e notte l' Imperadore, essendo essi alloggiati ambeduni non pure nel medesimo palazzo, ma quasi nelle medesime stanze, pregando strettamente sua maestà, che volesse per la pubblica pace d' Italia e per la comune quiete di tutta quanta la Cristiana repubblica perdonar a Francesco Maria, ancorachè quando egli avesse o inavvertentemente o per altrui persuasioni in qualche parte fallato, e restituirgli a richiesta sua e soddisfazione de' signori Viniziani con onestissime condizioni il ducato. Cesare conosceva benissimo, a che fine diceva il Papa queste cose; e perchè egli avea tramato per mezzo del protonotario Caracciolo questa pratica medesima, gli era paruto, che Francesco, come era il vero, si fidasse poco di lui, e gli si mostrasse troppo duro e ostinato, e nondimeno si sarebbe contentato, che si depositassero in mano del Papa Alessandria e Pavia per infino a tanto che si fosse di ragione veduto, s' egli avesse commesso fellonia o no; ma gli agenti del duca non vollero accettare cotale condizione. Altri per lo contrario dicono, che il duca fu egli, che propose questa condizione, e che Cesare la ricusò, sperando,

Digitized by Google

che il Leva dovesse, come fece, pigliar Pavia; onde il duca disperato di potere accordarsi convenne co' Viniziani, i quali per paura che non si lasciasse svolgere e venisse agli accordi con Cesare (il che non aviano voluto, per accordar essi con maggior vantaggio loro) gli promisero duemila fanti pagati a guerra finita, e ottomila fiorini il mese. Comunque si fosse, Cesare era da molte cagioni piuttosto necessitato, che persuaso a dovere accordarsi non solo con Francesco, ma eziandio co' Viniziani. Prima Ferdinando suo fratello non cessava di sollecitarlo per lettere a doversene tostamente ritornare in Lamagna sì per cagione delle bisogne Luterane, avendo i Protestanti fatto quella lega, che si disse nel libro precedente cogli Svizzeri, e sì per altri suoi particolari interessi. Secondariamente egli non poteva sostenere la spesa, la quale egli faceva grossissima, ancorachè Clemente non ostante la convenzione, che la guerra si dovesse fare a spese comuni, non solo pagasse egli tutto l' esercito, dando a Orange settantamila fiorini ogni mese, ma gli convenisse talvolta sovvenire ancora lui medesimo; al che s' aggiugneva, che le cose d' Italia non gli erano di quella agevolezza riuscite, la quale egli o da se o persuaso da altri s' era pensato. Per queste o per altre più vere cagioni si piegò alla fine, ancorachè duro gli paresse e ostico molto, a volere acconsentire di render Milano; e perchè la bisogna procedesse con maggior reputazione sua fece alle preghiere e intercessioni del Papa un salvocon-

dotto al duca, ch' egli potesse sicurissimamente andare a Bologna a giustificarsi. Il duca colla parola de' Veneziani si trasferì subitamente alla presenza di Cesare, e dopo ch' ebbe umilmente ringraziato sua maestà, gli avesse fatto abilità di potersi giustificare al cospetto suo, gli gettò riverentemente il salvocondotto dinanzi a' piedi dicendo, che liberamente lo ringraziava, e soggiunse, che avendo a fare con un principe non meno giusto, che grande, non voleva per tutte le cose fatte da lui, innanzichè dal marchese di Pescara fosse stato racchiuso e assediato nel castello, altra sicurtà, che la propria innocenza sua. E brevemente procurando ciò con istanza grandissima il Papa, e per li molti e gran presenti donati dal duca a principali della corte, i quali però poi pagarono a molti doppi i miseri popoli, si conchiuse alli ventitre di dicembre; *che lo Imperatore dovesse dare allo Sforza l' investitura dello stato di Milano, e lo Sforza dovesse pagare allo Imperadore novecentomila ducati, la metà per tutto l' anno presente ed il restante fra dieci anni, ciascun anno quella rata e porzione, che toccava, riserbandosi Cesare in pegno e per sua sicurtà maggiore, infinochè fussono pagati tutti i danari del primo anno, la città di Como ed il castello di Milano*. Il che fatto l' Imperadore, il quale non poteva far cosa più grata a' Viniziani e a tutta Italia di questa, fu con infinite e sommissime lodi alzato fino al cielo, e di già, aveva dato ordine a riquisizione di Clemente

che

Digitized by Google

che i Lanzi nuovi e le genti di Lombardia si dovessono condurre con maggior copia d' artiglierie, cavandole di Lodi di Cremona e di Milano, e piuttosto che si potesse sotto Firenze. Nel medesimo giorno dopo lungo ma segreto fin allora trattamento, s'accordarono ancora i Viniziani mediante l'industria e diligenza dell' ambasciadore loro appresso il Pontefice, il quale era ser Gasparo Contarini, perchè così nelle pubbliche scritture nomina tutti i suoi gentiluomini la repubblica di Vinegia, uomo e quanto alla dottrina e quanto alla vita piuttosto divino, che umano. Le condizioni furono queste. *Che dovessono restituire al Papa di presente Cervia e Ravenna*, cosa che non si pensava (preso argomento dalle loro parole medesime) che dovessono mai fare, *e a Cesare per tutto gennaio tutto quello, che possedevano nel regno, e di più gli pagassono il restante cioè dugentomila ducati, i quali Cesare pretendeva, che gli dovessono per l' ultima capitolazione fatta tra loro, centoventicinquemila tra un mese, e degli altri venticinquemila per ciascun anno*. Convennero ancora, *che si perdonasse al conte Brunoro da Gambara, e che questa non fosse lega semplice e temporale, ma difensiva e perpetua con tutti gli stati d' Italia, nella quale s' inchiudeva ancora il duca d' Urbino per lo essere egli aderente e in protezione della repubblica Viniziana*. Mandarono non molto di poi a Bologna con magnificenza e superbia Viniziana, una orrevole e pomposisssima ambasce-

ria di quattro nobili Viniziani, i quali furono messer Luigi Mocenigo, messer Luigi Gradenigo, messer Marco Dandolo e messer Lorenzo Bragadino. Cotal fine ebbe quella tanto famosa e potentissima lega d'Errigo VIII serenissimo Re d'Inghilterra, di Francesco I Re di Francia, della santità di Papa Clemente VII, de' clarissimi signori Viniziani, di Francesco Maria Sforza duca di Milano, della repubblica Fiorentina, e d'Alfonso duca di Ferrara contra le forze di Carlo d'Austria solo, della quale essendone capitan generale Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, non si fece mai in tanto tempo e con sì grandi occasioni cosa nessuna, la qual sia degna di memoria in favore e onor suo, ma ben molte in suo disonore e disfavore, come fu quella, quando con tant' infamia sua e danno di tutto il mondo o non seppe o non volle difender Roma. Ma per venire a cose più particolari e più attenenti alla storia nostra, è da sapere, che i Viniziani mancarono grandemente e manifestamente della fede e promesse loro a' Fiorentini; della qual cosa i più prudenti di loro si scusavano allegando, che i Fiorentini avevano mancato prima a loro non solo una volta, ma due; prima, perchè quando calò nello stato loro il duca di Bransuic, essi non gli soccorsero come pareva, che dovessono fare, e come avevano dato intenzione, che farebbono; poi, quando senza saputa non che licenza loro mandarono i quattro oratori a Cesare, e in ciò non dicevano bugie, perchè si vietava no-

Digitized by Google

minatamente ne' capitoli. Ma questo non gli scolpa, conciossiacosachè dopo tutti quei mancamenti senz' aver mai protestato loro cosa alcuna promisero di nuovo più volte a Fiorentini, prima che non gli abbandonerebbono mai, poi che mai non farebbono la pace se non universale, cioè inchiudendovi dentro i confederati, e particolarmente i Fiorentini. E messer Andrea Gritti proprio lor doge, uomo non meno prudente d'animo, che bello di corpo, rispose all' orator Gualterotto, il quale domandò sua sublimità, se vero era quello, che si diceva, che cercassero d' accordare con Cesare in proprietà, queste proprie parole. *Questa repubblica non fece mai cose brutte, e non comincerà adesso*. Ma che più! Quando l'esercito avuto Cortona e Arezzo si veniva accostando a Firenze, i Viniziani, non i Fiorentini veggendosi guastare così crudelmente tante e tanto belle possessioni, e ardere così barbaramente tanti e così superbi pallazzi, dovessero calare cedendo al Pontefice, mandarono al provveditore loro a Ravenna (mi vergogno dirlo) in servigio loro settecento scudi mozzi, perchè egli gli mandasse in Romagna a Lorenzo Carnesecchi commissario di Castracaro per farne dugento fanti; e questo fu quanto soccorso e sussidio diedero in tutto 'l tempo della lega i Viniziani a Fiorentini, ancorachè ne fossero molte volte e instantissimamente ricercati; e questo diedero loro non per aiutargli, ma per allettargli e trattenergli tanto, che essi avessero con minori condizioni accomodato

le cose loro. E sebbene dissero, che quello era un principio debole, ma che se i Fiorentini seguitassono di stare in cervello e di voler difendersi a ogni modo, essi seguiterebbono di soccorrergli e d'aiutargli, non però diedero mai altro, che parole e buone promesse. Nè mancò in Firenze chi ricordasse a questo proposito quel proverbio vulgato, *buone parole e cattivi fatti ingannano i savi e i matti*; anzi perchè non facessono accordo prima che avessono accordato essi, diedero intenzione di voler concedere loro tremila fanti, i quali nella venuta d'Orange avevano per guardia di quello stato a petizione del duca mandato in quel d'Urbino; ma trovando poi quando una scusa e quando un'altra, or dicevano, che il duca per esser feudatario della chiesa non se ne contentava, ma che disponessero lui, ch'essi eran disposti, e ora, che non era ancor tempo di doversi scoprir contra Cesare, e brevemente facendo, come scrisse l'ambasciadore, a scarica barili non gli concedettero mai. Ma che bisogna più ragionare? quasi non sia manifesto, che le leghe d'oggi o con principi o con repubbliche penano tanto a sciogliersi e non più, quanto dura o 'l bisogno o l'utilità, e quanto più solennemente stipulate sono e più santamente giurate, tanto pare, che più agevolmente, qualora manca quella cagione, per la quale furon fatte, si risolvano. E perchè in quel tempo per tutte le ville e castella, non che nelle città d'Italia, non si ragionava quasi d'altro o scriveva, che dell'assedio di Firen-

Digitized by Google

ze, ora lodandosi e ora biasimandosi quando i Fiorentini, che stavano sì, o costanti od ostinati, e quando il Papa, che voleva così pertinacemente vedere la desolazione della patria sua, secondo le passioni degli uomini o gli accidenti delle cose, che seguivano, i Viniziani andavano in sul rialto e per la piazza di san Marco scusando se, e accusando i Fiorentini, ed i Fiorentini dall' altro lato dolendosi di loro a cielo, come quegli, che avevano di che, e tenendoli a loggia ne' cerchiellini e per le botteghe affermavano essi non essere stati allora più fedeli a' Fiorentini verso il Papa, che fossero stati già a Pisani verso i Fiorentini; e servendosi delle parole e autorità di messer Giovanni Boccaccio dicevano, la loro essere stata lealtà Viniziana, e gli chiamavano con un vocabolo molto da loro frequentato mariuoli. E di vero come quella repubblica è di molti bellisssimi e ottimi ordinamenti abbondevole, così è ancora di molti ottimi ordinamenti e bellissimi parte manchevole e parte non osservante. In questo tempo gli oratori Fiorentini mandati al Pontefice (i quali lo Imperadore non volle udir mai, se non quando Clemente se ne contentò; e allora non rispose altro, se non quello, che da lui gli era stato ordinato, che rispondesse, e ciò fu, che soddisfacessono al Papa) si partirono di Bologna, fuori nondimeno il Vettori, il quale, come si disse di sopra, non volle tornare a Firenze, ma si rimase appresso il Pontefice. La cagione perchè eglino avevano seguitato la corte fu,

perchè il Papa quando era in Cesena, dove diede loro udienza, sappiendo, che il Turco andava con grossissimo esercito a oste a Vienna, venne in grandissima sospezione, che Cesare non dovesse costretto dalla necessità levar l' esercito di sopra Firenze, e mandarlo in soccorso della casa sua propria al fratello; fu voce, che l' Imperadore gli avesse fatto sapere, ch' egli pensasse d' accordarsi co' Fiorentini; laonde egli incredibilmente angustiato cominciò a largheggiare colle parole oltra il consueto; il perchè trapponendosi, oltra Iacopo Salviati, messer Francesco Guicciardini Giovanni Corsi e Alessandro de' Pazzi con altri cittadini, i quali sbandeggiati di Firenze e fatti rubelli andavano seguitando la corte, dissero, che il Papa non aveva quella cattiva mente verso i Fiorentini, ch' eglino mossi più dalla voglia, che dalla ragione s' erano immaginati; e che a sua santità basterebbe, che i parenti suoi e gli amici potessero stare sicuramente in Firenze, e godere i beni loro pagandone le gravezze ordinarie, come gli altri cittadini; e qualora si trovasse un modo di governo, che l' assicurasse di questo, egli sarebbe pronto e parato a lasciar la città colle sue leggi e colla sua milizia libera ed armata. E nondimeno per lasciare un oncino attaccato dicevano, che sua Beatitudine proporrebbe alcune condizioni, le quali nè il consiglio grande nè lo stato popolare impedirebbono; ma non avendo gli oratori il mandato a questo, mandarono in un tratto Francesco Nasi loro sotto ambasciadore a

Digitized by Google

significarlo a Firenze. Ma fra pochi giorni giunse la novella, che Solimano se n'era, se non con danno, con vergogna tornato in Costantinopoli; onde cessate le cagioni di coial pratica cessò ancora l'effetto, e gli ambasciadori senza alcuna conchiusone se ne tornarono a Firenze. I Sanesi tosto che l'esercito Imperiale s'accampò a Firenze, parendo loro, che fosse venuto il tempo di potere scuoprire sicuramente e senza danno anzi con guadagno l'antico innato odio loro contra i Fiorentini, cominciarono in privato a rubare e ardere tutto quello, che potevano, portandosene in Siena fin gli aguti, ed in pubblico non solo a riconoscere i confini vecchi, ma accrescerne de' nuovi; perciocchè non solo mandarono gente a Montepulciano per pigliarlo, il quale fedelmente portandosi francamente si difese; ma pigliarono in dono dal principe il castello di san Casciano, la qual cosa indubitatamente si pensò, che fosse stato tratto del Morone, il quale temendo per l'odio, che portavano incredibile a Papa Clemente, e per la propria natura loro non istessero saldi, persuase il principe a tenergli fermi in quel modo, perciocchè cavavano di Siena oltra molte grasce e vettovaglie infinite comodità. Cacciarono di Brolio con armata mano i Ricasoli, che ne sono padroni, e vi ficcaro dentro il fuoco, non lasciando in dietro cosa nessuna, la quale potesse o in fatti o in detti o torre comodità o arrecare nocumento a' Fiorentini, non potendo tollerare, che gli usciti loro, i quali era-

no molti e de' primi di Siena, fussono non pure ricevuti e comportati sul Fiorentino, ma eziandio accarezzati ed onorati; conciossiacosachè, oltra messer Iacopo e alcuni altri Sanesi, avevano condotto ancora nuovamente messer Annibal Bichi suo cugino, ma tutto differente e dissomigliante da lui; ho detto, e in detti, perchè messer Claudio Tolomei compose e indirizzò una canzone al principe, che comincia,

Novello Marte a cui le stelle amiche,

nella quale introduce la Toscana, che rivoltasi a lui gli dice nel mezzo di essa due stanze indegne veramente non solo quanto al suggetto, ma eziandio quanto allo stile di quel raro e chiaro ingegnosissimo spirito, il quale fu per altro non meno gentile, che dotto, nè meno buono, che cortese. L' abate di Farfa, il quale per la nobiltà della casa, per la fortezza e opportunità del suo stato, e per la moltitudine dell' aderenze era fra i baroni Romani di grandissima autorità, scrisse a signori dieci, e per bocca del signor Giorgio Santa Croce si profferì, che volentieri verrebbe a servigi de' Fiorentini, e gli dava il cuore d' arrecare molto giovamento a loro e molte incomodità a' nemici. I Fiorentini non sappiendo, ch' egli era grandissimo nimico del Papa, avendo egli il giorno della candellaia voluto ammazzarlo, e in odio non piccolo all' Imperadore per la persecuzione, oltra all' essere Orsino, fatta da lui in Roma e fuori alle genti sue, l' accettarono di buona voglia, non pensando eglino, che così facendo gli davano, se

Digitized by Google

non occasione, il modo di potersi riconciliare agevolmente coll' uno e coll' altro di loro, e avendoli mandato danari scrissero, che si trasferisse in Toscana. Ma egli, il quale o di già era riconciliato o aveva animo di volersi riconciliare, ricusò di partirsi di Bracciano prima che 'l Papa non si fosse partito egli di Roma, e finalmente agli tre di novembre entrò con dugento fanti e dugento cavagli in Montepulciano, e poco appresso nel borgo, nel qual luogo i dieci gli mandarono nuovi danari commettendogli, che facesse trecento fanti di più, e con tutte le sue genti se ne venisse a batter la strada d'Arezzo, e impedir le grasce e le vettovaglie, che di quivi erano portate in gran numero ogni giorno a' nimici; ma innanzichè egli si movesse, il principe avendo inteso la sua venuta mandò il giorno medesimo, che la notte fu assaltato il campo dal signore Stefano, il signore Alessandro Vitelli a incontrarlo, della quale andata fu l' abate avvisato da dieci. Il signore Alessandro accresciuto d' alcune genti e cavagli Spagnuoli usciti d'Arezzo se n'andò a Monterchi, e lo ridusse all' ubbidienza degl' Imperiali, e quindi con parte delle sue genti, essendo stato segretamente, per quanto si crede, a colloquio coll' abate (certo è, che gli mandò occultamente un trombetta) si ridusse a Citerna, ed il rimanente delle fanterie sue e de' cavalli inviò verso Anghiari; ma non andarono molto, che scopersero un' imboscata della fanteria dell' abate, il quale appunto, mentre combattevano, sopraggiunse colla

cavalleria, e scontratosi ne' cavalli de' nemici si mise dopo poco e debole contrasto con tutti i suoi cavalli a fuggire, onde i fanti senza niuna fatica furono rotti e sbandati tutti, tolto loro alcune insegne, e fattone alquanti prigioni; la qual rotta o vera o finta fu in venerdì agli dicassette di dicembre. L' abate fuggendo tuttavia a briglia sciolta, ancorachè non fusse chi il seguitasse, si salvò co' suoi cavagli nel borgo, d' onde fra pochi giorni, avendo il signore Alessandro, intesa la rotta, assaltato e preso Anghiari, se ne ritornò a Bracciano, dove assettate le differenze sue col Papa e coll' Imperadore, si gettò, mutata la croce bianca in vermiglia, dalla parte de' nemici, e scrisse a signori dieci per uomo apposta, dolendosi del mal trattamento de' sudditi, e di non esser stato provveduto da loro per intertenere i suoi fanti, offerendosi nondimeno a lor signorie di nuovo con tutte le forze sue. Onde si conosce essere non da motteggio, ma da dovero quello, che alcuni affermano talora per giuoco e per ischerzo, cioè, che gli uomini dicono alcuna volta le bugie e se le credono. I dieci in luogo di querelarsi di lui o di riprenderlo, posciachè gastigar nol potevano, scusandosi con sua signoria e offerendolesi (a tanta indignità vengono spesso gli uomini deboli nelle repubbliche o non gagliarde o non bene ordinate) umilmente per una lettera del lor magistrato lo ringraziarono. Il commissario e i capitani della città d' Arezzo, non ostante l' accordo fatto (come di sopra si narrò) sap-

Digitized by Google

piendo, che il conte Rosso, col quale principalmente erano convenuti, aveva tutte le robe tolto de' Fiorentini, e ad altro non attendeva, che a mandar continovamente vettovaglie e marraiuoli nel campo, o altra cagione che gli movesse, cominciarono il dodicesimo giorno di novembre a tirare coll' artiglierie alle case, e quando vedevano il destro, a uscir fuori e assaltare per far prede e occisioni i più luoghi vicini; il perchè gli Aretini parendo loro, che il conte, o per non esser pratico o non sapesse, o per essere cagionevole e infestato dal mal della migrána non potesse, o per alcun altro suo fine non volesse porvi rimedio, e anco perchè era parte invidiato e parte odiato, fatto un consiglio generale crearono sei uomini sopra le cose della guerra, dando loro tanta potestà, quanta avera tutto il popolo. Costoro con danari parte del pubblico e parte de' privati soldarono secento fanti, co' quali e con parte del popolo assediarono la cittadella, e avendo animo di volerla spianare (come poi fecero) non solamente la circondarono di trincee e di battifolli ed altri ripari, ma tentarono ancora di minarla, dandovi ora da questa parte e ora da quella quando di giorno e quando di notte molti e gagliardissimi assalti; e perchè temevano, non il commessario del borgo vi mandasse occultamente soccorso, come aveva fatto pochi giorni innanzi, onde la gioventù Aretina ebbe a combattere e combattè arditamente, mandarono a chiedere aita al principe, il quale perciocchè sapeva di quanto danno sarebbe stato al campo, se quel-

la città fusse nelle forze ritornata de' Fiorentini, vi mandò subitamente e cavagli e fanti Spagnuoli sotto la guida di don Diego di Mendozza, il quale lasciata assediata la fortezza se n'andò nel principio di dicembre all' espugnazione d'alcune castella, le quali ancora si tenevano pe' Fiorentini, dove essendo non solamente sostenuto, ma ributtato sdegnatosi quasi non potesse credere, che i fanti Toscani o potessono o dovessono contrastare, non che resistere a soldati Spagnuoli, combattendo più che animosamente fu ferito nella testa d' un archibuso, e senza batter polso cadde in terra morto; il suo corpo fu portato in Arezzo, e quivi nella chiesa di san Bernardo onorevolmente seppellito. Già cominciava a comparire nel Mugello dintorno a Barberino la testa del nuovo esercito, i quali fra ogni cosa erano bel circa ottomila; quattromila Tedeschi, dumilacinquecento Spagnuoli, ottocento Italiani, e lo restante cavagli; avevano dietro venticinque pezzi d' artiglieria grossa contando tra essi quattro bocche, le quali aveva conceduto loro Alfonso duca di Ferrara di quelle, che Borbone gli lasciò, con buon numero di palle e gran quantità di polvere; la quale artiglieria sì per essere nel cuore del verno e sì per l' asprezza delle cattive strade, che sono da Bologna a Firenze ancora ne' buoni tempi, dovendo essa e le giumenta e gli uomini, che la tiravano, ora salire all' altezza de' poggi e ora scendere alla profondità delle valli, si conduceva con tanta disagevolezza e con tale spesa, che

Digitized by Google

appena si potrebbe credere, ed ebbe il Papa a far comandare infin le mule de' cardinali. Sapevano i Fiorentini tutto quello, che andava attorno contra di loro, nè perciò si sgomentavano, anzi tenendosi sicuri di non poter essere sforzati, facevan fuor di tempo con grandissima difficultà quello, che in tempo arebbono agevolissimamente potuto fare, cioè condurre più grascie e più vettovaglie, che potevano, nella città sì per la via di Pisa e d'Empoli, e sì massimamente per quella di Prato e di Pistoia; conciossiacosachè per infino allora non era assediata di Firenze se non una parte sola, quella di là d'Arno; il perchè dalla porta alla Croce infino a quella del Prato si poteva uscire per tutto, e s' andò più volte da più compagnie di giovani a cacciare; e sebbene i cavalli nimici (potendosi l'Arno, quando non è grosso, passare in molti luoghi a guazzo) guadavano spesso il fiume a quattro a sei o a dieci per volta, guadagnavano poco, perchè senzachè trovavano sempre gente armata, ogni piccolo campo, che davano, ogni poco vantaggio, che l'uomo aveva, era davanzo, non che a bastanza per iscampare e uscir loro delle mani, e il peggio, che ne poteva andare a chi o non voleva o non poteva combattergli, era il ritirarsi in una casa per quei piani. Dico ne' piani, perchè in su poggi non s' arrischiavano di salire; e al monte di Fiesole, dove non era ancora tocco nulla, come fu poco di poi guasto e tagliato ogni cosa, si poteva andare e stare, come fec' io con cinque compa-

gni soli, se non sicuramente, con pochissimo e quasi niuno pericolo. Consultossi lungamente negli ottanta, se si dovevano per la venuta delle nuove genti abbandonare Prato e Pistoia, e dopo molte pratiche appigliandosi al peggio deliberarono con infelice consiglio di sì, ma poco appresso accortisi dell' error loro e pentendosene, cercarono di ritenerle o di racquistarle, ma non furono a tempo e non poterono per le cagioni, che ora si diranno. E' la città di Pistoia già gran tempo divisa in due fazioni; l'una delle quali si chiama la parte Panciatica, e l' altra la parte Cancelliera; i Panciatichi sono da quella delle Palle, cioè seguono e favoriscono la casa e lo stato de' Medici; i Cancellieri tengono la parte di Marzocco, cioè seguono e favoriscono il governo del popolo. E avvegnadiochè per ispegnere e stirpar l'odio ed il rancore, che hanno queste due parti l' una coll' altra, onde sono con infinite occisioni nati infiniti danni, si siano fra loro fatte non solamente tregue sotto gravissime pene, ma eziandio paci celebrate con molti sagramenti e confermate con parentadi, nondimeno qualuncho volta hanno avuto o comodità od occasione di romperle, l' hanno fatto, uccidendosi l'un l'altro (i quali fuor di questo sono civili uomini e molto ospitali e cortesi) con incredibile bestialità, e non perdonando nè a sesso nè a età nè a parentado. Ed i Fiorentini, a cui ciò s' apparteneva, perseverando in una invecchiata falsissima oppenione, che delle città loro Pisa si dovesse tenere colle fortezze, e Pistoia collo

Digitized by Google

parti, non hanno mai o saputo o voluto farvi altri rimedj, che quelli stessi, i quali ha tante volte mostrato la sperienza, che buoni non sono, e che non giovano. Dubitando dunque i signori dieci, non queste parti in su romori della guerra secondo il lor solito si risentissero, e levatesi facessero quello, ch' elle fecero, ordinarono a commessari, che mandassono a Firenze più statichi dell' una parte e dell' altra, ancorachè temessero de' Panciatichi solamente, tra i quali i primi furono Noferi Bracciolini, Vincenzio e Girolamo Cellesi, Francesco e Possente Brunozzi, Bartolommeo e Salimbene Panciatichi e Filippo Rospigliosi. E della parte de' Cancellieri Andrea di Batista Gatteschi, quale fu poi fatto ambasciadore del pubblico, Bastiano di Lorenzo Fioravanti, il capitano Allegrino e Andrea di Lizzano. Il capitan Piero Cellesi e Niccolò Bracciolini cugino del signore Alessandro Vitelli, due capi principali de' Panciatichi, non si trovavano allora in Pistoia, perchè il Cellesi seguitando i Medici era ito a Bologna, ed il Bracciolino aveva bando, il qual Bracciolino poco di poi avendo due mesi senza soldo servito, siccome disponeva la legge, riebbe il bando e se ne tornò per fare quello, ch' egli fece, con Simone di Palamidesse a Pistoia. Era in Pistoia capitano ordinario Niccolò Lapi, e per lo straordinario, rispetto alla guerra ed al sospetto, che s' aveva de' Panciatichi, Girolamo Morelli, in luogo del quale crescendo il dubbio, che s' aveva, che le parti non romoreggiassono, fu eletto alli ventiquattro

Digitized by Google

di novembre a concorrenza di Iacopo Gherardi con una fava nera più Agostino Dini. Avevano i Pistolesi pur con licenza de' commissari creato dieci uomini sopra la guerra con pienissima autorità, i quali dieci uomini parte dell' una e parte dell' altra parte, essendosi ragunati nel palazzo pubblico agli ventuno di dicembre per far consiglio, Niccolò Bracciolini, uomo timido tra gli audaci e fra i timidi audacissimo e quando era di sopra, avendo squadrato il commessario e conosciuto lui non esser uomo nè da quel tempo nè da quel luogo, volle, ancorachè non fusse di quel magistrato, intervenirvi a ogni modo, la qual prosunzione Baccio Tonti capo della parte Cancelliera ebbe grandissimamente a male, e confidatosi nell' autorità del commessario, il quale aveva per sua guardia e della città cinquecento buoni soldati sotto Giovanni e Michele da Pescia, seguitava di favellare liberamente. Già s' era sparso, che i Fiorentini volevano abbandonare Pistoia, e dato ordine, che le fanterie e l'artiglierie si ritirassono in Prato per a Firenze; onde i Panciatichi erano iti seminando, che Pistoia s' aveva a spogliare di tutte le grasce e vettovaglie insino a cavare gli zaffi de' tini, e le cannelle delle botti. Baccio Tonti consigliava come Cancelliere, che la città si dovesse tenere da se e mantenersi nella devozione de' Fiorentini, ed il Bracciolini come Panciatico voleva, che mandassono a Bologna ambasciadori al Papa e offerirli la città, e che per nulla si doveva comportare, che Pistoia si sfornisse, anzi biso-

bisognava provvedere di rimedio, anzichè duo capitani mandati di Firenze a questo effetto arrivassono. Erano i capitani Bernardino Baglioni da Pistoia e Lorenzo da Gavinana amendue Cancellieri. Sopra queste contese nacquero di cattive parole, e per poco non si venne alle mentite; onde gli dieci uomini, perchè non si procedesse più oltra collo ingiuriare, rimisero cotal deliberazione al consiglio generale. Agostino sentiti questi romori e veggendo ogni cosa in garbuglio, e temendo di se in luogo d'esser temuto dagli altri, senza aspettare o chiedere altramente licenza si partì, e non volendo andare a Bologna per non esser fatto rubello e perdere tutti i suoi beni, nè osando tornare a Firenze per la paura, se n'andò a Lucca, e a ogni modo i Fiorentini in quel tempo parve, che si fussino sdimendicati de' tempi, eleggendo per la maggior parte que' medesimi a tali ufici e magistrati, ch' eglino ordinariamente a tempi di pace eletti arebbono, non considerando, che in quegli si debbe andare a ricercare e trovar la virtù dovunque ella è, e in questi bastano o la nobiltà sola o le ricchezze. Era Agostino mercante assai diritto e leale, faceva il dovere a lavoranti e manifattori, governava diligentemente la bottega sua e la casa con tutti quei vantaggi e risparmi, i quali forse nelle case private, e specialmente de' mercatanti, non si disdicono; ma nelle cose pubbliche e a tempi di guerra, come quegli erano, sono non meno dannosi, che biasimevoli, e per avventura ridicoli; egli era

Digitized by Google

d'animo tanto gretto e tanto meschino, che usava dire (e gli pareva dire una bella sentenza) che chiunque non istava a bottega era ladro. Non sarebbono mancati degli altri Fernucci in Firenze, se avessero voluto, dando loro autorità, sperimentargli, e pure se un altro ve ne fusse stato, o quegli, che v'era, non fusse morto, non si sarebbe perduto la guerra. I soldati di Pistoia partito il commessario si partirono ancora essi, e se n'andarono in ordinanza e colle bandiere spiegate prima in Prato e poi a Firenze, avendo già due bandiere de' nemici preso Calenzano, dov' era commessario Agnolo Anselmi con trenta fanti. Fra tanto il Bracciolino avuto avviso, che Pier Cellesi mandato dal Papa era arrivato a confini nel Bolognese con gran numero di fanti del legato di Bologna, e avendo fatto sapere agli statichi della parte, che si fuggissero di Firenze, se n'andò con Simone di Palamidesso Panciatichi e più altri della parte al palazzo de' priori, nel quale era ragunato il consiglio, e non ostante che si fosse deliberato secondo la volontà sua, che si dovesse mandare oratori al Papa e dargli la terra, egli mentrechè scendeva la scala ammazzò di sua mano propria Baccio Tonti e uno de' suoi medesimi cognati, e poi per saziarsi del sangue de' suoi cittadini, e impadronirsi affatto della città, affrontato i Cancellieri, i quali veggendosi al disotto cercavano al meglio che potevano d'aiutarsi e di salvarsi, n'ammazzarono con crudeltà non udita se non in Pistoia solamente de' più segna-

Digitized by Google

lati diciotto ; e dubitando pure di non dovere sofferire alcuna pena di così brutta empia e orrenda scelleratezza, andò a Bologna per iscusarsi ; ma Clemente, che sapeva di già il tutto, senza lasciarlo non che fornire cominciare, disse ridendo; *voi avete fatto molto bene*; e vi mandò per commessario Alessandro Corsini, e poi perchè Alessandro fu voluto ammazzare, Bartolommeo ovvero Baccio di Lanfredino Lanfredini. Ma Iddio, il quale (come dice il proverbio de' volgari) non paga il sabato, riserbò il suo gastigo e la meritata pena al signor Chiappino Vitelli, e permise, che fosse, dopo avere egli ucciso la Marchesana moglie come impudica del nipote proprio e adultera, in una stalla d'un' osteria, nella quale tutto tremante s' era fatto nascondere e coprire di letame, miserabilmente, ma non già immeritatamente dal fratello della moglie con più colpi ammazzato. Prato, dov' era commessario Pieradovardo Giachinotti, colla medesima imprudenza s' abbandonò, e quando mandarono poi una parte delle loro genti per far prova o di ricuperare l' una terra o l' altra, v' erano di già entrati i nimici e sì grossi, che non parve loro di tentare di cacciarneli. A Prato rimasero commissari il Carne de' Rucellai, e 'l Pollo degli Orlandini. Da poi essendosi perduta la fortezza di Pietrasanta, come anco Mutrone per poca fede de' provvigionati, si perdè ancora la terra, perchè i Pietrasantesi dubitando di dovere andare a sacco non avendo chi gli difendesse, e intendendo, che Andrea d'Oria

Digitized by Google

s' era mosso per andare a quella volta, mandarono a Lucca a offerirsi a chiunque volesse a nome del Papa o dell' Imperadore salvargli ; e non trovando un commessario, Palla Rucellai s' offerse egli e v' andò, essendone messer Giannozzo Capponi, il quale v' era commessario per la città, rifuggito a marchesi di Massa. Di questi giorni medesimi si crearono i commessari e i capitani nuovi della milizia Fiorentina, la quale tanto aveva operato di bene, che se i vecchi si fussono portati in tutto l' assedio, come si portarono i giovani, arebbono senz' alcun dubbio meritato maggior loda, che non fecero, e avuto per avventura meglior fine, che non ebbero. La legge si rivocò in alcuni capi, ma non di molta importanza, e tra gli altri, che la borsa della prima e minore età fosse da diciotto anni e non a trentasei come prima, ma a quaranta, e la borsa della seconda e maggiore età non più da trentasei, ma da quaranta fin' a cinquanta. I commessari furono ; per il quartiere di santo Spirito Bernardo di Lorenzo Pitti ; per quello di santa Croce Giovanni di Zanobi Girolami ; per santa Maria Novella Filippo di Tommaso Rucellai ; per san Giovanni Domenico di Girolamo Martelli. E perchè gli uficiali di questa seconda ordinanza non s' acquistarono minor lode, che quelli della prima, non voglio mancare di non metter quì d' appiè i nomi loro per l' ordine de' gonfaloni. Nel gonfalone della Scala Raffaello di Francesco Guidacci capitano ; nel gonfalone del Nicchio Lorenzo di Guido

Digitized by Google

da Castiglione. Nella Sferza Niccolò di Giovambatista Gondi chiamato Coccheri. Nel Drago Marco di Damiano Bartolini. Nel Carro Bernardo di Francesco Rinuccini. Nel Bue Anton di Francesco Peruzzi. Nel Lion nero Migliore d'Antonio Guidotti. Nelle Ruote Lorenzo di Luca Bernardi. Nella Vipera Piero di Poldo de' Pazzi. Nell'Unicorno Niccolò di Giovanni Machiavelli. Nel Lion rosso Agnolo di Raffaello Antinori. Nel Lion bianco Niccolò di Lorenzo Benintendi. Nel Lion d'oro Giovambatista di Tommaso del Bene. Nel Drago Filippo d'Ulivieri Guadagni. Nelle Chiavi Daniello di Carlo Strozzi. Nel Vaio Marco di Giovanni Strozzi. Tra gli altri buoni ordini di questa milizia si può commendar questo, che se alcuno era stato capitano una volta o luogotenente, egli non si sdegnava l'altra volta di essere o banderaio o sergente, ed in somma chi aveva avuti i maggiori gradi non rifiutava i minori, come s'usa inutilmente, per non dir parole più gravi, tra' soldati. L'orazioni fecero poi al principio di febbraio quattro giorni alla fila, Bartolommeo Cavalcanti in santo Spirito, Lorenzo Benivieni in santa Croce, Piero Vettori in santa Maria Novella, e Filippo Pandolfini in san Giovanni. e a tutte s'andò da chi volle andarvi coll'arme. Agli otto giorni ne fece una Giovambatista Nasi nella sala grande del consiglio maggiore, dove concorse infinito popolo chi col civile e chi in cappa, ma senz'arme. Baccio orò armato in corsaletto con buona pronunzia e bel-

lissimi gesti, fu molto lodato, l'orazione si stampò, ma non riuscì a leggerla, come a udirla; e sebbene molti ancora oggi la celebrano in Firenze per cosa rarissima, io nondimeno sono di contraria oppenione, e non credo, che nè anche a lui medesimo paia così; ma perchè trovandosi stampata ognuno che vuole la può leggere, seguiti ciascuno il giudicio suo. Lorenzo Benivieni non piacque. Di Pier Vettori soddisfece assai l'orazione agl' intendenti, e molto più di quella di Baccio, siccome era ancora di più età e di più dottrina e giudizio; ma l'azione cioè la pronunzia e i gesti non soddisfece a nessuno. Pierfilippo chiamato il Leggenda era stato fuori di Firenze, e scusatosi con Baccio Valori, il quale l'aveva confortato a tornarsene in Firenze, e dove poteva per iscancellare gli errori passati e racquistare la grazia perduta, facesse buoni uficj per la casa de' Medici, perchè egli tornato a Firenze andò a chieder l'orazione al magistrato de' dieci, il quale l'aveva data a Pier Miglio-rotti; ma perchè egli come persona non indotta nelle lettere d'umanità, ma fredda e timida molto rifiutata l'aveva, pensarono di volerla dare a Giovambatista Busini, il quale oltra l'essere più dotto di lui nelle medesime lettere, non era nè fredda persona nè timida. Ebbela dunque Pierfilippo, e come colui, che era concio dal Valore, e forse per la sbrigliatura, che gli aveva l'anno passato data Anton Lenzi, disse tutto 'l contrario, che l'altra volta, onde piacque a chi sì e a chi nò. Giovamba-

Digitized by Google

tista e nell' orazione e nell' azione ne mandò contenti la maggior parte, perchè l' universale di Firenze ha questo, che chi non fa scappucci d'errori è più tosto lodato da lui, che biasimato, dove soddisfare a particolari è più tosto impossibile, che malagevole; il che parrà per avventura cosa maravigliosa, non essendo altro l' universale, che tutti gli particolari insieme, ma de' Fiorentini si suol dire, che altro animo hanno in palagio e altro fuori. Aveva in questo tempo perduto la signoria di Firenze il suo dominio tutto quanto eccetto Livorno, Pisa, Empoli, Volterra, della quale favelleremo a suo luogo particolarmente, la cittadella d'Arezzo, ed il borgo a san Sepolcro, il quale partitosi l'Abatino, essendovi castellano Lionardo d'Antonio Picri, s' accordò col signore Alessandro Vitelli, che se ne tornò al campo, di dover far quello, che alla fine facesse il palazzo. Tenevasi ancora Castracaro, dov' era commessario, quasi un altro Ferruccio, Lorenzo Carnesecchi; e Firenze era assediata da ogni parte, perchè i nuovi Lanzi s'erano posti e fortificati nel munistero di san Donato in Polverosa e quivi all' intorno, e gli Spagnuoli aveano occupato la badia di Fiesole e tutti que' luoghi circonvicini, e mai non era dì, che non facessero co' loro cavalli alcuna scorribandola, e si scaramucciava intorno ogni giorno tutto 'l dì. E con tutte queste cose si stava in Firenze non solo senza paura, ma senza sospetto, e si viveva con tante e tanto diverse genti d' ogn' intorno nè più nè meno,

come se non vi fosse stata persona, eccetto che la notte non si sonava campana nessuna, ma in quello scambio si sentivano i tiri dell' artiglierie, i quali per la spessezza del trarre si conoscevano l' un dall' altro infino dalle donne, quasi come le campane; e sebbene i nimici, quando il principe tornò da Bologna e alcune altre volte, avevano tratto in arcata nella città, non avevano fatto nè danno nè paura a nessuno; le botteghe stavano aperte, i magistrati rendevano ragione, gli ufici s' esercitavano, le chiese s' ufiziavano, le piazze e 'l mercato si frequentavano, non si facevano tumulti fra' soldati, non quistioni tra i Fiorentini; perciocchè sebbene erano tra loro molte gozzaie e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri e in tante parte divisi, eglino nondimeno s' astenevano non che da manomettersi l' un l' altro co' fatti, d'ingiuriarsi colle parole, dicendo; *questo non è tempo da far pazzie, levianci costoro da dosso, e poi chiariremo questa partita tra noi*. Avevano scritto in su tutti i canti principali a lettere grandi e con gesso o con carbone *poveri e liberi*. Fra Benedetto e fra Zaccheria seguitavano le lor prediche con infinito concorso di popolo dell' un sesso e dell' altro, e perchè essi per inanimare più il popolo promettevano da parte di Dio la vittoria certissima, come faceva già fra Girolamo, ed erano creduti da molti, erano cagione, che molte cose, ancora delle necessarie, o si tralasciassino o si trascurassono, e brevemente come si facevano molte opere lodevoli e a

Digitized by Google

proposito di quel tempo, così molte se ne facevano biasimevoli e fuora di proposito. E trall' altre leggerezze, per non dire empietà, che si fecero non solo da giovani, ma da giovani di poco o di cattivo cervello, le quali non potevano giovare a cosa nessuna, ma bene nuocere a molte, fu riprensibile questa molto, che io narrerò, della quale come di tutte l'altre si servì il Papa al tempo mirabilmente. Alloggiava nella via larga nella casa del signor Giovanni il gonfalone Lion d' oro, del quale era Vettorio di Buonaccorso Ghiberti, il qual Vettorio era in qualche credito e riputazione non per le sue virtù, ma per quelle de' suoi passati, essendo egli disceso da quel Lorenzo di Bartoluccio, il quale lavorò le porte di bronzo di san Giovanni, opera certamente miracolosa e forse unica al mondo. Costui o per istigazione del Bogia, che v' era capitano, o d' altri o per qualunche altra cagione se lo movesse, dipinse nella facciata della principal camera della casa Papa Clemente in abito pontificale e col regno in testa in sulla scala delle forche, al quale fra Niccolò della Magna a guisa di giustiziere dava la pinta, Iacopo Salviati a uso di battuto gli teneva la tavoluccia innanzi agli occhi, e l' Imperadore a sedere con una spada ignuda in mano, che in sulla punta aveva scritto queste parole, *amice ad quid venisti*? l' accenava. Dispiacevano queste tali troppo licenziose e malvage sciocchezze a più prudenti, ma eglino non ardivano non che correggerle biasimarle. Correvano in quel

tempo nella città tralle persone private più danari, e meno pareva, che si stimassono, che mai, e sebbene alle civili non si piativa, perchè le cause del palagio del podestà erano sospese, ed i sei della mercanzia non si ragunavano, nondimeno i giudicj criminali non solo non s'intermettevano per le faccende della guerra, ma s'esercitavano severissimamente. Negli ultimi giorni di dicembre fu preso il signore Otto da Montauto per una querela postali, che egli essendo in Prato nella sua compagnia venne a parole nel suo alloggiamento con Iacopo di Bernardo Arrighi chiamato il Moretto, e cacciato mano a uno stocco gli diede più ferite e ammazzollo. Non negava il signor Otto, il quale era uomo forte e ardito ma licenzioso e insolente, l'omicidio; ma diceva, che a un semplice soldato, non che a un capitano, era lecito difender l'onor suo e far quanto egli aveva fatto e più. Cosa certa è, che se egli non fusse stato aiutato da molti nobili, ed in specie da Alfonso Strozzi più che straordinariamente, gli sarebbe stato mozzo, per dire come si disse, quanto capo egli aveva; ma ad altre cose lo riserbavano i fati. Ottenuto dunque, che se gli perdonasse la vita, fu condannato da dieci, a quali la signoria l'aveva rimesso, a pagare fra 'l termine d'un mese mille ducati, e dopo tale pagamento stare un anno continuo nelle carceri delle Stinche, e dopo detto anno non ne potesse uscire senza il partito de' signori e collegi per trentadue fave nere almeno, e con questo che do-

Digitized by Google

vesse dar mallevadore per dumila ducati di non andar mai contra 'l dominio della repubblica Fiorentina ; e se fra un mese non avesse pagato i mille ducati , gli fosse tagliata una mano , poi mandato alle Stinche egli dovesse pagare a ogni modo i danari. Pagò in nome di lui messer Bernardo d'Arezzo Rassegna de' dieci ; ma poi per intercessione de' medesimi non fu mandato al bargello , ma ebbe grazia di stare in una stanza del palagio del potestà , dando mallevadoria per semila scudi di non si partire. Fu oppenione , che il procedere così rigidamente contra il signore Otto fusse cagionato non tanto dall' omicidio fatto da lui , quanto perchè quando se ne ritornava dal soccorso della Lastra , gli era stato segretamente imposto , che dovesse andare al Trebbio , e quivi pigliar madonna Maria de' Medici e Cosimino suo figliuolo , il che egli non fece , chi dice , perchè avendo domandato un villano , che veniva dal Trebbio , *chi è colassù , e che vi si fa* ? colui , come se ne trovano de' pratichi e accorti , avvisando quello , che era , rispose per isbigottirlo . *Colassù sono la signora Maria e 'l signor Cosimo con un gran numero di soldati e con tutti i contadini di questo paese , e attendono a sguazzare e fare dì e notte la guardia ;* onde il signor Otto non volle tentare la fortuna ; altri dicono , ch' egli non volle andarvi , perchè , oltrachè i buoni soldati fanno malvolentieri l' uficio de' birri , egli era stato fatto dal signor Giovanni , e avuto grado sotto di lui ; e tutti quegli , che avevano militato sotto quel si-

gnore, adoravano più che credere non si potrebbe la memoria di lui, e conseguentemente erano affezionatissimi alla moglie ed al figliuolo. E quì colla fine del presente anno, secondo il costume della chiesa e la dottrina degli astrologi, abbia fine ancora il presente libro, raccontato che arò i nuovi signori, i quali furono, Francesco di Giovambatista Corbinegli, e Bernardo di Mariotto Segni *per santo Spirito*; Francesco di Piero Allegri e Luigi di Girolamo dal Borgo *per santa Croce;* Pieradoardo di Girolamo Giachinotti e Giovanni d'Agnolo Carducci *per santa Maria Novella*; Agnolo di Pierozzo del Rosso e Mariano di Giorgio Ughi *per san Giovanni*. Il gonfaloniere Raffaello di Francesco Girolami, ed il loro notaio fu ser Pier Tommaso di Pier Antonio Cardi.

FINE DEL TERZO VOLUME.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME.

LIBRO NONO.

1529.

Madama Margherita e madama Luisa trattano l'accordo con Cesare ed il Cristianissimo 6
Lega e accordo tra Cesare e 'l Re di Francia 8
Capitolazioni della pace 8
Collegati traditi dal Re di Francia . 13
Alamanno de' Pazzi accusato da Giorgio Rinieri 13

Digitized by Google

Tommaso Soderini commissario generale 16
Provvisione sopra l' elezione degli ambasciadori e commessari 17
Zanobi Bartolini commessario generale 19
Antonfrancesco degli Albizi commessario generale 20
Fama della venuta in Italia dell' Imperadore 20
Solimano vuole assalire l' Ungheria . . 21
Andrea d' Oria come ricevuto e onorato da Carlo V. 23
Carlo V arriva a Genova 23
Armata dell' Imperadore 24
Ingresso di Carlo V in Genova . . . 25
Cesare scrive il suo arrivo in Genova al Papa 28
Preparamenti de' Fiorentini per difendere la loro libertà 30
Uficiali di banco 31
Galeotto Giugni ambasciadore a Ferrara 33
Sette cittadini eletti alla cura della Repubblica Fiorentina 33
Duca di Ferrara manca ai Fiorentini della fede data 36
Fiorentini traditi dal Re di Francia e dal duca di Ferrara 36
Iacopo Guicciardini condotto prigione a Bologna per opera di Antonio Taddei 37
Ambasciadori eletti all' Imperadore . . 38
Espongono la loro commissione a Cesare 38

Digitized by Google

Risposta di Cesare a' Fiorentini . . . 40
Risposta del gran cancelliere dell' Imperadore a' Fiorentini 40
Morte di Niccolò Capponi 42
Errori de' Fiorentini nel mandare ambasciadori a Cesare 43
Doglianze de' Veneziani co' Fiorentini . 44
Ministri di Malatesta fatti arrestare dal Papa 47
Ordine di Cesare al principe d' Orange di far la guerra a' Fiorentini ad istanza del Papa 48
Principe d' Orange va in Roma per trattare col Papa della guerra di Firenze 49
Legati destinati dal Papa ad incontrare Carlo V. 50
Cardinale santa Croce fatto prigione dall'abate di Farfa 51
Duca di Malfi guardia de' Sanesi . . . 51
Discordie de' Sanesi 53
Preparamenti grandi in Roma per la guerra contra i Fiorentini . . . 54
Iacopo Salviati e Ruberto Pucci dissuadono il Papa dalla guerra contra la patria 54
Signoria per settembre e ottobre 1529. . 55
Digressione intorno il sito di Firenze, entrate, costumi e dominio della Repubblica 56
Giovanni Villani diligente scrittore . . 57
Tribolo e Benvenuto della Golpaia . . 57

Digitized by Google

Opinione dell' edificazione di Firenze di Giovanni Villani 58
. . . *del Boninsegni* 59
. . . *del Malespini di Melchionne Stefani, di Lotto Fiesolano* . . 59
. . . *dell' Aretino* 59
. . . *del Poggio* 60
. . . *del Volterrano* 60
. . . *di Niccolò Machiavelli* . . . 61
. . . *del Poliziano* 61
. . . *di Sempronio Tantalo Pisano* 63
. . . *dell' Autore e di Dante* . . . 65
Cristofano Longolio uomo dottissimo . 66
Origine di Firenze 67
Matteo Palmieri 70
Dante 71
Fazio degli Uberti 71
Procopio Cesariense 71
Leonardo Aretino 72
Agazio 72
Paolo Emilio da Verona 73
Primo cerchio di Firenze 74
Firenze lasciata libera e franca da Carlo Magno 75
Secondo cerchio 76
Terzo cerchio 78
Situazione e grandezza di Firenze . . 78
Arno fiume 79
Quattro ponti 80
Porte e mura della città 81
Poggio a Caiano villa magnifica . . . 89
Bagni di Montici 95
Grandezza e misura di Firenze . . . 99

Digitized by Google

Casa di Dante 101
Numero degli abitanti 103
Chiese e conventi di religiosi 103
Compagnie di secolari 104
Spedali 105
Palazzi 107
Orti e giardini 110
Piazze 111
Logge 111
Palazzi fuori di Firenze 112
Città suddite della Repubblica Fiorentina 112
Entrata di Firenze 113
Spese della Città 114
Cristofano Landini comentatore di Dante 115
Moneta Fiorentina 116
Vitto 118
Abito 119
Ingegni Fiorentini 122
Natura e usanza de' Fiorentini . . . 123
Somma bellezza della lingua Fiorentina 125

LIBRO DECIMO.

1529.

Numero dell' esercito Imperiale contra i Fiorentini 129
Firenzuola e Scarperia prese da Ramazzotto 131

Digitized by Google

Spelle combattuto dall' Orange . . . 133
Valore e qualità d' Ivo Biliotti . . . 134
Morte di Giovanni d' Urbina 134
Spelle s' arrende all' Orange, e crudelmente è saccheggiato 135
Imperiali sotto Perugia 136
Accordo tra Orange e Malatesta Baglioni 139
Gente de' Fiorentini si ritirano da Perugia in Arezzo 142
Arezzo abbandonato imprudentemente da' Fiorentini 142
Superstizione de' Fiorentini 143
Stefano Colonna al soldo de' Fiorentini 144
Provvisione per vendere i beni de' luoghi Pii 144
Orazione di Lamberto Cambi nel consiglio maggiore 145
Ambasciadori eletti da' Fiorentini al Papa 155
Orange coll' esercito Imperiale, ed Ecclesiastico entra nel Fiorentino . . 155
Cortona assalita dagl' Imperiali . . . 156
Marchese del Guasto ferito 157
Cortonesi s' accordano cogl' Imperiali . 158
Castiglione preso e saccheggiato . . . 160
Statichi Aretini in Firenze 161
Arezzo perduto da' Fiorentini . . . 163
Vanità degli Aretini 165
Risposta del Papa agli ambasciadori Fiorentini 167
Modo del far le pratiche nella Repubblica Fiorentina 168

Digitized by Google

Giudicio della storia di Francesco Guicciardini 171
Parole del gonfaloniere nella Pratica . 172
Popolo Fiorentino delibera con gran generosità di difender la libertà . . 173
Insolenze de' libertini 175
Rosso de' Buondelmonti ambasciadore a Orange 177
Baccio Valori commissario generale del Papa 177
Lorenzo Strozzi ambasciadore a Orange 178
Bernardo da Castiglione ambasciadore a Orange 179
Trattati d'accordo tra i Fiorentini e gl' Imperiali 179
Morte generosa d'una donna per salvare la pudicizia 182
Poppi a devozione degl' Imperiali . . 185
Borghi intorno Firenze rovinati . . . 185
Cenacolo nel convento di s. Salvi dipinto da Andrea del Sarto 186
Ville de' Medici e de' Salviati incendiate 187
Cittadini dichiarati ribelli 188
Baccio Valori come traditore della patria ha bando e taglia 189
Michelagnolo Buonarroti torna a Firenze 189
Onori fatti dalla signoria di Vinegia a Michelagnolo Buonarroti 191
Lottieri Gherardi ambasciadore a Cesare 192

Arcivescovo di Capua mandato dal Papa a Firenze e da' Fiorentini mandato via 193
Cittadini sospetti alla libertà sostenuti in palazzo 194
Spagnuoli in Firenze guardati . . . 195
Carlo Cocchi decapitato 196
Stanza composta da fra Girolamo Savonarola 199
Fra Vittorio Franceschi decapitato . . 199
Ficino Ficini condannato nella testa . 199
Madonna dell' Impruneta condotta in Firenze 201
Pontefice in Bologna 202
Danni fatti dal Turco ai Cristiani . . 202
Forze de' Fiorentini per difendere la loro libertà 203
Esercito Imperiale sotto Firenze . . . 206
Alloggiamenti degl' Imperiali 206
Fortificazioni di Firenze fatte col disegno di Michelagnolo Buonarroti . 208
Lionardo Signolli eccellente poeta, Ingegnere e capitano 214
Sedici commessari 215
Tre commessari sopra la difesa di Firenze 215
Imperiali sfidati a battaglia da' Fiorentini 216
Signoria per novembre e dicembre 1529. 216
Otto di guardia e balìa privati del magistrato 217
Sonetti di Salvestro Aldobrandini . . 220

Digitized by Google

Scaramuccia tra gl' Imperiali ed i Fiorentini 221
Taddeo dal Monte morto 222
Francesco Ferrucci commessario a Prato 222
Commessario generale in Empoli . . 223
San Miniato ripreso da Francesco Ferrucci 228
Orange assalta Firenze 229
Imperiali si ritirano 230
Nipozzano perduto da' Fiorentini . . 232
Castello della Lastra assalito dagl' Imperiali 233
Lastra s' arrende agli Spagnuoli . . . 234
Raffaello Girolami eletto gonfaloniere di giustizia 237
Dieci di libertà e pace 238
Stefano Colonna fa un' incamiciata sopra gl' Imperiali 238
Pirro Colonna rotto dal Ferruccio . . 243
Lettera de' dieci al Gualterotti oratore a Venezia 243
Morte di Giorgio Santa Croce e Mario Orsini 245
Morte di Girolamo Morone 245
Provvisione barbara sopra i beni de' rubelli 246
Sindachi de' rubelli 248
Uficiali dell' alienazioni 249
Carlo V parte da Genova 250
Pavia presa dagl' Imperiali 251
Infamia d' Annibale Piccinardo, e sua morte 252
Morte del conte Belgioioso 252

Duca di Ferrara riceve in Reggio Carlo V ed è ricevuto in protezione da lui 252
Ingresso di Carlo V in Bologna . . 253
Accordo tra Cesare ed il duca di Milano 256
Gasparo Contarini uomo singolare . . 257
Veneziani s' accordano con Cesare . . 257
Ambasciadori Viniziani a Cesare . . 257
Veneziani mancano della loro fede a Fiorentini 258
Lealtà Viniziana 261
Ambasciadori mandati al Papa tornano a Firenze senza alcuna conchiusione 261
Sanesi danneggiano i Fiorentini . . . 263
Canzone di Claudio Tolomei contra i Fiorentini 264
Abate di Farfa rotto dagl' Imperiali . 265
Aretini battono la loro fortezza . . . 267
Don Diego di Mendozza morto . . . 268
Nuove genti contra i Fiorentini . . . 268
Divisioni di Pistoia 270
Pistoia abbandonata dal commessario de' Fiorentini 273
Baccio Tonti ammazzato dal Braccio-lino 274
Prato abbandonato da' Fiorentini . . 275
Pietrasanta e Mutrone si danno agl' Imperiali 275
Commessari della milizia 276
Capitani 276

Digitized by Google

Orazioni fatte alla milizia 277
Firenze assediata da ogni parte . . . 279
Pittura fatta in Firenze in vitupero di Papa Clemente 281
Iacopo Arrighi ammazzato dal Montauto 282
Signoria per gennaio e febbraio 1529. . 284

641389

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google